COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 10

Gastone Guidotti

M. A. E. - SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE - ROMA

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI - 10

Gastone Guidotti

MINISTERO AFFARI ESTERI
Servizio Storico e Documentazione – Ufficio Studi
ROMA

INDICE

Nota biografica ..... Pag. 7

Da New York

Aprile 1952 – La Commissione per il disarmo ..... » 11
Ottobre 1952 – VII Sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU ..... » 15
Settembre 1954 – Pool e controllo atomico ..... » 19
Ottobre 1954 – Polemico dibattito sul disarmo ..... » 23

Da Belgrado

Dicembre 1955 – La normalizzazione dei rapporti russo-jugoslavi ..... » 31
Novembre 1956 – Il Maresciallo Tito e la situazione internazionale ..... » 37
Ottobre 1957 – Nuovo processo a Gilas ..... » 43
Ottobre 1957 – Il riconoscimento di Pankov da parte della Jugoslavia ..... » 47
Marzo 1958 – Prudenza del Maresciallo Tito verso l'URSS ..... » 51

Da Vienna

Marzo 1959 – Austria ed Alto Adige ..... » 55
Luglio 1959 – Nuovo governo austriaco ..... » 59
Marzo 1960 – Kreisky sull'Alto Adige ..... » 63
Luglio 1960 – Visita di Krusciov in Austria ..... » 67
Aprile 1961 – Rimpasto del Gabinetto austriaco..... » 75

Da Bonn

Giugno 1962 – Il tramonto di Adenauer ..... » 81
Luglio 1962 – Commemorazione del 20 luglio 1944 .. » 85
Aprile 1963 – Designazione di Erhard alla successione di Adenauer ..... » 87
Ottobre 1963 – Dimissioni di Adenauer ..... » 91
Luglio 1964 – La rivolta dei gregari di Erhard ..... » 97

Da Londra

Marzo 1966	– Incontro tra Paolo VI e l'Arcivescovo di Canterbury	Pag.	105
Aprile 1966	– Vittoria laburista nelle elezioni	»	107
Luglio 1966	– Visita Pompidou e Couve a Londra ..	»	113
Settembre 1967	– Congresso annuale del Partito liberale ..	»	117
Ottobre 1967	– Congresso del Partito laburista	»	121
Novembre 1968	– Discorso della Corona	»	127
Dicembre 1968	– La Gran Bretagna e l'Europa	»	131

N.B. *Si è mantenuta la dizione dei nomi quale si trova nei singoli documenti riportati.*

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Firenze, 29 settembre 1901. Laurea in giurisprudenza, Università di Siena, luglio 1923. In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare e chiamato a prestar servizio al Ministero, 21 luglio 1925. Addetto consolare, 30 aprile 1926. Destinato a Zurigo, 17 dicembre 1926. Vice Console di 2ª classe, 1° aprile 1927. Vice Console di 1ª classe, 1° luglio 1927. Trasferito a Dortmund, 12 marzo 1928. Console di 3ª classe, 21 aprile 1929. Trasferito a Pernambuco, 21 aprile 1930. Console di 2ª classe, 21 aprile 1932. Trasferito a Praga con funzioni di Segretario, 19 novembre 1932. In servizio al Ministero, Dir. Gen. Affari Politici, 20 giugno 1935. Primo Segretario di legazione di 2ª classe, 1° giugno 1936. Alla Dir. Gen. Affari d'Europa e del Mediterraneo, Uff. IV, 1° agosto 1936. Destinato a Belgrado, 4 aprile 1938. Primo segretario di legazione di 1ª classe, 7 luglio 1938. Trasferito a Stoccolma, 3 luglio 1942. Trasferito a Londra, 2 aprile 1945. Consigliere di Legazione, 1° giugno 1945. Trasferito a Praga quale reggente la Legazione, 30 luglio 1945. Trasferito ad Atene quale reggente la Legazione, 26 agosto 1946. Rappresentante politico a Trieste presso il Governo Militare Alleato, Zona « A », 20 ottobre 1947. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2ª classe, 1° dicembre 1947. In servizio al Ministero, Direttore Generale degli Affari Politici, 1° luglio 1948. Componente la Delegazione italiana per trattative Patto Atlantico, marzo e aprile 1949. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1ª classe, 23 gennaio 1951. Destinato a New York quale Capo della Rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite, 25 aprile 1951. Membro Delegazione Italiana per la VI Assemblea Generale O.N.U., Parigi, ottobre 1951. Trasferito a Belgrado con credenziali di Ambasciatore, 18 aprile 1955. Trasferito a Vienna con credenziali di Ambasciatore, 19 settembre 1958. Ambasciatore, 8 luglio 1960. Trasferito a Bonn, 8 giugno 1961. Trasferito a Londra, 21 settembre 1964. Nell' ottobre 1966 lasciò il Servizio per sopraggiunti limiti di età, ma non l'Ambasciata di Londra, dove rimase sino al dicembre del 1968. Nominato Consigliere di Stato, nel 1971 fu chiamato alla direzione della Rivista « Affari Esteri » che lasciò nel 1978. Decedette il 28 marzo 1982.

NEW YORK
(1951-1955)

Gastone Guidotti venne nominato capo della Rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite alla fine di aprile del 1951, all'età di cinquant'anni. Entrato in carriera nel 1925 era stato in sede a Zurigo, Dortmund, Praga, Belgrado e Stoccolma. Nel 1945 era stato trasferito a Londra, poi a Praga, ed infine ad Atene.

Dovunque si era messo in evidenza per prudenza, cultura e capacità professionale, che gli valsero la nomina al difficile incarico di « Rappresentante politico » a Trieste, presso il Governo militare alleato nel 1947. Carlo Sforza gli affidò la direzione degli Affari Politici nel 1948, in una fase di ricostruzione della politica estera del Paese e d'inserimento di questo nei grandi strumenti internazionali.

I documenti che qui di seguito pubblichiamo e che riguardano la sua attività di Rappresentante permanente presso le Nazioni Unite, dimostrano le sue grandi doti di osservatore e d'informatore. A New York era già cominciato, sia in sede di Commissione che in Assemblea, il grande dibat-

tito tra gli Stati Uniti da un lato e l'URSS dall'altro sul come realizzare il disarmo. I progetti si susseguivano ai progetti: nessuno era accettabile ad entrambe le parti. La gradualità del disarmo non piaceva ai russi che avrebbero voluto la distruzione totale, sic et simpliciter, delle armi nucleari. D'altra parte essi non erano disposti ad accettare controlli di sorta. « Sembra di assistere ad un colloquio tra un cieco ed un sordo », commenta amaramente Guidotti. La situazione non è di molto mutata da allora.

Documenti pubblicati

Aprile 1952 – La Commissione per il disarmo

Ottobre 1952 – VII Sessione dell'Assemblea Generale delle N.U.

Settembre 1954 – Pool e controllo atomico

Ottobre 1954 – Polemico dibattito sul disarmo

LA COMMISSIONE PER IL DISARMO

Il Rappresentante italiano presso l'ONU, Guidotti,
al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 832/489 New York, 29 aprile 1952

La nuova Commissione per il Disarmo, creata dalla VI Sessione dell'Assemblea con una sua Risoluzione dello scorso dicembre sta ormai lavorando da oltre un mese sui piani di disarmo presentati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica.

Come era facile prevedere, superata la prima fase di organizzazione della Commissione, di approvazione delle sue regole di procedura (che sono poi le stesse dell'ex-Commissione per l'Energia Atomica), della nomina del Presidente e dei Vice-Presidenti, ecc., si è immediatamente profilato sul problema di fondo lo stesso incolmabile contrasto già manifestatosi a Parigi.

Gli Stati Uniti, seguiti dalla quasi totalità della Commissione (solo il Pakistan ha un atteggiamento incerto e quasi sempre astensionista) restano fedeli al principio direttivo delle «*fasi*» *graduali e successive* per la presentazione delle informazioni su tutti i tipi di armamento, partendo dai settori meno segreti verso quelli più segreti, ed all'altro principio, pure fondamentale, di procedere alla raccolta di queste informazioni (le fasi, secondo il piano presentato da Benjamin Cohen, americano, sarebbero cinque) prima di prendere qualsiasi decisione sulla distruzione e proibizione dell'uso delle armi atomiche. Il piano americano, ad accentuare poi l'estrema cautela con cui abborda il problema del disarmo, non parla mai di riduzione vera e propria, ma piuttosto di «limitazione», di «disarmo equilibrato», di «eliminazione» (che sembra implicare un'idea di gradualità) delle armi atomiche. Da tutte queste caratteristiche risulta evidente l'impostazione che gli Stati Uniti e le altre Potenze occidentali intendono dare al problema del disarmo. Vi è anzitutto nel piano occidentale la preoccupazione di salvaguardare la superiorità atomica, non solo nel senso del potenziale di armi atomiche già a disposizione, ma anche nel senso della tutela del segreto scientifico e dei processi di fabbricazione. Vi è anche il desiderio di conoscere anzitutto quale sia effettivamente il potenziale di armamenti non atomici dell'URSS e di affrontare la fase del disarmo vero e proprio il più tardi possibile, attendendo l'esaurimento della prima fase, quella dell'inventario e del suo accurato controllo da parte di un organo internazionale.

Naturalmente sono proprio queste caratteristiche che rendono il piano occidentale inaccettabile all'Unione Sovietica. Non si può negare la logicità delle controsservazioni di Malik, il quale non ha esitato a definire le proposte americane come un pretesto per raccogliere infor-

mazioni militari ai danni dell'URSS senza offrire alcuna contropartita. Se infatti le informazioni, conformemente al suggerimento americano, dovranno muovere dai settori meno importanti e segreti a quelli più segreti, è evidente che la prima ad essere colpita sarebbe proprio l'Unione Sovietica in quanto la preparazione militare degli Stati Uniti e delle altre Potenze occidentali nel campo non atomico è un segreto molto relativo, mentre tutto ciò che avviene oltre cortina, dal numero delle gavette a quello delle armi atomiche, è sempre circondato dal più fitto mistero.

L'Unione Sovietica, se il piano occidentale venisse attuato, scoprirebbe le sue carte mentre resterebbe sempre sotto la minaccia dell'armamento atomico occidentale.

Per questo il piano che Malik ha presentato alla Commissione del Disarmo muove da princìpi e da direzioni completamente opposte a quelle occidentali. In poche parole, ciò che costituisce il punto centrale sia del piano sovietico che delle dichiarazioni di Malik, è che l'Unione Sovietica sarà pronta a fornire le informazioni sul proprio potenziale militare atomico e non atomico solo dopo che tutti i cinque Grandi (denominazione che comporta l'altra difficoltà rappresentata dalla « Repubblica popolare cinese ») si saranno impegnati a distruggere ed a bandire l'uso delle armi atomiche, a ridurre i rispettivi armamenti di un terzo, o comunque in misura « sostanziale », ed a convocare una conferenza generale per il disarmo per porre in atto il disarmo stesso entro un anno.

Queste sono le rispettive posizioni e per il momento non v'è la più lontana probabilità di un loro avvicinamento. Degli sforzi sono stati compiuti dal Delegato francese Moch, ma sono degli sforzi che potranno avere un successo solamente iniziale in quanto si propongono di aggirare le difficoltà spezzettando i due piani in tante sezioni a seconda dei punti toccati (raccolta delle informazioni, disarmo vero e proprio, organizzazione del controllo, metodi per le fissazioni dei limiti degli armamenti, ecc.), e affidandone l'esame a due Sottocommissioni. Questo sistema potrà certo assicurare il funzionamento temporaneo della Commissione del Disarmo: è evidente che, se la Commissione per il Disarmo avesse continuato a riunirsi con i piani americano e sovietico dinanzi a sé, non avrebbe avuto la possibilità di andare avanti, ma solamente di ascoltare all'infinito le apologie e le condanne dei rispettivi presentatori e oppositori.

Come è noto, la Commissione del Disarmo dovrà riferire sul proprio lavoro entro il 1º giugno 1952, « al Consiglio di Sicurezza, all'Assemblea Generale, o a tutti i membri se quest'ultima non è in sessione ». Che cosa potrà riferire è facile immaginare perché la delegazione sovietica, nella Commissione come nelle Sottocommissioni, non dimostra la minima intenzione di cedere sia pure in qualche dettaglio. Questa irremovibilità è del resto accompagnata e rafforzata dalle ripetute accuse che Malik fa ad ogni piè sospinto agli Stati Uniti, di adoperare armi batteriologiche in Corea.

La futilità dei lavori della Commissione del Disarmo sembra poi ancor più evidente qualora si tenga conto del fatto che l'offensiva di pace dell'Unione Sovietica sembra avere cambiato di terreno e di non considerare più la campagna pacifista vera e propria come il miglior mezzo per disorientare i paesi occidentali. In questo senso si potrebbe dire che gli occidentali si sono appropriati dell'argomento « disarmo » con un po' di ritardo e cioè solo all'Assemblea di Parigi. Oggi l'URSS sembra adoperare la Commissione del Disarmo solo in forma complementare, e cioè per aizzare il mondo asiatico contro quello occidentale, facendo leva soprattutto sulle atrocità che le truppe delle Nazioni Unite commetterebbero in Corea (l'accusa di usare armi batteriologiche non è poi che l'applicazione in un altro settore geografico e in altre condizioni dell'accusa che, come si ricorderà, la stessa Unione Sovietica mosse l'anno scorso agli Stati Uniti, di aver tentato la distruzione dei raccolti agricoli nell'Europa centro-orientale, infestandola di insetti; si trattava allora di giustificare dei cattivi raccolti in Europa, oggi lo scoppio di epidemie infettive in Asia).

Attualmente l'offensiva sovietica si svolge, al di fuori delle Nazioni Unite, su problemi più specifici, più di attualità e quindi anche più pericolosi: due esempi sono quelli del problema della unificazione tedesca e della recente Conferenza Economica di Mosca. All'interno delle Nazioni Unite, poi, l'Unione Sovietica lascia agire in primo piano le delegazioni arabo-asiatiche e quelle in genere di tutti i paesi « non sviluppati » e gli argomenti per porre in imbarazzo le delegazioni occidentali non mancano davvero. Il caso clamoroso della Tunisia e quello non meno significativo dell'approvazione dell'articolo della Convenzione sui Diritti Umani che contempla il diritto di autodeterminazione dei popoli (circa la cui inclusione le Potenze « coloniali » hanno dato voto contrario, mentre gli Stati Uniti si sono astenuti) hanno fornito e forniranno ai sovietici due ottimi argomenti per illustrare le loro tesi alle popolazioni coloniali ed asiatiche, per le quali il problema del disarmo non offre che un interesse minimo.

Per tutti questi motivi i lavori della Commissione del Disarmo si svolgono in un'atmosfera rarefatta, non solo priva di ossigeno per coloro che vi prendono parte, ma anche di interesse per l'opinione pubblica in generale.

Si può senz'altro affermare che l'unico punto che ha richiamato l'attenzione è stato quello delle accuse rivolte da Malik di impiego dell'arma batteriologica in Corea, accuse definite « mostruose » dal Delegato americano e considerate dall'opinione pubblica come una delle forme tipiche di propaganda in malafede. Il che non toglie però che queste accuse, pronunciate da Malik in una sede ed in un ambiente del tutto refrattari, non mancheranno di produrre il loro effetto là dove esse sono realmente dirette, e cioè in Asia.

In altre parole il problema del disarmo dal quale l'attenzione generale si va distaccando, è stato innestato dai sovietici nell'azione che essi svolgono fra le popolazioni coloniali ed asiatiche per identificare, ai loro occhi, l'Occidente con il colonialismo e la guerra.

Quanto al problema del disarmo in sé, un rapporto verrà certo compilato entro il 1° giugno p.v., e delle conclusioni, sulla carta, verranno raggiunte perché la Commissione adotta le sue decisioni a maggioranza semplice. Ma ciò che conta, l'accordo fra occidentali e URSS, è da escludersi per quella data. Avremo così, con ogni probabilità, un piano occidentale per il disarmo che diventerà quello ufficiale « delle Nazioni Unite », esattamente come avvenne per quello Baruch per l'energia atomica, rimasto da anni lettera morta.

Gli effetti di un tale risultato, anche e soprattutto sul piano propagandistico, non saranno tuttavia molto profondi, perché sembra ormai agli sgoccioli, nelle Nazioni Unite, la fase in cui era sufficiente per il blocco occidentale agitare il pericolo rappresentato dall'aggressione comunista per assicurarsi automaticamente, nella discussione di ogni problema, una sostanziale maggioranza.

Oggi il compito immediato che si presenta agli occidentali sembra essere soprattutto quello di evitare la progressiva e sempre più rapida disaffezione del gruppo arabo-asiatico su dei punti specifici ed il problema titanico del disarmo, in cui la responsabilità e la buona fede sono così difficilmente individuabili, non offre il terreno più favorevole per impostare un'azione diretta a riguadagnare la simpatia di quei paesi che si considerano politicamente ed economicamente sacrificati dalla politica delle Grandi Potenze.

VII SESSIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE N.U.

Il Rappresentante italiano presso l'Onu, Guidotti,
al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 2139/1299 New York, 18 ottobre 1952

L'Assemblea Generale, in seduta plenaria, ha proceduto alla elezione del Presidente di questa Sessione, dei sette Vice Presidenti e dei Presidenti delle sette Commissioni.

Come era atteso, il Ministro degli Esteri canadese, Lester B. Pearson, è stato eletto Presidente con 51 voti contro 4 a favore della Signora Pandit (India): il blocco sovietico ha preferito astenersi.

L'Assemblea ha anche approvato il rapporto del Bureau contenente le sue proposte per l'ordine del giorno nonchè quelle per l'assegnazione degli argomenti alle Commissioni (salvo il punto 17 sul diritto di autodeterminazione dei popoli il cui esame, anzichè essere assegnato alla plenaria, è stato su iniziativa dell'Afghanistan e del Cile, trasferito alla III Commissione) alle quali competerà poi di pronunciarsi sull'ordine in cui verranno discussi i vari argomenti.

Sia l'ordine del giorno definitivo che l'assegnazione degli argomenti risultano dal documento che unisco (1). Al riguardo è da osservare:

1) L'Agenda definitiva non differisce da quella provvisoria già nota a codesto Ministero, salvo che in seguito a proposta del Consiglio Economico e Sociale sono stati omessi l'argomento n. 25, e cioè « assistenza finanziaria alla Libia », e questo a richiesta dello stesso Governo libico (ricordo che in sede ECOSOC il Rappresentante egiziano ha definito tale richiesta come il risultato di pressioni anglo-francesi tendenti a protrarre la loro influenza finanziaria sul nuovo Stato), nonchè l'argomento n. 31, intitolato accordi sui diritti dell'uomo, non avendo la « Commissione ad Hoc » terminato i due progetti relativi.

Inoltre su richiesta della Cecoslovacchia è stato aggiunto l'argomento sulla indebita ingerenza ed attività sovversiva e di spionaggio degli Stati Uniti negli affari interni delle democrazie popolari. Questo è lo stesso argomento discusso a Parigi durante la passata sessione e come allora la Delegazione americana non si è opposta alla sua inclusione nell'agenda: l'iniziativa comunista è però un chiaro sintomo delle intenzioni del blocco sovietico:

2) Contrariamente all'avviso del Bureau, l'Assemblea ha mantenuto nell'agenda il punto 58 e cioè « il progetto per un Codice dei crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità ».

---

(1) Non pubblicato.

3) Il blocco sovietico, sia al Bureau che in Assemblea plenaria, ha invano tentato di opporsi all'inclusione nell'ordine del giorno dei punti seguenti:

— n. 56, e cioè la richiesta del Governo cinese per la revisione del testo in lingua cinese della Convenzione sul Genocidio; in questo caso l'opposizione dei sovietici era motivata dal fatto che, come è noto, essi non riconoscono l'attuale Delegazione cinese; inoltre, in sede di Comitato delle Credenziali, hanno svolto il solito tentativo di fare sostituire la Delegazione nazionalista con una rappresentanza di Pechino (Svezia e Birmania hanno pure votato contro la delegazione di Formosa);

— n. 60, e cioè la proposta francese di onorare i caduti per le Nazioni Unite con uno speciale attestato, e ciò perchè l'U.R.S.S. ha ravvisato nell'iniziativa un legame con la cosidetta politica « di aggressione degli Stati Uniti in Corea »;

— n. 64, vale a dire la proposta del Brasile per un appello delle Nazioni Unite alle quattro Potenze firmatarie della Dichiarazione di Mosca del 1943, affinchè si affrettino a concludere il Trattato di Pace con l'Austria. L'U.R.S.S. ritiene tale iniziativa contraria alla Carta, e perciò illegale, in quanto, secondo Mosca, dato l'art. 107, i problemi derivanti dal conflitto mondiale dovrebbero esulare dalla competenza delle N.U.. Ricordo, a questo proposito, che sullo stesso articolo i sovietici basarono, durante la scorsa Sessione dell'Assembloa, la loro opposizione alla costituzione di una Commissione delle N.U. per le elezioni in Germania. (A ciò si potrebbe osservare che il deferimento alle N.U. del problema delle nostre colonie è un precedente contrario alla tesi russa). Ad ogni modo, per bocca di Gromyko, si sono sentite le solite recriminazioni sulla cattiva volontà degli occidentali a concludere il Trattato nonchè sul pericolo che l'Austria possa divenire una nuova Trieste fintantochè questo problema non sarà stato risolto (mi riservo di trasmettere il testo di tali dichiarazioni).

4) Il Sud Africa si è adoperato inutilmente sia presso il Bureau che in plenaria per ottenere la cancellazione del punto 22 sulle discriminazioni a danno degli indiani nell'Unione, nonchè del punto 66 che investe tutta la politica dell'*apartheid*. Ma mentre l'Ambasciatore Jooste si è accontentato di fare una opposizione formale all'inclusione del primo punto, inclusione decisa con 46 voti favorevoli, 1 contrario e 9 astensioni, per il secondo ha sottoposto anche un progetto di Risoluzione, secondo il quale l'Assemblea avrebbe dovuto dichiararsi incompetente a considerare la faccenda ai sensi dell'art. 2 par. 7 della Carta. L'esito del tutto negativo dell'azione sudafricana è indicativo della burrasca che si addensa sulla presente Sessione nonchè del contrasto che va divenendo sempre più attuale fra paesi che, grosso modo, si potrebbero definire più o meno sviluppati. Nonostante l'appoggio dei delegati del Commonwealth che hanno dipinto a foschi colori l'avvenire dell' O.N.U. qualora essa insista nell'ingerirsi in questioni di carattere in-

terno, l'Assemblea ha votato a grande maggioranza l'inclusione dell' argomento; inoltre è da rilevare che in precedenza si era dichiarata contraria alla decisione del Presidente Pearson di mettere ai voti il progetto di Risoluzione sudafricano accogliendo così la tesi dei « sottosviluppati », appoggiati dal blocco comunista, che avevano sostenuto essere prematuro ed illegale in questo stadio un voto sul fondo della questione.

Il risultato dalle due votazioni sul punto 66 è stato di 45 a favore all'inclusione dell'argomento, sei contrari e otto astensioni, mentre 41 sono stati i voti contrari alla decisione presidenziale, 10 a favore e 8 le astensioni; gli Stati Uniti, che ovviamente non potevano esimersi dall'appoggiare l'inclusione nell'Agenda di un argomento del genere, avevano sperato di farlo accantonare votando a favore della decisione di Pearson sul progetto di Risoluzione Jooste. Ma in ciò sono stati seguiti solamente, oltre che dal Commonwealth, dal Belgio, dalla Francia, dal Lussemburgo e dall'Olanda, mentre si sono astenuti il Brasile, Cuba, la Repubblica Domenicana, la Grecia, l'Islanda, Israele, Nicaragua, e la Turchia.

5) Molto più facile è stata l'inclusione nell'Agenda delle questioni tunisina e marocchina. La Francia, in questo stadio della discussione, cedendo alla pressione dei suoi amici, si è accontentata di fare solo di fronte al Bureau una protesta formale contro le accuse fattele. L'Ambasciatore Hoppenot ha dichiarato che, non potendo accettare in argomenti del genere una interferenza delle N.U., non avrebbe preso parte alle discussioni o ad eventuali votazioni e così, senza ulteriore opposizione, Tunisia e Marocco sono entrati a far parte dell'Agenda definitiva.

POOL E CONTROLLO ATOMICO

Il Rappresentante italiano presso l'Onu, Guidotti,
al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 1858/1285 New York, 30 settembre 1954

La delegazione americana ha preso tutte le misure del caso per dare il massimo rilievo alla progettata creazione di un'*Agenzia Atomica Internazionale* per lo sfruttamento delle forze nucleari a scopi pacifici. Al discorso del Presidente Eisenhower sono seguite, il 23 settembre, le dichiarazioni del Segretario di Stato Foster Dulles in Assemblea Plenaria.

Queste dichiarazioni hanno confermato che la nuova *Agenzia Internazionale Atomica* non avrà che una connessione formale con le Nazioni Unite ed infatti Dulles, nel proporre l'iscrizione nell'ordine del giorno dell'Assemblea Generale del nuovo argomento intitolato « Cooperazione internazionale per lo sviluppo dell'energia atomica a scopi pacifici: rapporto degli Stati Uniti d'America », ha fatto capire che le Nazioni Unite verranno semplicemente informate, in forma ufficiale e solenne, delle seguenti decisioni americane:

1) creazione, nei primi mesi dell'anno prossimo, di un'*Agenzia Internazionale Atomica*, aperta a tutti gli Stati membri e non membri delle Nazioni Unite;

2) convocazione di una Conferenza internazionale scientifica per studiare le caratteristiche ed il funzionamento di questa nuova Agenzia, nella primavera del 1955 e sotto gli auspici delle Nazioni Unite;

3) apertura, sempre all'inizio del prossimo anno e negli Stati Uniti, di un centro di studi e di addestramento sui « reattori »; questo centro potrà essere frequentato da studiosi e scienziati stranieri che potranno così venire a conoscenza delle leggi fondamentali (working principles) dell'energia atomica in quanto applicata a scopi pacifici;

4) diramazione di inviti ad un ragguardevole numero di medici e di chirurghi stranieri perchè partecipino ai lavori ed alle attività degli ospedali americani specializzati nella cura del cancro.

Per informare le Nazioni Unite di questo limitato programma scientifico-medico-umanitario sulle applicazioni pacifiche dell'energia atomica, Dulles e Cabot Lodge hanno chiesto l'iscrizione del nuovo argomento in via straordinaria e con la procedura d'urgenza, dando avventatamente per scontato il rifiuto dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti a partecipare a questa risonante (ma per molti versi assai par-

ziale) impresa. I sovietici tuttavia, colti dal ciclone propagandistico americano, non si sono lasciati travolgere ed hanno improvvisato, il 22 settembre (e cioè il giorno prima che Dulles prendesse la parola in Assemblea Generale) una lunga nota verbale in cui, pur reiterando le loro note critiche sulle manchevolezze del piano americano che non affrontava neppure superficialmente il problema della proibizione dell'uso delle armi atomiche e nucleari, si sono dichiarati tuttavia disposti a continuare gli scambi di vedute sul progetto americano. Questa mossa dell' ultima ora ha dato la possibilità a Vishinski di approvare l'iscrizione del nuovo argomento atomico nell'ordine del giorno dell'Assemblea, di criticare l'avventatezza di Dulles e di Lodge, i quali avevano dato per scontato il consueto boicottaggio sovietico, e ad insistere, con falso sdegno, perchè fosse messo chiaramente a verbale che l'Unione Sovietica, pur con le note riserve, non era stata mai e non era affatto contraria all'impresa di pace di Washington.

Il carteggio fra Mosca e Washington sulla proposta americana di sfruttare, attraverso la creazione di un'*Agenzia Atomica Internazionale*, l'energia nucleare a scopi pacifici, è stato pubblicato dalla Delegazione degli Stati Uniti. Da esso appaiono, senza alcun velo, le caratteristiche propagandistiche delle proposte e controproposte russo-americane; sembra di assistere ad un assurdo colloquio fra un cieco ed un sordo. Da un lato gli americani ripetono che si tratta sopratutto di un piano destinato a diffondere le conoscenze relative alla possibilità di sfruttare l'energia nucleare a scopi pacifici, lasciando da parte il problema, per ora irrisolvibile, del disarmo nucleare o della proibizione dell'uso delle armi di distruzione massiccia; dall'altro i russi insistono con monotonia sul fatto che l'utilizzazione a scopi pacifici di un piccolo quantitativo di materie prime nucleari non può risolvere il problema fondamentale della proibizione della fabbricazione o, quanto meno, dell'uso delle armi atomiche.

Gli americani, come ho già detto, concepiscono la nuova Agenzia, che avrebbe la sua sede in Washington, come sostanzialmente indipendente dalle Nazioni Unite (essa si limiterà a sottoporre dei rapporti al Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale ed a consultarsi e a cooperare con gli altri organi dell'Organizzazione), aperta a tutti, retta da un « Consiglio dei Governatori » in cui dovrebbero essere rappresentati i principali paesi contribuenti ed assistiti e le cui decisioni verrebbero adottate a maggioranza (in linea generale, però, perchè non si esclude la possibilità di voti « privilegiati »); le contribuzioni in materiale nucleare verrebbero poi fatte sotto forma di « donazioni » ed avrebbero, quindi, un carattere volontario.

I russi, invece, oltre ad insistere sul principio del contributo concreto alla sicurezza collettiva quale titolo per essere rappresentati nel « Consiglio dei Governatori » (allusione alla Cina, inesistente come potenza « atomica » ma fondamentale dal punto di vista della sua partecipazione nel sistema della sicurezza collettiva), insistono per una con-

nessione più stretta fra la nuova Agenzia ed il Consiglio di Sicurezza (al quale dovrebbero essere riservate tutte quelle decisioni che coinvolgano la sicurezza degli Stati); preferiscono la regola dell'unanimità nel Consiglio dei Governatori (« nessun Stato o gruppo di Stati deve venire a trovarsi in una posizione privilegiata in modo da prevalere sulla volontà di un altro Stato »); pongono come condizione indispensabile la devoluzione di *tutto il materiale nucleare esistente nel mondo* a scopi pacifici (questa condizione, sotto una formulazione diversa, ripete nè più nè meno la nota pregiudiziale di proibire in forma totale ed assoluta l'uso delle armi nucleari).

Queste le due posizioni in contrasto, per quel che si può dedurre dai documenti e dalle dichiarazioni pubbliche, le quali tutte hanno ancora un carattere generico ed introduttivo, per non dire di pura propaganda.

Le discussioni sul progetto americano inizieranno fra qualche giorno nella I Commissione Politica dell'Assemblea Generale. È probabile che la polemica, da parte russa, verrà sostenuta, oltre che da Vishinski, anche da Malik, Ambasciatore sovietico a Londra, il quale è sbarcato in questi giorni a New York e che si è sempre occupato dei problemi del disarmo tanto qui che a Londra.

Nel frattempo molte delegazioni, nel corso del dibattito generale di apertura, hanno manifestato la loro adesione al piano americano. Si sono dimostrati particolarmente favorevoli la Gran Bretagna, il Canadà, il Belgio, l'Australia, il Sud Africa, la Francia ed il Pakistan. È facile prevedere che la delegazione degli Stati Uniti potrà raccogliere una maggioranza più che sufficiente a far manifestare il compiacimento delle Nazioni Unite per questa impresa di pace che, malgrado il suo carattere apocalittico ed altisonante, presenta chiaramente degli aspetti di irrealtà e di inadeguatezza: dal punto di vista dello sviluppo economico delle aree arretrate sarebbero molto più bene accolti dei buoni dollari « vecchio stile » o delle attrezzature più maneggevoli e modeste che non degli ipotetici, costosi e per il momento antieconomici impianti per la produzione di energia atomica; dal punto di vista poi del progresso medico, è stato necessario un lungo condizionamento alle leggi della guerra fredda ed alle esigenze della sicurezza per configurare la collaborazione internazionale medico-scientifica sotto l'aspetto ed entro l'elefantiaca costruzione politica di un'Agenzia Atomica mondiale.

Purtroppo la lotta per strappare l'iniziativa della propaganda è ormai un elemento costante dei nostri tempi e le Nazioni Unite ne pagano il prezzo con una diminuzione di prestigio e forse anche con una sempre minor presa sull'opinione pubblica mondiale di fronte alla quale il gioco si svolge ormai a carte più che scoperte.

POLEMICO DIBATTITO SUL DISARMO

Il Rappresentante italiano presso l'Onu, Guidotti,
al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 2058/1420 New York, 29 ottobre 1954

Il dibattito sul disarmo è ormai praticamente concluso: questi ultimi giorni sono stati impiegati dai rappresentanti delle grandi Potenze per scoraggiare la presentazione e l'approvazione di progetti di risoluzione supplementari (uno filippino, uno australiano ed uno indiano) che minacciano di rompere il consenso fra i quattro membri permanenti attraverso la formulazione di concetti e di principi controversi.

Ad ogni modo la risoluzione centrale — e probabilmente l'unica che verrà approvata per acclamazione tanto dalla Prima Commissione che dall'Assemblea Plenaria — è quella presentata congiuntamente dal Canadà, dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dall'URSS. È una risoluzione che ha un carattere puramente procedurale in quanto si limita a trasmettere le proposte anglo-francesi dell'11 giugno 1954, il memorandum americano del 25 maggio 1954 sulla struttura e le funzioni del progettato organo di controllo ed infine il nuovo progetto di disarmo presentato dai russi nelle scorse settimane, alla Sottocommissione per il Disarmo, formata dagli stessi cinque membri che hanno presentato il progetto di risoluzione.

Non è il caso di sottovalutare — come fanno alcuni — una decisione unanime per il solo fatto che si limiterebbe a stabilire una particolare procedura, a trasmettere determinati documenti — fra loro contrastanti — ad un organo societario in cui sino ad oggi non è stato raggiunto alcun accordo sostanziale. Va sottolineato invece che, nel corso dei dibattiti, si è costantemente e profondamente inteso l'obbligo tanto da parte occidentale che da parte russa, di non lasciar cadere il colloquio sul disarmo, ma addirittura di condurre i dibattiti in maniera tale da creare e mantenere sino all'ultimo una atmosfera di maggior comprensione reciproca, sopratutto facendo intravedere la possibilità di ulteriori sviluppi conciliativi su determinati settori.

La caratteristica principale dei dibattiti è stata fornita dal colloquio bilaterale — un duello cortese — fra anglo-francesi da un lato e russi dall'altro. È vero che alla fine di questo duello, in cui Moch, Lloyd e Vishinski hanno avvinto l'attenzione di tutti gli altri membri della Prima Commissione Politica, sono inevitabilmente emerse le due principali divergenze tra Mosca e l'Occidente (quella della determinazione dei criteri in base ai quali saranno fissati i livelli massimi delle armi classiche e quella, ancora più formidabile, dell'entrata in azione

e delle funzioni del meccanismo di controllo), ma più sintomatico è il fatto che né il rappresentante francese, né quello inglese, né quello russo hanno formulato i loro rispettivi punti di vista in forma definitiva ed irrevocabile.

Tanto per fare degli esempi, Vishinski ha detto sì che preferiva tuttora la riduzione di un terzo di tutti gli armamenti classici delle quattro Potenze partendo dagli attuali livelli (o da quelli del 31 dicembre 1953), ma si è anche dichiarato pronto ad esaminare qualsiasi altro tipo di riduzione « purché fosse sostanziale »; Moch e Lloyd, dal canto loro, pur dichiarandosi fautori convinti di un organo di controllo dotato di poteri i più ampi possibili, hanno poi finito con l'ammettere — avvicinandosi così sensibilmente alla posizione di Vishinski — che l'ultima parola in materia di *sanzioni* e di *provvedimenti* punitivi per violazioni del trattato sul disarmo sarebbe dovuta logicamente spettare al Consiglio di Sicurezza, che funziona « oggi » in base alla regola dell'unanimità.

Non è dunque esatto limitarsi a dire che l'accordo fra inglesi, francesi, americani e russi sul problema del disarmo ha preso forma e si è realizzato su di un problema puramente procedurale (e del resto il problema del disarmo consiste anche — e non in misura secondaria — nella formulazione di una rigorosa procedura concordata che dovrebbe, in definitiva, portare al disarmo); bisogna aggiungere che i quattro Grandi, pur essendo tutti egualmente convinti dell'impossibilità, nel momento attuale, di raggiungere un rapido accordo sull'inizio del processo di disarmo, *non hanno voluto o non hanno creduto opportuno* spingere l'analisi delle rispettive posizioni ed il vigore delle polemiche ad un punto tale da creare quelle nette divergenze che hanno caratterizzato le statiche discussioni degli anni precedenti.

È questo un sintomo che non va sottovalutato, sopratutto se si tiene conto del fatto che il merito di questa situazione va sopratutto all'abilità dialettica ed all'inventiva tecnico-giuridica dei rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra e della Russia i quali, pur parlando con voci diverse, avevano tutti e tre un obiettivo comune che è stato precisamente raggiunto: evitare cioè il *punto di rottura.*

Per contro l'atteggiamento americano è stato caratterizzato da un uso estremamente parsimonioso della parola, tanto in senso polemico che conciliativo e questo « appartarsi » degli americani è stato sfruttato e reso più evidente da Vishinski il quale, in tutti i suoi interventi, da un lato ha ribadito che la Russia aveva preso come base delle sue ultime proposte il solo memorandum anglo-francese dell'11 giugno 1954 e *per nulla* il « documento di lavoro » americano del 25 maggio 1954 concernente le funzioni ed i poteri dell'organo di controllo. Vishinski si è spinto anche più in là: ha fatto osservare che per quanto si cercasse, attraverso una specie di tacita ammissione, di rappresentare il memorandum *anglo-francese* di Londra come se fosse un memorandum *anglo-francese-americano*, l'accettazione di questo documento da parte di

Washington non era mai stata pronunciata in maniera esplicita. Il delegato russo ha anche aggiunto che il progetto americano per l'organo di controllo presentava una serie di caratteristiche tratte di peso dal Piano Baruch-Lilienthal-Acheson (« le mort saisit le vif » – ha detto Vishinski) caratteristiche tutte assolutamente inaccettabili per Mosca.

È impossibile quindi non trarre l'impressione che quest'anno l'elemento nuovo — e cioè il raggiungimento di un accordo fra i quattro Grandi — è stato dovuto soprattutto agli anglo-franco-canadesi, all'abilità di Vishinski che non si è lasciato mettere da parte, ed alla misurata ma non per questo meno chiara acquiescenza degli americani (il combattivo Lodge ha ceduto spesso il posto, durante i dibattiti, al più tranquillo Signor Wadsworth, numero due della delegazione permanente).

È stato detto tante volte — ed a ragione — che il disarmo non è un problema che può essere risolto di per sé, ma che la sua soluzione dipende da quella di tutti gli altri problemi irrisolti che sono alla radice dell'attuale corsa al riarmo. Ebbene, proprio per questo, l'accordo che è stato raggiunto quest'anno sul disarmo, presenta un aspetto concreto, reale, da cui non è possibile prescindere ricorrendo alla facile ed ovvia osservazione che ci troviamo di fronte ad un illusorio accordo procedurale che vela con difficoltà una divergenza di fondo.

La verità è un'altra ed è che, dallo scorso anno ad oggi, le guerre di Corea e di Indocina sono cessate; la politica russa, tanto nell'Unione Sovietica che nei satelliti, è in profonda evoluzione; i paesi europei, nelle Conferenze di Ginevra, di Londra e di Parigi, hanno esplicato una iniziativa ed un vigore nuovi, in cui la tendenza neutralista — per quanto sotterranea ed inconfessata — ha avuto una parte dominante; la Cina esce gradatamente dall'isolamento politico, diplomatico e morale; l'India in Asia e la Jugoslavia nell'Europa non comunista accentuano la loro contrarietà ai blocchi.

Questa nuova situazione di fatto, questi avvenimenti che si verificano sotto gli occhi di tutti non potevano non influire sul problema che li riassume, sul problema cioè del disarmo. È alla luce di questi fatti e di questi avvenimenti che vanno interpretati e spiegati il tono ed il risultato dei dibattiti nella Prima Commissione Politica, il ruolo che vi hanno avuto i rappresentanti delle Grandi Potenze, ma soprattutto dei paesi europei.

L'aspetto più interessante delle discussioni è stato senza dubbio fornito dall'evoluzione della posizione sovietica:

1) i russi hanno accettato la tesi occidentale del disarmo per fasi, che hanno ridotto a due: nella prima verrebbe affrontata — e parzialmente — la sola riduzione delle armi classiche, mentre nella seconda verrebbe attuato il disarmo nucleare;

2) a queste due fasi i russi fanno corrispondere due diversi sistemi di controllo: il disarmo classico verrebbe controllato da un organo rudimentale, di carattere provvisorio e che, secondo le poco chiare preci-

sazioni di Vishinski, avrebbe soltanto la funzione di raccogliere o di chiedere informazioni; nella fase del disarmo nucleare verrebbe invece creato un vero e proprio organo di controllo permanente, dotato, sempre secondo Vishinski, « di poteri ben più ampi »;

3) la distruzione radicale e la proibizione assoluta di usare le armi nucleari diventa — anche per i russi — il coronamento di tutto il processo di disarmo mentre la riserva anglo-francese di ammetterne l'uso « in caso di difesa contro l'aggressione » non è totalmente respinta da Vishinski, ma ritenuta degna di ulteriori scambi di idee.

Queste tre profonde innovazioni della linea sovietica risultano poi ancora più accentuate se messe a raffronto con alcune dichiarazioni esplicative di Vishinski. Nel corso dei suoi numerosi ed abilissimi interventi e difendendo l'idea del doppio controllo (prima provvisorio per le armi classiche e poi permanente per quelle nucleari) Vishinski ha osservato che il problema del disarmo era bloccato da oltre otto anni dalla polemica sulle funzioni dell'organo di controllo e che quindi l'unico sistema per uscire da questa « impasse » era quello di accettare un organo di controllo provvisorio (« niente ispezioni sul posto ») e di mettersi senz'altro al lavoro cominciando dalla riduzione delle armi classiche e creando così, in questa fase preliminare, quella fiducia reciproca che avrebbe permesso la realizzazione del disarmo generale.

Ma non basta; anche quest'anno Krishna Menon aveva presentato una risoluzione « indiana » sul disarmo. Questa risoluzione — che non è stata messa ai voti, ma solo trasmessa alla Sottocommissione per il Disarmo per essere esaminata insieme a qualsiasi altra proposta — poggiava su due elementi principali: 1) una *tregua immediata* della corsa agli armamenti tanto classici che *nucleari*; 2) la *proibizione assoluta* dell'uso delle armi nucleari anche come legittima difesa contro l'aggressione. Questo progetto indiano, che in sostanza riproduceva la posizione russa degli anni scorsi perché tendeva a realizzare il disarmo (concepito inizialmente come non aumento dei livelli attuali) e la proibizione incondizionata dell'uso delle armi nucleari senza tirare in ballo alcun organo di controllo, avrebbe offerto a Vishinski, se la posizione sovietica non avesse nel frattempo mutato, una occasione magnifica. Vishinski invece non ha reagito, ha lasciato cadere, quasi senza aprir bocca, l'iniziativa di Krishna Menon.

Infine, Vishinski ha approfittato di tutte le occasioni propizie che gli venivano offerte dall'andamento dei dibattiti per sottolineare senza equivoci che la Russia non era più in una posizione di inferiorità nel campo nucleare (« far from it ») e che ormai il mondo si rendeva conto perfettamente (che ci fosse o no una proibizione formale) che un ricorso a queste armi avrebbe significato la distruzione ed il suicidio reciproci.

Tutti questi elementi sembrano convergere verso una sola conclusione: la posizione russa si è capovolta al cento per cento, il disarmo nucleare passa al secondo posto (se non è praticamente rinviato « sine

die »), la precedenza assoluta è data ad un inizio immediato delle riduzioni negli armamenti classici, accompagnato dal consiglio « di non addentrarsi nella giungla inestricabile » (parole di Vishinski) delle funzioni e dei poteri dell'organo di controllo. In questo modo toccherebbe ora agli occidentali di giustificare il ritardo nell'intero processo di disarmo con la pretesa di risolvere innanzitutto il punto cruciale dell'organo di controllo, con l'insistenza sulla concatenazione fra il disarmo classico e quello nucleare e con la « conditio sine qua non » della necessità di ispezioni continue ed accurate tanto per il primo che per il secondo tipo di disarmo.

A questo punto è inevitabile stabilire una connessione fra il nuovo entusiasmo di Vishinski per la riduzione delle armi classiche ed i recentissimi avvenimenti europei. È indubbio che l'ingresso della Germania nella NATO e l'attesa nascita del W.E.O. tendono a trasformare la coalizione occidentale da patto regionale di difesa in organizzazione di controllo e di regolamentazione del riarmo europeo in funzione di quello tedesco. Il nuovo programma russo calza perfettamente con questa situazione potenziale: dà la precedenza alla riduzione delle armi classiche (e tali sono quelle in possesso degli Stati europei) mentre non lascia cadere, ma solamente pone in seconda posizione, l'allontanamento della minaccia nucleare.

Così la politica russa sul disarmo si va affiancando alle altre iniziative di Mosca tendenti ad impedire o a rendere estremamente difficoltoso e limitato il riarmo della Germania. Per compiere questa operazione Vishinski si è servito di un memorandum anglo-francese, invischiando Lloyd e Moch nel tema generale del disarmo, tema oggi più che mai « obbligato » dopo i fenomeni distensivi che si sono andati verificando sulla scena internazionale.

Ammettiamo pure che la risoluzione dei cinque « grandi atomici », approvata all'unanimità, abbia un carattere « procedurale » e che i dibattiti e lo stesso problema del disarmo abbiano dei lati apertamente « propagandistici »; ciò non toglie tuttavia che un elemento reale esiste e che è dato dall'adattamento estremamente coerente di un problema teorico ed astratto alle evoluzioni della realtà politica. E questo adattamento è opera tanto dei russi, i quali tendono a sottolineare le contraddizioni e le debolezze della politica occidentale, quanto dei francesi, degli inglesi e, in minor misura, degli americani, i quali, proprio perché pensano ormai di essere vicini al coronamento delle loro « positions of strength », tendono anche a non precludere un colloquio definitivo con Mosca.

Di quì l'unanimità sul disarmo.

BELGRADO
(1955-1958)

Quando Gastone Guidotti giunse a Belgrado per rappresentarvi il nostro Paese, la politica iugoslava era entrata in una nuova fase. Se il « memorandum d'intesa » sottoscritto a Londra il 5 ottobre 1954 aveva permesso di completare la normalizzazione dei rapporti con l'Italia, la morte di Stalin, l'affermarsi di Krusciov e la denuncia da parte di quest'ultimo dei crimini stalinisti davanti al XX Congresso del PCUS, avevan dato vita ad un processo di riavvicinamento tra Belgrado e Mosca. Esso si affermò con la visita in Jugoslavia, nel maggio del 1955, dello stesso Krusciov, accompagnato dal maresciallo Bulganin, e da una folta delegazione.

Quali dunque i riflessi sui rapporti con l'Italia della « normalizzazione » di quelli russo-iugoslavi? È a questo e ad altri analoghi interrogativi che l'ambasciatore Guidotti si propone di rispondere nei suoi rapporti al Ministero. La

tendenza « liberalizzante » nella politica economica interna della Jugoslavia sembra corrispondere ad una pronunciata tendenza occidentalizzante in quella internazionale. Non una linea retta però, come vengono a dimostrarlo sia i ripetuti processi a Gilas sia il riconoscimento da parte di Belgrado del regime di Pankov; ma nel suo complesso, con tutte le prudenze imposte da un difficile equilibrio di fatto, un processo forse irreversibile.

Documenti pubblicati

Dicembre 1955 – La normalizzazione dei rapporti russo-jugoslavi

Novembre 1956 – Il Maresciallo Tito e la situazione internazionale

Ottobre 1957 – Nuovo processo a Gilas

Ottobre 1957 – Il riconoscimento di Pankov da parte della Jugoslavia

Marzo 1958 – Prudenza del Maresciallo Tito verso l'URSS

LA NORMALIZZAZIONE DEI RAPPORTI RUSSO-JUGOSLAVI

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, Rossi Longhi

R. 3132 Ris. Belgrado, 13 dicembre 1955

Caro Rossi Longhi (1),

rispondo alla tua lettera del 29 novembre u.s.

La domanda che tu rivolgi a te stesso, ed a me, investe direttamente l'orientamento politico jugoslavo e di conseguenza il problema della nostra politica verso questo Paese. Beninteso non è un problema nuovo, né si tratta di fare scoperte, o definire posizioni « originali », o proporre mutamenti di rotta; ma semplicemente di verificare e, se occorre, rettificare i punti di riferimento in una situazione già tutta esplorata nei suoi dati generali. Cercherò di rispondere brevemente al tuo quesito ma per farlo in modo utile mi sembra necessario coordinare alcune premesse di fatto.

L'incontro di Belgrado (2) è, come tutti gli avvenimenti politici importanti, al tempo stesso un punto di arrivo e di partenza. La cosiddetta « normalizzazione » dei rapporti con la Russia ha dato alla Jugoslavia una libertà d'azione che prima esisteva soltanto a parole. L'indipendenza dai due blocchi, la politica di equidistanza, di terza forza, di coesistenza attiva, chiamala come vuoi, restava una formula vuota sinché uno dei due blocchi muoveva una guerra ideologica ed economica senza quartiere contro la Jugoslavia. Questa, grosso modo, è stata la situazione dal 1948 sino alla morte di Stalin. Dalla morte di Stalin in poi si è iniziato da parte della Russia un processo di revisione generale che, per quanto riguarda la Jugoslavia, ha culminato nell'incontro di Belgrado nel maggio di quest'anno. Con questo si chiude una fase nei rapporti tra i due Paesi e se ne inizia un'altra.

Tanto per la Jugoslavia come per la Russia si presentavano, in una situazione nuova, possibilità nuove che gli uni e gli altri hanno cercato di sfruttare. Quali sono, ovviamente diversi, gli obiettivi jugoslavi e quelli russi? Per quanto riguarda la Jugoslavia, a parte l'accresciuta autorità e libertà che è il frutto naturale di un trionfo senza precedenti nella storia dei rapporti tra Paesi comunisti, l'accordo con la Russia suggeriva anzitutto la possibilità di estendere i benefici della

---

(1) Alberto Rossi Longhi, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri.

(2) Krusciov e Bulganin avevano compiuto una visita in Jugoslavia dal 26 maggio al 3 giugno durante la quale avevano avuto numerosi colloqui con il Mar. Tito e con Kardelij. Un esteso comunicato finale aveva sancito la « normalizzazione » dei rapporti tra i due Paesi, già annunciata ufficialmente il 14 maggio.

nuova situazione a tutto il sistema dei satelliti. Questo sviluppo era talmente insito nelle premesse da far apparire quasi simbolico, oltre che ineluttabile, il fatto che Krusciov e Bulganin, partendo di qua, si siano fermati dapprima a Sofia, e quindi a Bucarest, dove i satelliti furono convocati e riceverono le prime istruzioni. Istruzioni necessarie in quanto, mentre l'incontro di Belgrado rappresentava un'iniziativa resa possibile in Russia dall'affermarsi della corrente anti-staliniana, il personale politico dei satelliti, senza eccezioni, era tutto « staliniano ». Anzi, le epurazioni dei singoli regimi, laddove si erano rese necessarie, erano state condotte sulla piattaforma dell'anti titoismo. Non è a caso, perciò, che Tito, in varie occasioni e circostanze, ma soprattutto nel discorso di Karlovaz richiese una nuova epurazione alla rovescia, e cioè la sconfessione, o l'auto confessione, o l'epurazione dei capi che erano giunti o si erano rafforzati al potere con i processi anti titoisti.

Quale sia il contenuto di questa azione (tutt'altro che conchiusa) non è difficile dire. La « normalizzazione » dei rapporti con i satelliti fornisce alla Jugoslavia le premesse indispensabili per la sistemazione profittevole di complicati rendiconti rimasti in sospeso dal 1948, per la riapertura dei mercati e la ripresa di una cooperazione economica che era stata intima nel passato. Si aggiunga un naturale desiderio di trionfare dei propri nemici e di umiliarli; nonché, e questo non ho dubbio che sia stato l'elemento determinante, un calcolo avveduto e « realpolitisch » che i vantaggi della nuova situazione non possono essere considerati come sicuri e scontabili sinché il ciclo della « normalizzazione » non sia chiuso.

A questa valutazione che io ritengo sia la sola avvalorata da un'analisi obiettiva delle circostanze, fa contrasto un'altra più ardita e fantastica che, per quanto mi è dato giudicare, trae il suo alimento principale da nostre fonti confidenziali di informazione a Tirana. Secondo queste voci, che la nostra Legazione a Tirana doverosamente segnala, tra la Jugoslavia e la Russia si sarebbe conclusa una segreta intesa che ha per scopo ultimo di costituire una federazione balcanica la cui direzione suprema sarebbe affidata alla Jugoslavia. Colgo quest'occasione per dichiarare nel modo più esplicito che io, personalmente, non presto la minima fede a queste voci e che non ho mai trovato, tra i miei colleghi, uno solo che fosse di parere diverso. A parte che l'ipotesi ha in sé qualcosa di crudo, di cospiratorio e di anti-storico che tradisce, appunto, la sua rozza origine, mi sembra che vi si oppongano due ragioni principali e sufficienti. La prima è che per attuare questo disegno sarebbe necessario, ciò che infatti è postulato, il consenso della Russia; e non credo davvero che la Russia sia disposta a cedere a nessuno, neppure in apparenza, il controllo dei satelliti che, come vediamo ogni giorno, costituisce la preoccupazione dominante della sua politica. La seconda ragione è che, anche ammesso per ipotesi assurda che la Russia sia disposta a tanto, il prezzo che la Jugoslavia dovrebbe pagare sarebbe quello di un ritorno effettivo nell'orbita dei satelliti, con titoli onorifici, ma con servitù reali.

Vediamo ora come si presenta la stessa situazione vista dall'altro lato, cioè dal lato della Russia. Anche per la Russia l'incontro di Belgrado è stato un punto di arrivo e uno di partenza. La Jugoslavia era stata sino allora, nonostante la sua posizione formale di equidistanza, una fortezza chiusa. La vecchia direzione politica russa aveva tentato di farla cadere per assedio, politico ed economico. Fallito l'assedio, la nuova direzione è riuscita, entro un disegno politico più vasto, a farsi aprire le porte della fortezza per via di accordo, il cui prezzo è stato un solenne atto di contrizione. Anche per la Russia, però, (e in questo il suo interesse coincide alla superficie con quello della Jugoslavia) i vantaggi potenziali della nuova situazione possono essere sfruttati in pieno soltanto a condizione che i satelliti si associno alla sua azione. È questo il processo che si svolge sotto i nostri occhi; alla luce del sole come tutti i grandi fatti politici, e non nel segreto delle congiure. Superate le prime resistenze da parte dei satelliti si procede, con un metodo che combina la pressione frontale alla penetrazione capillare, alla liquidazione graduale del passato e al ristabilimento di una cooperazione economica e culturale quanto più possibile intensa.

Sul terreno economico gli accordi con la Russia e con la Polonia, i negoziati in corso e già bene avviati con la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Rumania mirano a riportare la situazione il più vicino possibile a quella esistente nel '48. Sul terreno culturale assistiamo ad un dilagare di iniziative a getto continuo dalle quali la Jugoslavia si difende soltanto a fatica. Sul piano politico propriamente detto l'azione è naturalmente meno chiara, gli effetti non sono così esattamente registrabili Si nota tuttavia uno sforzo metodico di compromettere quanto più possibile la Jugoslavia agli occhi dell'Occidente, come ad esempio la visita di Mikoyan e le eccezionali celebrazioni della Festa nazionale jugoslava a Mosca.

Applicando all'azione russa gli stessi criteri di analisi testé usati per valutare il contenuto di quella jugoslava, si dovrà concludere che la Russia, fiancheggiata dai satelliti, mira a raggiungere un obiettivo diametralmente opposto a quello che gli Jugoslavi si propongono. Questi vogliono sfruttare l'incontro di Belgrado per assicurarsi vantaggi economici ed una maggiore libertà d'azione; quelli, a prezzo di sacrifici economici, per limitare tale libertà di azione. Il successo della manovra di avvolgimento economico e culturale, e in minor misura politico, alla quale assistiamo porterebbe infatti ad inserire la Jugoslavia nel sistema dell'Europa Orientale comunista, in una posizione non paragonabile a quella dei satelliti ma tuttavia tale da assicurare il suo coordinamento efficiente a tutti gli effetti pratici; senza contare che nulla vieta di sperare che in tal modo si spiani la via anche ad una *Gleichschaltung* formale non appena si verifichino le premesse indispensabili di politica interna jugoslava.

* * *

All'indomani della seconda conferenza di Ginevra la Jugoslavia è costretta, come del resto ogni altro Paese europeo e non europeo, comunista o democratico, a rivedere attentamente la propria valutazione della situazione politica generale. Per la Jugoslavia però questo processo deve tener conto di punti di riferimento che sono particolarmente, anzi unicamente suoi. Condizione indispensabile per il successo della nuova politica jugoslava di equidistanza *effettiva* è l'affermarsi in Russia delle correnti anti-staliniane e, nei paesi satelliti, l'adeguarsi a tale politica delle correnti staliniane. Con questa espressione, beninteso, intendo non soltanto il prevalere di questo o quel gruppo politico all'interno di ciascun Paese (sebbene anche questo sia un fattore importante), tanto meno una fedeltà sentimentale e politica alla memoria dell'autocrate scomparso, bensì, in contrasto con l'intransigenza e l'estraniamento dell'era staliniana, un orientamento generale volto ad una maggiore collaborazione con l'Occidente, ad una limitata liberalizzazione interna e, sia pure per scopi di pura esperienza politica, ad una certa tolleranza ideologica. La nostra Ambasciata a Mosca ha osservato acutamente che la storia Russa è fatta di un eterno oscillare, e tra le oscillazioni, mi permetto di aggiungere, di un ricorrente compromesso tra queste due tendenze.

Ma non è tutto. Il fatto che la direzione politica nei Paesi satelliti sia tutta « staliniana » non è, come talora si è portati a credere, un caso od accidente, un capriccio di geografia politica, o anche, più razionalmente, un effetto estrinseco della lunga soggezione di questi Paesi all'autocrazia personale e alla clientela staliniana. È invece una condizione inderogabile alla sopravvivenza di quei regimi. In Russia, patria del comunismo, dove il regime è difeso da baluardi politici e sociali provati e consolidati dal tempo, può essere lecito, anche se non senza rischio, condurre esperimenti di un indirizzo politico diverso; nei Paesi satelliti un esperimento di questo genere porterebbe immediatamente, non soltanto alla rovina personale dei temerari che per avventura l'osassero, ma anche alla caduta del regime. Come l'esempio jugoslavo conferma un regime comunista può mantenersi al potere soltanto in due modi: o con la stretta obbedienza verso Mosca, o con la rivolta nazionale contro Mosca.

Da questo principio, sia detto per incidenza, si potrebbero trarre molte interessanti e paradossali deduzioni, che esulano tuttavia dal tema di questa lettera; di cui la principale è che, in virtù della forza dialettica interna di questa posizione, è la Russia che per certi aspetti è il satellite dei suoi satelliti.

Ora, la possibilità di un offuscarsi della tendenza « liberale » in Russia comporta per questo Paese un pericolo reale. La Jugoslavia, nonché riparare agli errori del passato, li ha, se possibile, ancora aggravati. La rinuncia alla collettivizzazione della terra, l'abbandono, recente e dichiarato, dell'industrializzazione pesante e, infine e soprattutto, il

riaffermare continuo e temerario, contro il dogma capitale di Mosca, del principio che i rapporti di amicizia tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica non costituiscono affatto una condizione determinante per il progresso socialista della Jugoslavia, sono altrettante « deviazioni » imperdonabili; e più che deviazioni eresie. *Perciò le conseguenze politiche di un eventuale mutamento di rotta in Russia sarebbero tanto più gravi per la Jugoslavia quanto più progredito fosse il processo di riaccostamento in tutti i campi con la Russia e con i satelliti.*

La Jugoslavia ha dunque molte eccellenti ragioni per essere allarmata e per apportare alla sua posizione alcuni cauti, ma tuttavia registrabili, ritocchi. Tra questi ho man mano segnalato: il successo della missione Murphy, le visite di Dulles a Brioni e di Kardelj a Londra, i tentativi di respirazione artificiale praticati sul corpo esamine dell'Alleanza Balcanica, l'assicurazione data al Governo inglese che non si intende per ora riconoscere il regime di Pankow, una serie di fatti il cui valore singolo e collettivo, più ancora che in se stessi, è di essere la manifestazione esteriore di un orientamento generale.

Tu mi chiedi se questa situazione non offra agli Jugoslavi il destro « di assicurarsi alcuni vantaggi militari ed economici sotto pretesto della necessità per essi di ottenere successi in politica estera per poter accentuare ulteriormente il loro atteggiamento filo-occidentale ». Indubbiamente sì. Un'ulteriore deriva verso Oriente avrebbe ridotto considerevolmente, e alla fine annullato, il « bargaining power » della Jugoslavia; ciò che dovrebbe bastare, in sé, a costituire una remora e un limite a sbandamenti eccessivi. Ma a me sembra che la « rettifica » da me registrata (ammesso naturalmente che la registrazione sia esatta), mentre restituisce alla Jugoslavia una parte almeno della sua antica destrezza nell'estrarre vantaggi materiali di ogni genere dagli alleati, restituisce anche agli alleati e all'Occidente in genere, dunque anche all'Italia, la speranza e la possibilità che la loro politica verso la Jugoslavia rappresenti qualcosa di cui questo Paese ha reale necessità per mantenere i suoi legami con l'Occidente; rappresenti perciò un investimento razionale, non una sterile operazione a fondo perduto per otturare una falla.

In sostanza di che si tratta? La nuova situazione, se impone alla Jugoslavia una maggiore circospezione, annulla in pratica, ammesso che questo pericolo sia mai esistito, la possibilità di una deriva *politica* verso la Russia, e a maggior ragione di una qualsiasi associazione militare con i Paesi comunisti. Inoltre la rende estremamente sensibile ai pericoli della manovra economica avviluppante da parte della Russia e dei suoi satelliti; e questo è un pericolo reale perché, se la manovra dovesse riuscire, le conseguenze politiche non tarderebbero a farsi sentire. Per far fronte a questo pericolo, a mio modo di vedere, esiste un solo rimedio sicuro: inserire gradualmente la Jugoslavia nell'Unione Europea dei Pagamenti. Altrimenti il gioco dei prezzi artificiali, delle licenze e dei contingenti avrà per effetto di orientare e legare l'economia

jugoslava, *nei suoi prodotti fondamentali*, con i mercati orientali. Mi riservo di tornare tra breve, più in dettaglio, su questo argomento che indubbiamente costituisce la preoccupazione essenziale degli alleati, e in modo particolare degli Inglesi.

Per quanto riguarda l'Italia, richiamo la dichiarazione fatta da Vukmanovic (1), circa il vivo interesse jugoslavo a sviluppare ed approfondire la cooperazione economica con noi. E non si tratta di parole, perché mi permetto di ricordarti che soltanto con tale interesse può spiegarsi la quasi sovrumana pazienza di cui gli Jugoslavi hanno dato prova sinora nelle fortunose trattative per la pesca e l'accordo finanziario.

A queste possibilità facevo allusione con la frase che ha dato luogo alla tua lettera, cioè alla possibilità di stabilire con la Jugoslavia rapporti economici di grande e reciproco benefizio. E se i disgraziati (e così sterili) processi contro i partigiani non avvelenassero l'atmosfera, credo fermamente che il momento sarebbe favorevole per tradurre anche sul terreno politico questa potenziale intimità e saldezza di rapporti.

(1) Svetozar Vukmanovic era Vice Presidente del Consiglio. Il 26 aprile si era incontrato a Milano con il Ministro del Commercio Estero, on. Martinelli.

IL MARESCIALLO TITO E LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 3120/1603 Belgrado, 17 novembre 1956

Trasmetto, allegato in traduzione, il testo del discorso del Maresciallo Tito di cui al mio telegramma in riferimento (1). Il discorso, tenuto a Pola l'11 corrente, ad una riunione di attivisti della L.C.J. per la regione istriana, è stato diffuso soltanto la sera del 14 corrente.

Gli argomenti ed i concetti della vasta esposizione di politica internazionale fatta da Tito possono essere così raccolti.

1. – *Rapporti jugo-sovietici.* Sembra che la prima preoccupazione del Maresciallo sia stata quella di reagire con vigore alla « perfida tendenza » stalinista di far ricadere sulla Jugoslavia la responsabilità per gli avvenimenti di Polonia e di Ungheria. L'accusa è ritorta contro gli stessi stalinisti che secondo Tito sono i veri responsabili di quei drammatici eventi e delle attuali difficoltà del comunismo.

Il XX Congresso del PCUS condannò Stalin e la sua politica ma erroneamente insistette sulla questione del culto della persona. Sarebbe invece stato molto più importante combattere il sistema di cui quel « culto » era un prodotto.

Proseguendo nella critica, Tito ha sostanzialmente rilevato che alle dichiarazioni comuni di Belgrado e di Mosca gli jugoslavi ed i sovietici hanno dato differenti interpretazioni: per i primi non vi è stato mai dubbio che i princìpi enunciati dovessero valere nei confronti di tutti i Paesi comunisti; per i secondi invece essi avrebbero presumibilmente dovuto regolare soltanto i rapporti con la Jugoslavia. Tito disapprova tale atteggiamento sovietico dal momento che tendenze analoghe a quelle prevalse in Jugoslavia erano presenti anche nelle altre Repubbliche Popolari sia pure in diversa misura. Ed afferma di aver ammonito a tempo che l'unico modo per evitare più tardi pericolose reazioni popolari, era quello di dare piena applicazione ovunque ai princìpi sanciti dalle dichiarazioni comuni.

Riferendosi alle divergenze emerse nei colloqui di Brioni e di Yalta, Tito dichiara che i dirigenti sovietici avevano opinioni errate riguardo ai rapporti con la Polonia, l'Ungheria ed altri Paesi. Tuttavia la Jugoslavia non credette di drammatizzare essendo convinta che tali opinioni non erano condivise da tutta la classe dirigente sovietica, ma erano imposte dal gruppo ancora stalinista. « È ancora possibile — dichiara

(1) Non pubblicato.

testualmente Tito — che nella direzione dell'Unione Sovietica la situazione si evolva in un trionfo di quegli elementi favorevoli ad un più forte e rapido sviluppo della democratizzazione », pronti ad abbandonare i metodi stalinisti e fautori di nuovi rapporti tra gli Stati socialisti e nella politica estera in generale.

Questo benefico processo interno è, secondo Tito, ostacolato da alcune Nazioni occidentali che con la loro propaganda interferiscono negli affari interni dei Paesi comunisti e fanno così il gioco delle correnti staliniste. L'Unione Sovietica è preoccupata dell'azione disgregatrice sviluppata dall'Occidente, teme che forze reazionarie possano trionfare nei Paesi dell'Europa Orientale. Ciò significa che la Russia non ha sufficiente fiducia nelle forze rivoluzionarie interne di quei Paesi e questa mancanza di fiducia costituisce un errore fondamentale.

2. – *Ungheria*. Nelle conversazioni avute con i dirigenti sovietici a Mosca, Tito sostenne che Rakosi ed il suo regime non erano in grado di dirigere lo Stato ungherese e di crearne l'unità interna. Sfortunatamente i dirigenti sovietici condivisero questo punto di vista e sostennero che Rakosi era un vecchio rivoluzionario ed un uomo onesto. I sovietici si convinsero dell'opportunità di rimuovere Rakosi soltanto quando il malcontento cominciò a dilagare nelle file dei comunisti ungheresi. Ma il nuovo errore sovietico fu di non permettere che con Rakosi venissero allontanati Geroe ed altri come lui gravemente compromessi. Tito cerca quindi di giustificarsi per la visita di Geroe a Belgrado, sostenendo che in Crimea ritenne utile accettarla nella speranza di poter così esercitare un benefico influsso sull'evoluzione del nuovo corso ungherese. Ma la situazione era ormai troppo deteriorata e quando Geroe tornò a Budapest commise l'errore fatale di chiamare l'Armata sovietica mentre ancora si stavano svolgendo delle manifestazioni ed allora « *la ribellione giustificata contro una cricca si trasformò in una sollevazione di tutto il popolo contro il socialismo e l'Unione Sovietica* ».

Anche Nagy cadde in errore perché non seppe assumere un atteggiamento fermo di fronte alla tendenza reazionaria, incoraggiò il popolo a combattere i sovietici e lanciò appelli agli Occidentali.

Pronunciandosi quindi sulla repressione dell'insurrezione ungherese, Tito ammette che il primo intervento sovietico, provocato dalla richiesta di Geroe, fu senz'altro un errore. Il secondo intervento è stato invece « *una necessità* » perché ormai incombevano il caos, la controrivoluzione e la guerra. L'interferenza dell'Occidente e l'arrivo al potere di elementi della reazione hortiana, non avrebbero potuto mai essere tollerati dal Governo sovietico.

Riassumendo il suo pensiero, Tito sostiene che l'intervento sovietico fu « quel che di peggio si poteva verificare ». Vi si è arrivati perché « purtroppo i sovietici continuano a ritenere che la forza militare risolve tutto ». Ciò ha messo in una « grave situazione » l'Unione Sovietica che si vede ora combattuta anche dagli operai ungheresi. La Jugoslavia aveva previsto questi pericoli ed ammonito la Russia. Ma in definitiva

anche l'intervento sovietico può essere giustificato dalla superiore necessità di salvare il socialismo in Ungheria ed in questo senso potrà un giorno essere giudicato positivamente.

Il Maresciallo dichiara infine che il Governo Kadar è oggi quanto di meglio si possa avere in Ungheria e che nel dilemma tra socialismo e contro-rivoluzione esso va difeso ed aiutato.

3. – *Polonia*. Dopo i fatti di Poznan i sovietici mostrarono una certa freddezza verso la Jugoslavia e ritennero che la responsabilità per quegli avvenimenti dovesse ricadere sugli Jugoslavi.

Il Maresciallo fa un quadro molto favorevole di quanto è accaduto recentemente in Polonia. Esalta Gomulka ed *apprezza « la saggezza dei dirigenti sovietici che si astennero dall'interferire »*.

Secondo Tito in Polonia « la situazione si è stabilizzata ma non è ancora ben sicura ». I buoni rapporti tra la Russia e la Polonia sono nell'interesse reciproco, ma esistono in Polonia elementi reazionari contrari a tale politica.

La conclusione di Tito è fondamentale; necessità di appoggiare senza riserve il Governo polacco e lottare con esso: « la lotta sarà lunga e difficile in quanto *si tratta veramente della vittoria, in seno ai partiti comunisti, del nuovo corso iniziatosi in Jugoslavia*, e consolidato col XX Congresso del PCUS, si tratta di determinare se vincerà il nuovo indirizzo oppure quello stalinista ».

4. – Per quanto concerne la situazione nell'Europa Orientale Tito conclude che le vittime della rivolta ungherese serviranno a far comprendere ai sovietici, ivi compresi gli stalinisti, che « così non si può andare avanti ». « *La nostra tragedia* — afferma Tito — *consiste nel fatto che è stato inferto al socialismo un colpo tremendo: esso è compromesso* ». Ed è pericoloso e dannoso per l'Unione Sovietica valersi dell'appoggio e dei consigli degli elementi stalinisti ancora al potere nei vari partiti comunisti. La speranza di Tito è che in seno ai vari partiti e regimi comunisti possano prevalere gli elementi « onesti », quelli che ascoltano la voce del popolo, altrimenti non ci sarà polizia che basti ad evitare il ripetersi della tragedia ungherese in altri Paesi.

5. – *Situazione interna*. Gli avvenimenti ungheresi hanno eccitato alcuni anche in Jugoslavia. Secondo Tito si tratta di rimasugli di « ustascia, di cetnici e di arrabbiati seguaci del Vaticano », ma l'unità del popolo è la migliore e più sicura garanzia contro di essi. Il monito di Tito è che i quadri del partito, « sapranno sempre impedire tempestivamente il tentativo di chiunque cercasse di pescare nel torbido in Jugoslavia ». Come per il passato, il Maresciallo segue la tattica di avvicinarsi agli scontenti riconoscendo con loro che la situazione economica non è soddisfacente, che è quindi indispensabile elevare il tenore di vita e ripetendo che è questa la sua prima costante preoccupazione. Ma tutto

sommato la situazione jugoslava non è preoccupante ed il buon andamento della cosa pubblica è garantito da sette milioni di inscritti socialisti « che possono sempre dire la loro parola » e correggere inconvenienti ed errori.

6. – *Questione del Canale.* Tito inizia con alcune rivelazioni sui suoi passati contatti con Nasser: si era reso conto delle enormi difficoltà dell'Egitto e del rischio che esso correva; aveva consigliato Nasser a rafforzarsi economicamente, politicamente e militarmente perché « gli imperialisti sono senza scrupoli » e consideravano l'Egitto come lo Stato più pericolorso per i loro interessi coloniali. Fin dal primo incontro (gennaio '55), Nasser confidò a Tito il suo proposito di nazionalizzare il Canale.

Il Maresciallo si accalora nella condanna degli « aggressori ». Israele non aveva ottenuto la pace e il riconoscimento da parte degli Stati arabi, ma ciò non giustifica il suo attacco all'Egitto preparato di comune accordo con le potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna, e favorito dalla rivolta ungherese. Secondo Tito la cosa più tragica è che i socialisti francesi si sono dimostrati i servi più ligi dei circoli colonialistici. Egli si rallegra per il fatto che Nasser sia rimasto al suo posto, l'esercito egiziano si sia battuto valorosamente e l'enorme maggioranza dei membri delle Nazioni Unite abbia condannato l'aggressione. L'insegnamento che trae dagli ultimi avvenimenti è quello di diffidare dei « cosiddetti alfieri della democrazia occidentale — Francia e Inghilterra — che sono soltanto a parole per la pace, la giustizia e la democrazia».

Tito infine esprime il dubbio che la polizia internazionale non riesca ad evitare ogni complicazione: ritiene ad esempio probabile che gli inglesi vogliano restare in Egitto con qualche pretesto, sebbene siano stati « spinti alla riflessione dal fatto che il Governo sovietico si è fortemente impegnato nella questione ».

7. – Da ultimo Tito ha avuto altre aspre parole verso la Francia per la questione algerina. A Parigi egli tentò di convincere il Governo che soltanto un effettivo elevamento del tenore di vita avrebbe potuto trattenere il popolo algerino in seno all'Unione francese e fece anche opera di persuasione presso Nasser. Ma prevalsero quei dirigenti che vedevano soltanto la « questione di prestigio » e così ora essi « si sono resi ridicoli agli occhi del mondo intero ».

Tito dichiara al termine del suo discorso di « non aver potuto dire tutto », ma la sua esposizione, anche attraverso interessanti rivelazioni retrospettive, getta molta luce sull'attuale stato dei rapporti della Jugoslavia con gli altri Paesi, specie per quanto concerne l'entità e la portata dei dissidi esistenti. Nel respingere ogni responsabilità per i drammatici sviluppi della situazione in alcuni Paesi satelliti, Tito individua la chiave che può spiegare tutto *nella lotta decisiva tra lo stalinismo ed il nuovo corso.* E muovendo soprattutto da questa premessa egli si leva a giudicare:

— condanna tutti gli « stalinisti » dell'Occidente e dell'Oriente;

— denuncia gli errori sovietici, ma cerca di trovare per essi qualche prudente giustificazione che, peraltro, compromette seriamente la validità dei principi su cui si è fondata finora la politica jugoslava;

— denuncia senza esitazione gli errori ungheresi;

— disapprova Israele, attacca la Gran Bretagna e, nella maniera più violenta, la Francia;

— lancia generiche accuse agli « occidentali » per la loro propaganda e le sue conseguenze;

— gli Stati Uniti non sono mai nominati;

— cerca di soccorrere Kadar, sostiene Nasser e dà pieno caloroso appoggio a Gomulka la cui posizione è ancora incerta. Dalla sua caduta o dal suo consolidamento dipende forse la sorte del « titoismo » e non è escluso che Tito, preoccupato delle intenzioni russe probabilmente anche a seguito di pressioni esercitate sulla Jugoslavia negli ultimi tempi, abbia voluto sostenere Gomulka in questo delicato momento con una clamorosa presa di posizione.

NUOVO PROCESSO A GILAS

L'ambasciatore d'Italia Guidotti al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 2895/1504 Belgrado, 5 ottobre 1957

Con l'apertura del processo l'opinione pubblica jugoslava è stata informata, in maniera più ampia di quanto non sia stato fatto finora, del contenuto del libro incriminato e quindi del fondamento giuridico del giudizio intentato a Gilas (1). Il corpo del reato non è certamente reperibile ma la stampa ne ha riprodotto larghi estratti ed il Pubblico Ministero ne ha citato, nella sua arringa, qualche passo.

Stampa e pubblica accusa si fondano su due argomenti principali:

1°) Il libro di Gilas « La Nuova Classe », scritto ad uso degli ambienti reazionari all'estero allo scopo di sollevare una nuova campagna di menzogne contro la Jugoslavia socialista, rappresenta un attacco diretto a tutto quello che i popoli della R.P.F.J. hanno realizzato nella guerra di liberazione nazionale e che hanno costruito nei difficili giorni dello sviluppo post-bellico. È evidente l'intenzione di nuocere quanto più possiblile al prestigio della Jugoslavia nel mondo, di presentare sotto falsa luce tutte le sue istituzioni ed il suo sistema sociale.

2°) Ciò che Gilas ha scritto sulla rivoluzione socialista, la formazione di una nuova classe statale, i nuovi istituti sociali, non è uno « studio » come si pretende nella prefazione del libro. Uno studio, nel senso che normalmente si dà a questo termine, avrebbe richiesto un estenuante lavoro scientifico, la descrizione dei fatti storici, l'esame di dati precisi, ecc. Al posto di ciò, l'imputato ha esposto « meditazioni », e « generalità » su un preteso « mondo comunista ».

Il confluire dei due argomenti dovrebbe rilevare la sostanza stessa del libro, la natura della colpa commessa da Gilas e fornire la base dell' imputazione: non un libro di critica documentata, logica e quindi onesta, ma un libello basato su pensieri astratti e solitarie elucubrazioni con un solo scopo: screditare la Jugoslavia ed il comunismo, per fornire nuovi argomenti ai nemici dell'una e dell'altro.

La dimostrazione di questa tesi viene ricercata nel libro stesso. A questo compito ha atteso il « Borba » riportandone, come ho detto, ampi brani. Ma la dimostrazione dovrebbe scaturire dalla semplice lettura del testo: le frasi di Gilas, scelte con ostentata spregiudicatezza

(1) Milovan Djilas (Gilas), Membro del partito comunista dal 1932, era stato dopo la Liberazione Presidente del Parlamento e Vice-Presidente sino al 1954 quando si dimise anche dal partito comunista.

fra le più cocenti, sono semplicemente riportate, una per argomento (il comunismo: la « Nuova Classe », l'ordinamento socialista, il professionismo politico, gli uomini della Rivoluzione, le realizzazioni socialiste) senza una parola di commento. Solo un rigo di chiusura: « Ecco l'analisi teorica gilasiana del socialismo » Agli argomenti di Gilas non se ne oppongono altri ma si giudica sufficiente, a dimostrarne l'assurdità, la semplice citazione in atto di completa fiducia nel discernimento e nella leale adesione al regime di tutti i lettori.

Il Pubblico Ministero, come è suo mestiere, ha cercato gli estremi del reato di propaganda ostile e li ha rinvenuti nel fatto che il testo mette chiaramente in luce non soltanto la posizione dello scrittore nei confronti del socialismo e dell'attuale ordinamento della R.P.F.J. ma anche la sua intenzione di mobilitare tutti i nemici dell'ordinamento sociale nel Paese ed all'estero per una azione contro il sistema e gli interessi politici esteri della Jugoslavia. Del resto, osserva il P.M., l'imputato nel suo stesso libro non nasconde che è sua intenzione di stimolare un atteggiamento ed un'attività ostili al regime ed alle istituzioni jugoslave.

Sembra che a stendere l'atto di accusa si sia atteso lungamente da parte di più persone. Non si può dire che il risultato sia stato felice nè, d'altro canto, in un processo deciso e condotto in base a considerazioni di opportunità politica, potevano trovar posto argomentazioni di diversa natura. Determinati a raccogliere l'ultima sfida di Gilas — e sin dal primo momento apparve chiaro che non avrebbero potuto fare altrimenti — i dirigenti jugoslavi hanno reagito con nervosismo, in modo contraddittorio: hanno vietato la pubblicazione del libro ma non hanno impedito che il virus della critica di Gilas venisse introdotto e quindi si diffondesse in Jugoslavia; hanno ammantato il processo di perfetta legalità democratica lasciando introdurre la stampa all'inizio del dibattito (non tutta come è noto: i corrispondenti in Jugoslavia del *Corriere della Sera*, del *New York Times* e *United Press* sono stati esclusi per non aver riferito con obiettività sul caso Gilas) ma allontanandola dopo la lettura dell'atto di accusa senza poter tuttavia impedire che si ascoltassero le proteste di Gilas e le eccezioni del suo avvocato sull'irregolarità dell'esclusione. Il resto, il vivo del dibattito, nel chiuso della aula impenetrabile, non ha suscitato echi.

Gilas è parso in perfette condizioni di spirito come dimostra la prontezza con cui ha reagito all'ordine di allontanare la stampa. In fondo lo scopo del suo libro è raggiunto: all'estero nella edizione integrale o negli estratti, porta dovunque l'accusa contro il comunismo ed i suoi uomini; all'interno sia pure nelle brevi ma sostanziali citazioni di BORBA, offre a tutti gli scontenti lo specchio delle loro idee ed una confortante lettura. Ché, in realtà, l'opposizione al regime si fonda proprio sugli aspetti che Gilas ha inteso individuare e colpire. Come tutti i popoli, specie se oppressi, gli Jugoslavi soffrono delle ingiustizie ed ineguaglianze più che della mancanza di libertà o del disagio eco-

nomico. Ed il libro, a cominciare dal titolo, soddisfa a questa vivissima esigenza critica contro coloro che « ieri non erano niente ed oggi viaggiano in macchine lussuose » come si esprimeva, parlando giorni or sono ad un mio collabotatore, un artigiano. Era il suo modo di definire la «New Class » (1).

(1) Milovan Djilas era stato condannato il 12 dicembre 1956 a tre anni di prigione per propaganda ostile alla Jugoslavia. Il 27 gennaio 1957 la Corte Suprema della Serbia aveva respinto il suo appello contro la sentenza. Liberato dalla prigione dopo aver scontato parte della pena venne di nuovo arrestato per la pubblicazione del libro sopracitato. Fu condannato ad altri sette anni di prigione per propaganda sovversiva. Rilasciato nel gennaio del 1961 venne di nuovo arrestato per la pubblicazione di un altro libro « Conversazioni con Stalin » e condannato nel maggio del 1962 a 8 anni e 8 mesi di reclusione. Fu liberato nel dicembre 1966.

IL RICONOSCIMENTO DI PANKOV DA PARTE DELLA JUGOSLAVIA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministro degli Esteri, on. Pella

R. 3058 Belgrado, 23 ottobre 1957

Signor Ministro,

mi riferisco al mio telespresso urgente del 5 ottobre e ai successivi telespressi e telegrammi (1) con i quali ho preannunciato e seguito gli sviluppi della crisi provocata dal riconoscimento di Pankov da parte della Jugoslavia (2).

Che questo Governo non si attendesse, che sia stato colto di sorpresa dall'ampiezza della reazione tedesca, mi risulta in modo sicuro. Nè, se vogliamo essere sinceri, la sua sorpresa può sorprenderci. Perchè non è affatto vero, come ora sostengono i Tedeschi, che il Governo Federale abbia mai detto chiaramente, a Belgrado o altrove, che il riconoscimento della Germania Orientale avrebbe provocato l'interruzione dei rapporti diplomatici. Tanto il compianto Ambasciatore Pfleiderer quanto il suo Consigliere (e quest'ultimo me lo ha ripetuto poche ore prima della crisi) non si sono mai spinti oltre la nota formula che il riconoscimento avrebbe costituito un atto non amichevole (« unfreundlich »). E in verità nessun Governo che si lasci guidare dal senso comune avrebbe potuto determinare in anticipo la propria condotta di fronte ad un evento incerto e futuro il cui significato politico e la cui portata sono di necessità variabili, perchè in funzione di circostanze complesse, diverse per ogni particolare caso, e imprevedibili. In effetti, come è noto, la prima reazione tedesca è stata cauta, la decisione finale contrastata e, al suo annuncio, fortemente criticata dalla più autorevole stampa tedesca.

Per un'esatta valutazione del gesto jugoslavo occorre dunque tener presente che la sua conseguenza estrema, quella che poi in effetto si è verificata, fu giudicata a Belgrado indubbiamente possibile — però improbabile. Ed è proprio questo giudizio di improbabilità che, a mio avviso, ha influito sulla scelta del momento. Il riconoscimento di Pankov era deciso da tempo, e immancabile; ma nell'assenza di una ragione obiettiva, di un interesse nazionale concreto, la sua attuazione veniva rinviata ad epoca da determinarsi. Poichè le vere ragioni sono soltanto di natura ideologica parve opportuno a un certo momento,

---

(1) Non pubblicati.

(2) Il 15 ottobre era stata annunciata ufficialmente la ripresa dei rapporti diplomatici tra la Jugoslavia e la Repubblica Democratica Tedesca.

forse a Bucarest, di impegnarsi a manifestare con un gesto simbolico l'unità e concordia del campo socialista, e di manifestarla precisamente alla vigilia delle grandi manifestazioni di Mosca per il 40° anniversario della Rivoluzione russa. Nel frattempo la Jugoslavia, a torto come gli avvenimenti hanno poi dimostrato, aveva acquistato la convinzione che la Germania non avrebbe reagito oltre qualche protesta rumorosa o al massimo qualche sanzione economica. E questa convinzione, indubbiamente fondata se il riconoscimento di Pankow avesse seguito, non preceduto quello della Polonia e di altri Paesi satelliti da parte della Germania Federale, l'ha indotta in errore; le ha fatto credere cioè che, anche in questo momento, la sua decisione di riconoscere Pankow non costituirebbe nulla più che un'iniziativa ardita e brillante, apprezzata dalla Russia, tollerata dalla Germania, ammirata e imitata dagli altri Paesi di terza forza.

Per ora nessuno di questi risultati, ad eccezione dell'apprezzamento russo, si è verificato; e io dubito molto che l'impegno di riconoscere Pankow in questo momento sarebbe stato preso, tanto meno mantenuto, se a Belgrado se ne fossero previste tutte le conseguenze.

* * *

Ma la partita non è chiusa, siamo soltanto al primo giro di carte. Esaminiamo anzitutto la situazione Germania-Jugoslavia, avvertendo che, naturalmente, la separazione è artificiale perchè le ripercussioni di quanto avviene ora tra i due Paesi si estendono ben più lontano e investono zone e problemi ben più vasti. Ho chiesto a Müller-Roschach (1) come vedeva l'indomani, come si rappresentava cioè in concreto, visto che la decisione presa oggi non può essere eterna, la possibilità di riprendere un giorno i rapporti tra i due Paesi. Mi ha risposto che le relazioni tra Russia e Jugoslavia hanno subito molti alti e bassi in questi ultimi anni, che si potrebbe tornare domani alla situazione del '48 e che in questo caso i rapporti con Bonn rientrerebbero senza inciampo nel loro normale assetto.

L'ipotesi, in teoria, non si può escludere; ma basta enunciarla per vedere quanto è sforzata e improbabile. Nè una decisione politica di tanta portata può essere presa sulla base di un'ipotesi così avventurosa, così aliena alla realtà di oggi. Ora, all'infuori di questa, non esiste che un'altra sola ipotesi in virtù della quale la Germania potrebbe riprendere i suoi rapporti con la Jugoslavia senza subire l'umiliazione di dover riconoscere nei fatti, se non nei detti, che ha avuto torto a troncarli oggi; ed è che nel frattempo si verifichi la riunificazione tedesca. Questa, in verità, è un'ipotesi meno sforzata della prima; ma quanto lontana appare oggi la sua realizzazione. Così che, anche nei

(1) Incaricato d'Affari della Repubblica Federale di Germania.

riguardi della sola Jugoslavia, la decisione tedesca ha la caratteristica infelice di essere, come si dice in fisica, irreversibile, o quanto meno difficilmente reversibile, senza danno sicuro e grave al proprio prestigio di grande potenza.

Ancor più contradditori appaiono gli sviluppi futuri se si estende l'esame a tutto il campo delle possibili conseguenze. È chiaro, e non soltanto da quello che mi ha detto Müller-Roschach, che il Governo di Bonn non intende precludersi la possibilità di riconoscere i Governi di alcuni Stati dell'Europa Orientale che hanno già relazioni diplomatiche regolari con Pankow. Questa è l'intenzione, resta a vedere se sia ancora attuabile; se cioè sia ancora possibile arrivare a Varsavia e a Bucarest, e in qual modo, dopo aver tagliato i ponti con Belgrado. L'effetto più probabile, e in ogni caso il più immediato, è di allontanare questa possibilità, di far subire una battuta d'arresto considerevole alla sua attuazione. E già questo ritardo, per le ragioni analizzate altrove, sarebbe gravemente nocivo agli interessi occidentali.

Ma si ammetta per ipotesi che queste difficoltà vengano rapidamente superate. Si verrebbe così a tracciare una sottile, troppo sottile, distinzione tra due categorie di Stati: quelli che avevano già prima riconosciuto Pankov e quelli che lo riconoscono soltanto ora. Con i primi si iniziano, con i secondi si troncano i rapporti diplomatici. È un curioso esempio di ragionamento tedesco, al tempo stesso astratto e machiavellico. Dubito molto che i non tedeschi ci capiscano qualcosa.

Ma questo non è che un aspetto del problema. La principale giustificazione pratica della decisione presa a Bonn è che, con essa, si spera di innalzare una diga al torrente dei riconoscimenti di Pankow che minaccia di dilagare da ogni parte, e principalmente dagli Stati arabi ed asiatici. Ammettiamo pure, ma non è affatto dimostrato, che il calcolo si dimostri esatto. È almeno probabile che, nella migliore delle ipotesi, la diga cadrà nel momento in cui la Germania si sarà decisa a stabilire rapporti diplomatici regolari con i Governi comunisti dell'Europa Orientale e con Israele. Questo era del resto uno sviluppo implicitamente previsto a Bonn.

E in questo caso, cosà farà il Governo tedesco? Chiuderà le sue Rappresentanze diplomatiche in tutti quei Paesi che, sia pure a distanza, avranno seguito l'esempio jugoslavo? E con quali conseguenze politiche ed economiche? Oppure traccerà una nuova, e ancor più sottile distinzione tra la Jugoslavia e gli altri Stati che fanno precisamente quello che ha fatto lei?

* * *

Per quanto ci riguarda ho preso nota, con interesse, della dichiarazione fatta dal Rappresentante italiano nella riunione del Consiglio Atlantico del 17 ottobre. Sino ad avviso contrario debbo presumere che la nostra energica presa di posizione non tocchi in alcun modo i rapporti economici tra Italia e Jugoslavia. Questi sono oggi fiorenti,

ma è chiaro che la decisione tedesca, eliminando o quanto meno gravemente limitando la libertà d'azione del nostro principale concorrente, ci apre la prospettiva di nuovi e ancor più ampi sviluppi. Rinunziarvi avrebbe oltretutto per effetto di accelerare lo slittamento verso Oriente della Jugoslavia, la cui posizione di equidistanza economica è oggi più reale, o quanto meno più valida, di quella politica.

Equivarrebbe inoltre ad imporci un'auto-punizione volontaria per due errori politici di cui non siamo in alcun modo responsabili; commesso l'uno dalla Jugoslavia, e l'altro dalla Germania.

La prego di gradire, Signor Ministro, l'espressione del mio devoto ossequio.

PRUDENZA DEL MARESCIALLO TITO VERSO L'URSS

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 676/44 Belgrado, 19 marzo 1958

Nel discorso pronunciato da Tito domenica scorsa, il tono delle dichiarazioni per la parte relativa alla politica estera, è stato vivace, spesso polemico; ma occorre tener presente che si tratta di un discorso, davanti ad una massa imponente di popolo, in parte attivisti e per il resto, come è solito nei regimi totalitari, di gente affluita, non del tutto spontaneamente, da città e campagna. Tono quindi tribunizio, con una tendenza ad usare, per determinati problemi, le tinte forti.

Ricorrono nel discorso i caratteri che si riscontrano in tutte le manifestazioni ufficiali jugoslave: un linguaggio aperto nella critica verso le posizioni occidentali; un linguaggio molto più prudente nei confronti della Unione Sovietica. Tuttavia parlando dei rapporti con la Russia, nonostante l'affermazione del Maresciallo che tutto procede per il meglio, sono evidenti le riserve ed i dubbi. E lo stesso può dirsi per quanto riguarda i rapporti con gli altri Paesi del blocco comunista; a proposito dei quali sono da notare l'accenno diretto alle difficoltà nelle relazioni con la Cecoslovacchia ed il significativo silenzio nei confronti dell'Albania.

Quanto il Maresciallo ha detto a proposito dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti è stato senza dubbio di tono amichevole: anche se il Maresciallo si è riservato ampia libertà di critica nei confronti di « certi atti di taluni dirigenti dello Stato americano ». Quanto agli altri Paesi occidentali, prevale il tono distensivo, con la sola eccezione della Francia, anche se mitigata dall'accenno alle « molte cose che ci legano dal tempo delle due guerre passate » ed alle accoglienze da lui ricevute quando si recò a Parigi.

Nel valutare, quindi, l'impostazione data da Tito ai rapporti tra Jugoslavia ed Oriente, da una parte, Jugoslavia e Occidente, dall'altra, si ha l'impressione che il Maresciallo si sia proposto di seguire una linea di relativo equilibrio.

Tale equilibrio viene tuttavia a cadere allorché si tratta, non più di valutare rapporti bilaterali, bensì di prendere posizione sui vari problemi internazionali. Che i punti di vista di Belgrado su tali problemi non differiscano da quelli dell'Unione Sovietica, non è cosa nuova. Tuttavia in questo discorso non si rinviene alcuno sforzo per diminuire l'ampiezza del contrasto con l'Occidente ed anzi vi è quasi una tendenza a drammatizzarne alcuni aspetti, mentre vi è un chiaro tentativo di ridurre la portata e gli effetti del contrasto ideologico con Mosca. Ciò dà l'impressione che, da tali prese di posizione, l'equilibrio jugoslavo risulti in qualche misura spostato a favore dell'Oriente. È un'impressione che occorre registrare anche, se, nel valutarla, occorre procedere con cautela perché, ripeto, nell'atteggiamento internazionale di Belgrado non mi sembra vi sia nulla di sostanzialmente mutato.

Quello che è rilevante per l'Occidente, nel presente momento politico, sono le prese di posizioni relative alle basi per i missili (sulle quali mi riservo di riferire dopo il colloquio che avrò con Ivekovic) ed alla alla conferenza al vertice. A proposito di quest'ultima, la Jugoslavia conferma in pieno, attraverso la parola del suo Presidente, il suo appoggio integrale all'atteggiamento ed all'azione diplomatica condotta da Mosca. Anche le ultime proposte di Bulganin, quelle relative all'accettazione di una conferenza dei Ministri degli Esteri, di portata ristretta, trovano una solidale approvazione da parte di Tito, il quale anzi ne coglie lo spunto per criticare vivacemente le incertezze e le resistenze dell'Occidente. Né egli risparmia qualche frecciata polemica quando ad esempio si chiede se gli occidentali siano per il prolungamento della guerra fredda o se temono che la conferenza scopra ciò che essi veramente pensano sulle future prospettive del mondo, ecc.

L'impressione che si ricava da un bilancio generale del discorso è che Belgrado, in questo particolare momento, non abbia le carte necessarie per il gioco a cui essa ambirebbe partecipare. L'impressione non è di oggi soltanto. Essa risale al momento in cui la Jugoslavia si è trovata nell'impossibilità di risolvere i suoi contrasti con l'Unione Sovietica da una parte, ed ha ritenuto impossibile, dall'altra, di appoggiarsi più fermamente all'Occidente. Le prese di posizione di Tito, sia sul piano generale sia su questioni specifiche, vorrebbero rappresentare un tentativo di evadere da tale situazione. Per far ciò, occorrerebbe prendere atteggiamenti chiari e definiti, ma la realtà jugoslava lo trascina invece su posizioni ambigue ed incerte. Escono, dalle sue parole, atteggiamenti ed argomentazioni deboli e contraddittori. Così si afferma di voler andare d'accordo con gli Stati Uniti e si attacca l'America in tutti i settori; si fa professione teorica di obiettività ed imparzialità per accreditare una eventuale partecipazione jugoslava alla conferenza al vertice, ma al tempo stesso sui maggiori problemi internazionali si appoggiano unilateralmente le tesi sovietiche in antitesi con quelle occidentali; si prende posizione nei confronti del problema indonesiano per ricercare le simpatie delle « terze forze » asiatiche, pur sapendo quanto sterili siano gli sforzi per trovare nel gruppo afro-asiatico un'alternativa all'isolamento europeo, ecc. In definitiva si ha una dimostrazione di debolezza, tanto più evidente quanto più forte è il linguaggio usato per coprirla. Tito, l'uomo battagliero, fervido ideatore di iniziative, non sembra trovare, nell'attuale congiuntura, argomenti validi per alzare il prestigio del suo Paese.

Un'ultima osservazione tocca lo stato di salute del Maresciallo. È sembrato a chi ha assistito all'oceanica adunata di domenica scorsa che egli si presentasse in buone condizioni fisiche. Tuttavia nel corso del discorso, che è durato oltre settanta minuti, egli, a poco a poco, ha dato segni evidenti di stanchezza, sia nel suo portamento sia e soprattutto nel tono della voce. In complesso è parso che egli non avesse più quella resistenza e quel mordente nel gesto e nella parola che in passato suppliva alla modestia della sua oratoria.

VIENNA

(1958-1961)

Gastone Guidotti venne inviato a Vienna alla fine del 1958. Aveva cinquantasette anni e, come abbiamo visto, una sicura esperienza diplomatica. Là lo raggiunse, poco dopo, la nomina ad ambasciatore di ruolo.

Vienna era un osservatorio di grande interesse, specie dopo la conclusione del Trattato di Stato austriaco (15 maggio 1955). Ma lo era anche per i riflessi che la nuova situazione politica poteva avere sulla questione dell'Alto Adige, come lo evidenzia il primo dei documenti qui pubblicati. Nonché, ovviamente, sui rapporti Est-Ovest. La lunga visita di Krusciov in Austria nell'estate del 1960 ebbe, come osservò giustamente l'ambasciatore, un trasparente scopo propagandistico nei confronti della vicina Germania, e costituì anche una pesante interferenza sulla situazione politica interna austriaca.

L'ambasciatore ha potuto osservare, sin dalle elezioni politiche del maggio 1959, la progressiva avanzata del partito socialista e quella personale di Kreisky. Con la conseguenza di recare una più ferma resistenza alla campagna propagandistica proveniente dai paesi dell'Est europeo, ed un approccio più realistico e distensivo nei confronti del tema altoatesino, contrassegnato dall'allontanamento, nel marzo 1961, del segretario di Stato agli Esteri Franz Gschnitzer, portavoce degli oltranzisti austriaci.

Documenti pubblicati

Marzo 1959 – Austria ed Alto Adige

Luglio 1959 – Nuovo governo austriaco

Marzo 1960 – Kreisky sull'Alto Adige

Luglio 1960 – Visita di Krusciov in Austria

Aprile 1961 – Rimpasto del Gabinetto Austriaco

AUSTRIA E ALTO ADIGE

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 0008 Ris.mo — Vienna, 11 marzo 1959

Ho avuto in questi ultimi giorni tre lunghe conversazioni con il Segretario di Stato Kreisky (1). Soltanto di riflesso abbiamo parlato dell'Alto Adige; per il resto le conversazioni hanno avuto per tema il problema tedesco, sul quale riferirò con altro rapporto, e la situazione interna austriaca.

Circa questa ultima Kreisky mi ha detto che il suo Partito (socialista) prevede una dura lotta elettorale. La coalizione si basa, come è noto, sul fatto che i due partiti maggiori hanno forze quasi eguali; 82 seggi il popolare, 74 il socialista. Ma questo sottile margine di superiorità ha sinora consentito al partito popolare di esercitare nel Gabinetto e di riflesso nel Paese un'influenza predominante, di reclamare e ottenere i posti più importanti e, ciò che più conta, di porre ed imporre le condizioni che fanno funzionare il sistema.

Un esempio recentissimo: il Cancelliere Raab (2), nel proclamare la decisione di chiedere lo scioglimento della legislatura, ha detto che le condizioni della coalizione (quella che viene qui chiamata la *Proporz*) dovranno in futuro essere mutate.

In queste condizioni è chiaro che il più leggero spostamento di forze in un senso o nell'altro può proiettarsi in escursioni di ampiezza notevole; a un dipresso come avviene per l'arco descritto da un compasso. La coalizione, che sinora è stata una necessità assoluta (nessuno dei due grandi partiti potendo governare da solo), potrebbe domani divenire facoltativa. Per fare un esempio concreto. Si ammetta per ipotesi tutt'altro che improbabile che il cosidetto Partito della libertà (« Freiheitspartei ») riesca a guadagnare 4-5 seggi. Si tratta di un piccolo partito (sinora ha soltanto 6 deputati) che raccoglie molti antichi nazisti; la libertà del cui santo nome si fregia è quella, si presume, che regna nei campi di concentramento. Si ammetta egualmente che il partito popolare, contro le aspettative, guadagni qualche seggio; anche soltanto due o tre. Diventerebbe possibile in questo caso, almeno in teoria, costituire un Governo fatto di popolari e partito di libertà, con circa 20 voti di maggioranza. Una formula interamente nuova, che muterebbe il volto politico dell'Austria.

Inversamente, se i guadagni del Partito della libertà fossero nulli o si mantenessero in limiti modesti (1-2 seggi), e il partito popolare,

(1) Bruno Kreisky, Segretario di Stato dal 1953, successivamente Ministro degli Esteri dal 1959 al 1966, e dal 1970 Cancelliere.

(2) Julius Raab, leader del Partito Popolare dal 1952, e Cancelliere dal 1953.

anziché guadagnare, dovesse perdere qualche seggio a vantaggio del partito socialista, quest'ultimo conquisterebbe la maggioranza assoluta, o comunque ridurrebbe di molto il margine che lo separa dalla parità con il partito rivale.

In questo caso, naturalmente, la coalizione rimarebbe obbligatoria. Si invertirebbe, però, la situazione attuale. In caso di maggioranza assoluta i socialisti avrebbero sicuramente il cancellierato e forse le Finanze, oltre all'Interno che è condizione immutabile della loro collaborazione; e in ogni caso sarebbero in grado di dettare essi le condizioni per il funzionamento della Proporz.

Sin qui Kreisky. Se è difficile fare previsioni sull'esito delle elezioni, più facile invece è farne sull'influenza che le vari ipotesi potrebbero avere sull'atteggiamento austriaco nella questione dell'Alto Adige. Per ora tutti i partiti mantengono un fronte unito innanzi a quello che è considerato il problema nazionale per eccellenza. Kreisky mi ha detto: « C'è più unanimità per l'Alto Adige di quanto non ce ne sia mai stata, neppure per il Trattato di Stato ».

Dietro a questa facciata uniforme ci sono però delle differenze. Il partito socialista vuole le trattative come uno strumento di soluzione politica graduale, non, a differenza degli estremisti, come uno strumento per arrivare legalmente alla denuncia dell'Italia. Il partito popolare, sottoposto dal contingente tirolese ad una pressione che giunge sino al ricatto, è più dominato dagli estremisti. Il partito cosidetto della libertà, essendo neo-nazista, mira a manovrare l'Italia nell'autodecisione; o quanto meno, a fare di proposito dell'Alto Adige un problema del pangermanesimo.

È evidente che la soluzione per noi più favorevole sarebbe quella di una modesta vittoria socialista che assicurasse la continuazione della coalizione, ma con una leggera preponderanza socialista. Non che per questo, sia ben chiaro, il Governo austriaco ritirerebbe una sola delle richieste presentate nel corso delle trattative o delle posizioni definite da Figl (1) nel suo discorso del 4 marzo. Ma il tono sarebbe forse più moderato, e il metodo certamente più elastico. Soprattutto, se in prosieguo di tempo la situazione venisse a presentare qualche nuova apertura, i socialisti sarebbero in condizione di approfittarne. È quello che ho detto a Kreisky: « Attualmente il suo partito vede il proprio profitto politico, o comunque la necessità di evitare un danno politico, nel mantenere una solidarietà al 100% con il partito popolare. Se le cose vanno avanti di questo passo, cioé se peggiorano con questo ritmo e cadenza, un giorno il partito socialista troverà il suo profitto politico a distanziarsi dagli altri ». Non mi ha contraddetto.

Se infine si verificasse l'ipotesi opposta, cioé se popolari e partito della libertà costituissero insieme un Governo di coalizione, allora bisogna prepararsi al peggio.

---

(1) Leopold Figl, Cancelliere dal 1945 al 1953, Ministro degli Esteri dal 1953 al 1959, Presidente del Parlamento dal 1959.

Detto questo, mi affretto ad aggiungere che quest'ultima ipotesi appare poco verosimile. Kreisky la formula, in parte per scaramanzia, in parte per posizione polemica; e indubbiamente ci sono nel partito popolare molti ambiziosi e ancora più imbecilli che la desiderano, e lavorano per farne una realtà. Ma la verità è che governare il Paese senza i socialisti è in Austria un'operazione estremamente rischiosa; in politica interna come in politica estera.

NUOVO GOVERNO AUSTRIACO

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 3643/1200 Ris. Vienna, 16 luglio 1959

La crisi governativa seguita alle elezioni ha avuto un esito conforme a quello che era stato previsto (1). La coalizione è stata ricostituita su una base di rigorosa parità. Anche se il risultato finale era immaginabile, dato il responso elettorale, la lotta doveva necessariamente essere lunga e difficile. Si trattava per i popolari di dover cedere in alcuni settori che sino allora erano stati in loro mano. E questo non è avvenuto senza una difesa caparbia, anche se inabile, che ha portato le trattative sino al limite di rottura.

L'accordo raggiunto rispecchia una perfetta parità formale nella distribuzione dei portafogli (2). In realtà uno sguardo meno superficiale alla nuova sistemazione rivela che i socialisti hanno ottenuto molto probabilmente tutto quello che realmente volevano ed hanno conseguito nell'insieme un potere effettivo di governo superiore a quello dei popolari. Ciò risulta dalle seguenti constatazioni.

1) L'OVP ha mantenuto con Raab il Cancellierato riuscendo così a conservare al Governo una matrice popolare. Ma è certo che i socialisti non hanno neppure tentato di detronizzare Raab. Il loro interesse era anzi di mantenerlo al suo posto, per sfruttare sino al massimo le discordie interne del partito rivale. Il suo prestigio, gravemente scosso nel paese ed anche in seno al suo partito e le sue precarie condizioni fisiche non ne fanno più per i socialisti un avversario temibile.

2) I popolari, sia pure con qualche compromesso che vedremo, hanno anche mantenuto le Finanze: su questo punto vi è stata una lotta che si è svolta più all'interno del loro partito che contro i socialisti. Perciò il successo del partito popolare su questo punto è più apparente che reale. Anzitutto, il tentativo di eliminare Kamitz nel corso della crisi ha dimostrato quanto questi sia fortemente sostenuto dalla borghesia industriale (e dalla sua stampa, indipendente di destra) ed anche da forti correnti nel partito, cui egli neppure appartiene. Il tentativo si è quindi risolto a detrimento del prestigio di Raab che ha dovuto piegare di fronte ai sostenitori di Kamitz e non ha confermato in questa occasione la sua fama di abile negoziatore.

---

(1) Risultati definitivi: Popolari 79 seggi, Socialisti 78, Partito di Libertà 8.

(2) Cancelliere Federale Julius Raab (Popolare); Vice-Cancelliere Bruno Pittermann (Soc.); Ministro Esteri Bruno Kreisky (Soc.); Interni Josef Afritsch (Soc.); Sottosegretario Esteri, Franz Gschnitzer (Popol.).

Ma in realtà, anche se la manovra di Raab fosse riuscita, i socialisti non avrebbero avuto alcuna convenienza politica ad ottenere le Finanze. Se questo Dicastero fosse passato nelle loro mani, la gestione sarebbe stata estremamente difficile e travagliata dalla sorda e decisa opposizione dei ceti borghesi; e nei prossimi anni li avrebbe logorati, mettendo i popolari nella comoda posizione di poter criticare i loro avversari.

Dal punto di vista degli interessi del partito, sarebbe stato più lungimirante per i popolari mantenere gli Esteri e lasciare ai socialisti l'incomoda responsabilità delle Finanze.

I socialisti hanno ad ogni modo registrato una serie di sostanziali successi.

3) Il punto su cui la lotta è stata più dura e aperta è costituito dalla competenza per le aziende statizzate. È fin troppo evidente l'interesse dei socialisti ad averne il diretto controllo, specie di fronte ad avversari politici che sono fautori di programmi tendenti ad una parziale restituzione delle imprese nazionalizzate all'iniziativa privata. Dopo le precedenti elezioni tali imprese vennero sottratte al controllo socialista (Ministro Waldbrunner) ed affidate ad un Ente parastatale relativamente apolitico, l'IBV. Ora l'obiettivo dei socialisti di riconquistarne il controllo è stato conseguito. L'IBV è stato sciolto e al suo posto viene costituita una apposita Sezione della Cancelleria Federale la cui direzione è affidata, con audace innovazione, al Vice Cancelliere Pittermann (1) che avrà in materia funzioni di Ministro.

4) Un'altra contesa, connessa con la questione precedente, si è svolta attorno alla competenza sulle Banche dello Stato. Le tre grandi Banche austriache, oltre ad essere anche esse imprese statizzate, controllano mediante la maggioranza azionaria numerose imprese che sono quindi nella sostanza, se non nella apparenza, statizzate. Queste Banche erano prima e sono rimaste anche ora sotto la competenza del Ministro delle Finanze. I socialisti hanno ottenuto un mutamento forse soltanto formale: il governo di queste Banche non rientra più nelle attribuzioni proprie del Ministro delle Finanze, ma diviene un incarico espressamente affidatogli dal Governo.

5) Il nuovo Ministero degli Esteri autonomo, affidato al socialista Kreisky, eredita tutte le competenze della Sezione Esteri della Cancelleria Federale. Inoltre, gli affari relativi all'OECE passano per la maggior parte agli Esteri e per il resto vengono gestiti dallo stesso Ministero di concerto con la Cancelleria Federale.

Gli Addetti Stampa verranno nominati dal Ministero degli Esteri d'accordo col Servizio Stampa Federale e riceveranno istruzioni dagli Esteri.

---

(1) Bruno Pittermann, Vice-Cancelliere 1957-1966, Presidente del Partito Socialista fino al 1967.

Il Ministero degli Esteri concorderà con quello della Istruzione la politica culturale all'estero e con la Camera Federale di Commercio le linee per la collaborazione delle Rappresentanze commerciali all'estero.

Rimane un solo Sottosegretario — affidato a Gschnitzer — che ha quindi carattere e competenza generali. Un commento di stampa popolare lo conferma auspicando che Gschnitzer consideri anche nel nuovo Ministero la tutela dell'Alto Adige come suo compito principale.

6) Al Vice Cancelliere Pittermann è stato inoltre affidato il controllo della importante Seconda Sezione della Cancelleria Federale che si occupa delle questioni del personale.

7) I socialisti acquistano inoltre una maggiore influenza nella gestione del monopolio dei tabacchi. La direzione della Radio viene adattata al nuovo rapporto di forze. Il Presidente ed il Vice Presidente della Corte dei Conti vengono eletti dal Parlamento, ma il primo sarà proposto dai socialisti, il secondo dai popolari. La liquidazione delle ex proprietà tedesche viene sottratta al Ministero delle Finanze ed affidata ad un Comitato paritetico il cui Consiglio di Amministrazione è presieduto da Kamitz.

Un complicato accordo tra i due partiti è stato raggiunto per il reperimento dei fondi destinati a portare la capacità di costruzione da 40.000 alloggi all'anno a 50.000.

Questo quadro, sia pure sintetico, dà una idea dei cedimenti popolari che, se pure erano in buona parte scontati, sono andati oltre le aspettative. Ciò risulta chiaro dalle prime pubbliche valutazioni. I socialisti, soddisfatti e coscienti della loro vittoria, si sono astenuti da qualsiasi commento. I popolari hanno cercato di valorizzare il loro operato, ma la difesa è risultata fiacca e poco convincente. La stampa indipendente di tendenza borghese è stata molto aspra e dura nei loro confronti accusandoli con sarcasmo di aver regalato le industrie statizzate ai socialisti, di aver liquidato i principi e le posizioni della borghesia, di aver perduto in queste settimane, per incapacità, quello per cui il partito aveva sempre lottato e grazie a cui aveva in passato vinto le lotte elettorali, ecc.

Né la vita del nuovo Governo appare per nulla tranquilla e assicurata. I socialisti hanno il grande vantaggio di essere uniti e concordi di fronte ad un partito rivale che non lo è certamente più. Inoltre, secondo il parere degli osservatori più attenti e più informati, essi dispongono di un mezzo di pressione formidabile. Possono cioè ad ogni momento minacciare di denunciare il patto di coalizione, ricorrendo a nuove elezioni. E poiché le ultime hanno avuto per effetto di eliminare il partito comunista dal Parlamento, è probabile che in una nuova prova i voti comunisti andrebbero in buona parte dispersi; si ritiene generalmente che sarebbero i socialisti a profittarne i quali potrebbero così, senza muover foglia, aumentare sensibilmente il loro margine.

Ma saranno appunto queste superiorità tattiche dei socialisti e il loro continuo effetto irritante sulla sensibilità dei popolari, a rendere difficile la vita del nuovo Governo.

Dal nostro punto di vista non credo che ci sia alcun particolare motivo di rallegrarsi. Indubbiamente Kreisky è un uomo eccezionalmente intelligente, e gode nel suo partito di autorità indiscussa; in questo senso è esattamente il contrario di Figl. Posso aggiungere anche che i miei rapporti personali con lui non potrebbero essere migliori. Non si deve dimenticare però che i socialisti si rendono ben conto che il Ministero degli Esteri in questo momento potrebbe essere una passività per il partito e un rischio per l'uomo che lo detiene. E Kreisky, come tante sue opinioni e manifestazioni dimostrano, non è uomo da dimenticare l'esempio salutare di Gruber e di Figl; l'uno e l'altro, anche se in grado diverso, due grandi invalidi politici dell'Alto Adige.

KREISKY SULL'ALTO ADIGE

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 1865/670 Vienna, 31 marzo 1960

Il Ministro degli Esteri Kreisky ha tenuto ieri una conferenza stampa per illustrare gli aspetti più interessanti delle visite ufficiali da lui compiute di recente in cinque capitali europee: Londra, Parigi, Varsavia, Bonn e Belgrado. Era presente il Segretario di Stato Gschnitzer assieme a qualche altro funzionario degli Esteri.

Kreisky si è intrattenuto a lungo su varie questioni importanti trattate nel corso di tali visite, riservando da ultimo una esposizione relativamente breve all'Alto Adige. Per questa parte vorrei anzitutto riportare qui di seguito il testo stenografato dal corrispondente dell'ANSA e da altri giornalisti italiani presenti, e quello più succinto diramato poi dall'APA.

Secondo l'ANSA Kreisky ha affermato di aver esposto, assieme a Gschnitzer, in ognuna delle capitali visitate, il punto di vista austriaco sulla questione dell'Alto Adige. « Noi abbiamo sempre cominciato con questa premessa: non siamo venuti per guadagnarvi al nostro punto di vista, né per chiedere vostri interventi, ma per eliminare errori e dissipare malintesi sul nostro atteggiamento. In ognuno dei paesi visitati — ha proseguito Kreisky — abbiamo chiarito al Ministro e al Vice Ministro degli Esteri, il nostro modo di considerare la questione. Per molti è stata una novità, ed hanno compreso che l'Austria non segue una politica avventurosa. Devo mettere in chiaro che né ad ovest né ad est si vuole che il Sudtirolo venga a costituire un nuovo problema internazionale poiché il mondo è già afflitto da troppi problemi. Il problema del Sudtirolo, per gli Stati visitati, non esiste e non può essere motivo di contrasto tra l'Oriente e l'Occidente. Noi abbiamo spiegato il nostro punto di vista con la massima possibile obiettività. Non abbiamo commesso la sciocchezza di attaccare la politica del Governo italiano. Nelle capitali occidentali abbiamo fatto chiaramente intendere che se accadono disordini (unruhen) non si deve pensare che la colpa sia nostra. Se si vuol risolvere il problema è la nostra controparte che deve agire. Il problema non l'abbiamo creato noi, ma è derivato dal fatto che certi obblighi della nostra controparte, secondo noi non sono stati adempiuti ».

Il testo diramato dall'APA, e riportato dai giornali odierni, è il seguente:

« Per quanto concerne il Sudtirolo, il Ministro degli Esteri ha sottolineato di aver messo tutti i Governi al corrente del punto di vista austriaco. Nessuno ha interesse che ne scaturisca un nuovo conflitto tra est ed ovest. Egli ha tuttavia messo bene in chiaro che la questione

del Sudtirolo non è sorta per colpa dell'Austria, ma in seguito alla non osservanza degli impegni da parte italiana. Da tale parte si trova quindi la chiave per una soddisfacente soluzione ».

Le domande poste dai giornalisti e le relative risposte sono state del seguente tenore:

1) Un giornalista ha chiesto se sia esatto che i dirigenti polacchi, quando hanno sentito parlare dell'Alto Adige; avrebbero reagito negativamente dichiarando che ciò suscitava in loro la stessa impressione prodotta da altre questioni di frontiera, da quelle dei sudeti, ecc.

Gschnitzer ha negato recisamente che i dirigenti polacchi si siano espressi in tal modo.

2) Richiesto se poteva precisare quali furono le parole del Generale De Gaulle sulla questione dell'Alto Adige (citate da Gschnitzer ad Innsbruck), il Segretario di Stato ha risposto: « Il Generale De Gaulle ha mostrato comprensione per il nostro punto di vista. Egli conosce bene il problema anche perché a suo tempo si è occupato dell'autonomia per la Val d'Aosta. Non ho altro da dire ».

3) Un corrispondente italiano ha chiesto chiarimenti sul fatto che persone vanno facendo la questua per le case austriache a favore dei « poveri bimbi affamati del Sudtirolo ».

Gschnitzer ha risposto di non essere a conoscenza di tale raccolta di fondi ed ha aggiunto: « Non si vive di solo pane; i sudtirolesi sono affamati di libertà e di giustizia ».

4) Un giornalista ha chiesto quali passi siano stati compiuti dal Governo austriaco per ottenere la revoca dei divieti di ingresso in Italia emanati contro personalità austriache.

Kreisky ha detto che è già stato fatto un passo rimasto finora senza risultato positivo, e che dopo la soluzione della crisi italiana, il passo diplomatico sarà ripetuto.

5) Secondo un nostro collaboratore presente, vi è stata un'altra interessante battuta, non riportata dall'ANSA. Ad un accenno ai croati (senza scuole nel Burgenland) ed agli sloveni, Kreisky ha dichiarato di essere sempre pronto a trattare con i capi di quelle minoranze qualora essi vogliono esporgli i loro desideri. Ha aggiunto che ritiene utili e doverose trattative del genere da parte di ogni uomo politico e che sarebbe « felice se l'Italia facesse altrettanto ». Interrogato circa alcune notizie stampa secondo cui le pretese degli sloveni sarebbero state giudicate eccessive Kreisky ha affermato che le minoranze sogliono sempre chiedere più di quanto sanno di poter ottenere: « parlerò con i rappresentanti sloveni e croati, se lo vorranno, e vedremo di giungere ad un massimo ».

In sintesi, dalle dichiarazioni di Kreisky, si possono trarre alcune considerazioni.

a) Circa l'esito della sua missione per l'Alto Adige, di concreto e di positivo, il Ministro ha potuto soltanto affermare di avere avuto modo di « illustrare in ogni suo aspetto il punto di vista austriaco », di spiegare l'atteggiamento dell'Austria. Non ha neppure parlato di « comprensione » trovata in qualche capitale, come invece si è azzardato ad affermare Gschnitzer sia al suo ritorno da Bonn, sia ad Innsbruck riferendosi a De Gaulle.

b) Kreisky ha apertamente ammesso che ovunque è stato chiaro che nessuno desidera vedere tale questione inserita fra i seri problemi che gravano sulle relazioni est-ovest. Anche nella breve diramazione APA, rimane una traccia abbastanza chiara di questa affermazione che è naturalmente la meno gradita agli ascoltatori austriaci.

Sebbene non abbia alcun rapporto diretto con la conferenza stampa e con Kreisky, si è notata sull'ultimo numero del settimanale dei Sindacati Cattolici, « Freiheit » una amara ammissione. Trattando dell'Alto Adige, con il sottotitolo « Scarso interesse presso gli afro-asiatici », il periodico esprime scetticismo circa l'esito di eventuali iniziative austriache presso istanze internazionali ed aggiunge: « si dice che neppure nel campo afro-asiatico, sul quale il Ministro degli Esteri Kreisky aveva riposto le sue speranze, si riscontra un particolare interesse ad intervenire nel conflitto per il Sudtirolo ».

c) Gli osservatori hanno rilevato che insolitamente, questa volta Kreisky non ha fatto alcun accenno al ricorso all'ONU. Messo in relazione con le altre sue dichiarazioni di ieri, e con quelle molto più sicure da lui fatte in precedenza, questo fatto è stato interpretato da alcuni come un preannuncio di ripiegamento nelle posizioni austriache.

Tale interpretazione sembra ancora affrettata ed ottimistica: anziché ripiegare è da attendersi che l'Austria, sulla base di queste istruttive esperienze, cercherà di rafforzare la sua azione e di renderla più incisiva ed efficace. È però fuori dubbio che, in fatto di dichiarazioni pubbliche, quelle di ieri costituiscono nell'insieme una nota prudente e distensiva. Le dichiarazioni fatte a Londra da Kreisky all'inizio della sua tournée, apparvero in aperto contrasto con le contemporanee dichiarazioni sull'Alto Adige fatte da Raab a Vienna: quelle di ieri non lo sono più.

VISITA DI KRUSCIOV IN AUSTRIA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 3989/1512 Ris. Vienna, 12 luglio 1960

La visita di Krusciov è finita sabato per il pubblico austriaco, ma non per il Governo che in questi giorni, dopo l'immane fatica, deve smaltire il gravame delle sue incomode conseguenze e chiarire a se stesso alcuni aspetti di questo incontro.

Col passaggio di Krusciov il Paese è stato come investito da un unico inverosimile discorso fiume durato giorni. L'APA ha raccolto le dichiarazioni e i discorsi pubblici della visita in un volume di ben 270 pagine.

Per documentazione invio un ampio estratto dei discorsi di Krusciov, il comunicato austro-sovietico sulla visita, le dichiarazioni del Ministro del Commercio Boch, due prese di posizione, una del partito popolare ed una del partito socialista sulla visita, ed il comunicato del Consiglio dei Ministri diramato stasera.

Tutto questo impone in primo luogo un tentativo di rapida sintesi dei punti su cui sono state centrate le dichiarazioni di Krusciov.

1) Krusciov si è voluto presentare in questa occasione come padre e tutore della neutralità austriaca ed è stato questo il tema su cui egli ha battuto con più insistenza, in ogni occasione, in ogni discorso. Che egli facesse l'elogio della neutralità, che la additasse come « esempio della saggezza politica » degli uomini che l'hanno voluta, era atteso e scontato. Ma ciò che ha urtato gli austriaci sono state le sue indebite interferenze nel campo di quella neutralità, le lezioni di come essa vada intesa, di ciò che sia ad essa conforme (es., non adesione al MEC) e di ciò che sia ad essa contrario (adesione all'EFTA, presenza a Vienna di un agente per le licenze nel commercio coi Paesi orientali, voli di apparecchi americani, propositi germanici di un nuovo Anschluss e perfino le basi per missili in Italia), ed infine l'ostinato e più volte ribadito proposito di voler difendere e proteggere tale neutralità, anche se non richiesto.

2) Krusciov ha più volte indicato i rapporti austro-sovietici come uno degli esempi concreti più convincenti di coesistenza pacifica.

3) Ha parlato molto spesso di disarmo per mettere in risalto la bontà delle intenzioni e delle proposte sovietiche e per gettare sull'Occidente ostile e aggressivo tutta la colpa del fallimento dei tentativi fatti finora per raggiungere un accordo sul disarmo.

4) Germania. A parte gli attacchi diretti ad Adenauer, paragonato ad Hitler, al revanchismo tedesco ed ai piani del revisionismo pangermanista, Krusciov ha ribadito il suo punto di vista sul problema tedesco: è necessario eliminare i residui della seconda guerra mondiale mediante la conclusione di un Trattato di pace con la Germania. « L'Unione sovietica per la sicurezza dei popoli, farà instancabili sforzi per una prossima conclusione di un Trattato di pace tedesco e per risolvere su tale base la questione di Berlino. Essa ora come nel passato, è dell'opinione che questo problema andrebbe risolto assieme alle Potenze Occidentali su basi accettabili per tutti i paesi. Ma ciò non dipende soltanto da noi — ha affermato Krusciov —. Se le Potenze Occidentali dovessero ulteriormente ostacolare una soluzione pacifica con la Germania, a noi non resterebbe altro che concludere, assieme agli altri Stati interessati al ristabilimento di una pace duratura ed alla sicurezza in Europa, un Trattato di pace con la Repubblica Democratica tedesca ».

Nell'ultima conferenza stampa, dopo aver ripetuto che la soluzione della questione tedesca consiste nella conclusione di Trattati di pace con le due Germanie, Krusciov ha aggiunto: « Vi svelo ora un segreto: dalla Germania occidentale mi sono giunte informazioni secondo cui si progetta di tenere a Berlino ovest una seduta del Bundestag tedesco in settembre. Noi ci consulteremo con i compagni Grotewohl e Ulbricht (1) con rappresentanti di altri paesi socialisti e con paesi che hanno partecipato alla guerra, per stabilire se sia anche possibile nello stesso tempo, in settembre, firmare un Trattato di Pace con la Repubblica Democratica tedesca. Si creerebbe così una situazione per cui tutti i Deputati del Bundestag sarebbero costretti a chiedere un visto al compagno Grothewol per poter ritornare a Bonn ».

5) L'America è stata l'obiettivo degli attacchi più aspri, accusata di mire aggressive, di atti di pirateria, di falsità e incolpata del fallimento della conferenza al vertice e della guerra fredda.

6) Italia. A Klagenfurt Krusciov ha detto tra l'altro: « Non tradisco un segreto militare dicendo che da qualche tempo esistono nelle vostre immediate vicinanze delle basi militari americane con impianti per il lancio di missili, puntati contro l'Unione sovietica ed i suoi vicini. Non si può non rendersi conto che la presenza delle rampe americane nell'Italia settentrionale ha come premessa una violazione della neutralità austriaca, nel caso che dovessero essere utilizzate contro i paesi socialisti. In questo caso ritengo, a mio parere, opportuno citare la seguente norma di vita: se il vicino comincia a scherzare col fuoco si deve stare in guardia e non aver ritegno a dargli un buon consiglio: non si deve giocare col fuoco. Noi siamo lungi dal voler turbare in qualche modo le relazioni fra l'Austria e l'Italia, siamo anzi favorevoli ad un

(1) Otto Grotewohl, Presidente del SPD dopo la guerra e poi Presidente del SED, Primo Ministro della Repubblica Democratica Tedesca. Walter Ulbricht, Presidente del Consiglio di Stato dal 1960.

miglioramento dei rapporti coi vostri vicini meridionali, ma l'Austria non deve rimanere indifferente quando vengono create ai suoi confini basi militari straniere ed impianti per il lancio di missili ».

7) Gran parte dei discorsi è stata naturalmente occupata da pesanti esposizioni sulle conquiste e realizzazioni sovietiche, su piani settennali, sul tenore di vita dei lavoratori sovietici ecc.

Le dichiarazioni di Krusciov hanno creato forte disappunto e imbarazzo in Austria, ed hanno provocato due proteste ufficiali a Vienna da parte del Governo tedesco e di quello americano

La reazione del Governo austriaco c'è stata ed è anche stata ferma; ma è stata tardiva. Una prima presa di posizione era venuta dall'organo del partito socialista, l'*Arbeiter Zeitung*: presa di posizione certamente chiara ed ispirata ma che formalmente non aveva alcun carattere di ufficialità.

Le messe a punto austriache sono venute dopo la partenza dell' ospite: un primo accenno, nel breve saluto di Raab all'aeroporto, poi aperte prese di posizione nel discorso alla Radio di Raab e nel comunicato del Consiglio dei Ministri di oggi. Anche i due partiti al Governo hanno fatto, separatamente, analoghe messe a punto.

In sostanza, si è voluto disapprovare con tutta chiarezza quanto Krusciov ha detto sulla neutralità, precisando che il Governo austriaco è il solo giudice e tutore di essa, sugli attacchi contro la Germania ed Adenauer e contro gli Stati Uniti d'America.

La partita è ora tecnicamente chiusa, ma lascia dietro di se qualche dissapore. L'Austria ha difeso la sua neutralità, ed i Governi tedesco ed americano sono stati soddisfatti. Resta però il fatto che le proteste ci sono state; che il Governo austriaco, pur dando soddisfazione ai due Governi amici, ha disapprovato le loro proteste, ed infine, che le messe a punto austriache sono venute troppo tardi ed è questo uno degli aspetti su cui si sono dirette le maggiori critiche interne.

Per cercare di tracciare un bilancio della visita bisogna ricordare alcune circostanze che l'hanno preceduta. Essa risale in origine ad un invito austriaco al Capo dello Stato sovietico. Sparito dalla scena Voroscilof, il Governo sovietico ha fatto chiaramente capire che al suo posto sarebbe venuto Krusciov. Qui non ci si è sentiti di respingere la visita, anche nella fiducia che essa potesse aver luogo dopo il vertice, in un periodo di distensione.

Quando ormai l'arrivo di Krusciov si avvicinava, il Governo austriaco andava mettendo a punto alcune previsioni che alla luce dei fatti si sono poi rivelate errate.

La prima riguardava gli aspetti economici della visita: qui si era quasi sicuri che sarebbe stato agevole ottenere forti concessioni dai sovietici e cioè di poter terminare nel luglio 1961 tutte le forniture previste dal Trattato di Stato. In particolare ci si attendeva la cancella-

zione da parte sovietica delle forniture di petrolio austriaco per la restituzione delle aziende petrolifere, previste per i successivi 5 anni, e la trasformazione delle forniture di merci austriache di riscatto per le aziende industriali passate dall'Unione sovietica all'Austria, in normali forniture commerciali, al momento del loro termine (luglio 1961), con la possibilità di ottenerne almeno in parte il pagamento in valuta, anziché essere costretti ad importare merci sovietiche per un valore corrispondente.

Ci si attendeva che i sovietici avrebbero richiesto qualche contropartita, ad esempio la creazione in Austria, in qualche forma, di una loro Banca. Sembra che qui, pur valutando i pericoli insiti in una tale richiesta, non si fosse contrari a prendere in considerazione la possibilità di accoglierla.

Si temeva semmai una troppo compromettente prodigalità sovietica specie nel campo petrolifero, e di doversi quindi difendere da offerte destinate ad avviluppare economicamente l'Austria. Ma si pensava che ci sarebbe stato comunque ampio margine per vantaggiosi risultati economici, senza doversi avvicinare troppo al limite dei legami compromettenti.

Inoltre, sul piano politico, si era piuttosto ottimisti. Vienna aveva ottenuto affidamenti e confidava che Krusciov non avrebbe creato fastidi con le sue dichiarazioni.

Raab, forse per la fiducia che riponeva su tali previsioni e sui suoi rapporti con Krusciov, aveva assunto un ruolo personale particolare, e quindi una maggiore responsabilità. Si illudeva di avere influenza su Krusciov, di poter trovare sul terreno dei rapporti personali e della cordialità bonacciona dei vecchi amici che si ritrovano, l'elemento capace di far fondere le temute velleità provocatorie ed aggressive dell'ospite; e non escludeva neppure di poter ricavare da questo avvenimento un terzo successo personale, dopo quelli di Mosca del 1955 e del 1958.

Le cose sono andate invece in modo molto diverso.

Nel campo economico Krusciov ha fatto intendere fin dal primo momento che non era disposto a concessioni per le forniture in conto riparazioni e che i rapporti commerciali potrebbero svilupparsi solo su base di compensazione, con esclusione di pagamenti in valuta. Data questa diversità di posizione le discussioni sono state difficili. Ma Krusciov non ha ceduto: ho appreso riservatamente che egli ha sostenuto in definitiva di non poter aiutare Vienna mediante concessioni economiche perché l'Austria ha assunto i suoi impegni, è un paese ricco, non è un'area depressa, e perché gli aiuti sovietici sarebbero andati in questo caso a vantaggio « dell'economia dell'Occidente e in particolare di quella della Germania Occidentale ». La frase ha lasciato molto perplessi gli interlocutori austriaci che si chiedono ancora cosa Krusciov volesse veramente dire: forse, che considerava l'Austria come virtualmente compresa nell'orbita dell'economia tedesca.

Poi, da ultimo, dopo lunghi sforzi, si è giunti all'abbuono di una piccola aliquota delle forniture di petrolio (solo un anno su 5 che ne restano). Risultato che è stato apertamente definito magro e deludente. Le intese di carattere economico raggiunte sono esposte nel comunicato austro-sovietico allegato.

Un aspetto sorpredente della visita è costituito dalla materia dei petroli. Qui ci si attendeva una offensiva sovietiva mediante pressioni ed offerte così allettanti da far riflettere l'Austria malgrado le sue riserve politiche. Vari ambienti economici, infatti, si erano affrettati a far giungere al Governo richiami e consigli di prudenza.

Questa attesa azione sovietica è completamente mancata. Si è avuta semmai una contrazione negli scambi di petrolio: dal 1° luglio 1961 l'Austria cesserà di fornire 500.000 tonnellate di petrolio alla Russia e la Russia cesserà di fornire un eguale quantitativo all'Austria.

Anche questo ha creato qui un certo disorientamento e rimane il problema di spiegarsi le intenzioni russe. Alcuni sono del parere che la Russia abbia un grosso interesse a far sfociare il proprio petrolio in Austria, non in considerazione delle modestissime possibilità di assorbimento del mercato austriaco, ma in vista di sbocchi su altri mercati attraverso l'Austria. E pensano che non possa aver accantonato a priori queste mire, ma abbia per ora soltanto rimandato il tentativo, che potrebbe forse aver luogo anche in autunno, in occasione delle annunciate trattative economiche. È soltanto un'ipotesi; ma va comunque tenuto presente che negli accordi preliminari conclusi i giorni scorsi, tra le merci che saranno oggetto delle trattative di settembre per un ampliamento delle forniture dell'Unione sovietica all'Austria figura anche il petrolio.

Sotto l'aspetto interno austriaco, la visita ha avuto forti ripercussioni. Si può dire che chi ne è uscito meglio è il pubblico austriaco e chi ne è uscito peggio è il Cancelliere Raab.

Il pubblico ha raccolto tutti gli elogi per il suo contegno freddo indifferente, per il fatto che Krusciov non ha trovato eccezione a questa freddezza neppure tra le maestranze delle grandi fabbriche che ha visitato. Neanche la preannunciata mobilitazione comunista è riuscita a creare una consistente ala mobile di chiassosi attivisti.

Sul Governo, invece, ma sopratutto sul Cancelliere, si è abbattuta una grandine di accuse e di rimproveri.

Raab è stato attaccato per aver accompagnato sempre e ovunque Krusciov sebbene ciò non fosse necessario. Gli si rimprovera di aver perfino assistito alla riunione della Società austro-sovietica che è una Società privata di tendenza comunista e frontista; di non aver preso subito posizione di fronte alle intemperanze dell'ospite che toccavano l'Austria ed alcuni paesi amici.

Raab si è difeso sostenendo che ha ritenuto utile accompagnare l'ospite per cercare di tenerlo a freno quanto più possibile. Ma purtroppo le intemperanze di Krusciov in Austria hanno l'aspetto di un crescendo. Il Cancelliere afferma inoltre che per replicare bisognava

necessariamente attendere la partenza, perché se egli avesse reagito durante la visita ne sarebbe sorto con ogni probabilità qualche incidente molto spiacevole. Ma queste ipotetiche argomentazioni non fanno presa. Il Direttore del « Kurier » ad esempio, sostiene che una pronta, precisa messa a punto era doverosa e lo stesso Krusciov se l'aspettava, e forse è rimasto meravigliato di non essere mai stato contraddetto. Per questo egli ha detto: « e per quanto io mi sforzi, non posso trovare una divergenza tra me e il Cancelliere Federale ». Questa opinione Krusciov ha potuto tenersela fino alla partenza.

È certo facile lanciare accuse contro chi aveva l'ingrato compito di fare gli onori di casa a Krusciov. Ma quell'atteggiamento di cortese freddezza tanto raccomandato alla popolazione dai dirigenti dei partiti, specie dall'OVP, poteva essere osservato anche dai governanti ed in particolare da Raab, evitando ogni manifestazione che non fosse strettamente indispensabile, specie quando è apparso chiaro che Krusciov non intendeva per nulla astenersi dal fare la sua propaganda offensiva anti-occidentale.

Per questo quindi, il settore da cui si sono levate critiche contro Raab è stato questa volta così ampio. Se si eccettuano il giornale di Raab (La « Neue Tageszetung ») e l'organo del partito popolare che ha dovuto fare una difesa di ufficio del suo più famoso esponente, il resto della stampa non ha risparmiato al Cancelliere la propria disapprovazione, espressa talvolta con veemenza polemica; ivi compresa quella stampa indipendente e borghese che di solito lo asseconda e, non lo contrasta.

Tuttavia, anche se questa perdita di terreno di Raab ne costituisce l'elemento più appariscente, le conseguenze di politica interna della visita sono caratterizzate a mio avviso da un atteggiamento particolare e differenziato dei socialisti che hanno calcolato di trarre vantaggio dagli infortuni del Cancelliere. I socialisti, infatti, si vantano di aver contraddetto Krusciov in varie occasioni. Già alla vigilia dell'arrivo, l'organo socialista aveva rivendicato al proprio partito « il merito di avere impedito la conquista del paese da parte del comunismo ». I socialisti rilevano inoltre che il loro esponente Olah, capo dei Sindacati, ha difeso nel suo discorso il principio della coesistenza pacifica delle classi nell'ambito dello Stato democratico e non si è lasciato impressionare dalle interruzioni di Krusciov sulla lotta di classe. Pittermann è fiero di aver difeso davanti al Capo di uno Stato comunista la politica di coalizione del socialismo austriaco e di avergli assicurato che, nonostante le divergenze, è sempre possibile una fattiva collaborazione. I Ministri socialisti hanno deciso di disertare in blocco il ricevimento offerto dalla Società austro-sovietica e Kreisky si era anche espresso contro la diffusione del discorso di Krusciov tramite altoparlanti. Sempre i socialisti, sono stati i primi a prendere posizione sul loro giornale contro le dichiarazioni di Krusciov sulla neutralità austriaca, mentre il Capo sovietico era ancora in Austria.

Si è appreso inoltre per via riservata — ma probabilmente l'informazione è stata fatta filtrare ad arte — che nelle conversazioni politiche dell'ultimo giorno per la firma degli accordi conclusivi; Kreisky ha avuto un duro scontro con Krusciov che tra l'altro lo ha accusato di essere « la testa di ponte della politica occidentale ».

Naturalmente i socialisti che sono nella coalizione governativa, non prendono ufficialmente, tramite i loro organi posizioni polemiche. Si limitano a far risaltare la loro condotta e come essa si differenzi da quella dai popolari; e quindi sfruttano abilmente la situazione per svolgere in qualche misura il ruolo dell'opposizione, sapendo di trovare larghissimi consensi.

In genere, a parte qualche debole tentativo di difesa di ufficio dei risultati conseguiti, il bilancio della visita è considerato decisamente negativo per l'Austria negli ambienti politici viennesi.

Per Krusciov invece il bilancio deve essere stato abbastanza attivo e soddisfacente. Se scopo principale del Capo sovietico era quello di usare l'Austria come una cassa di risonanza per la sua propaganda, questo scopo è stato pienamente raggiunto. Per 9 giorni, in questo paese neutrale dell'Occidente, egli non ha fatto altro che correre a destra e a manca pronunciando discorsi e gridando tutto quello che voleva, battendo sui tasti preferiti della sua propaganda, con un codazzo di qualche centinaio di giornalisti occidentali che lo inseguivano per diffondere in tutto il mondo, sia pure in genere con intento critico, le sue dichiarazioni.

Cercando di selezionare i temi fondamentali della propaganda di Krusciov in questa occasione, si può avere anche una visione dei suoi diversi effetti sull'opinione pubblica non comunista. Tale propaganda è fatta per buona parte di lunghe tirate sulle realizzazioni del comunismo, sul benessere e la prosperità per esso raggiunta e raggiungibile, è fatta dalle denuncie dell'aggressività occidentale, del determinato proposito dell'occidente di far fallire ogni iniziativa pacificatrice, come l'incontro al vertice, il disarmo ecc. Questi appaiono temi che in occidente non hanno presa e provocano semmai effetti controproducenti: possono al più esercitare qualche richiamo tra popolazioni arretrate, sprovvedute e disorientate.

Krusciov ha sopratutto insistito nell'elogio della neutralità austriaca; ha proclamato ad ogni passo la inestimabile fortuna dell'Austria di essere un paese neutrale. Questo discorso era naturalmente diretto ad altre orecchie lontane e può esercitare qualche suggestione.

Ma sopratutto egli si è servito dei mezzi con cui sa di esercitare il maggiore effetto emotivo sugli animi del mondo libero. Egli sa bene di incutere in questo mondo profonda preoccupazione ed ha agito facendo balenare volta a volta i due grandi argomenti capaci di far presa, di tener in sospeso gli spiriti e di suscitare speranze e timori: da un lato, parlando di coesistenza e di distensione, facendo intravvedere di essere disposto alla ricerca di soluzioni pacifiche, al congelamento per la que-

stione di Berlino, ecc. Dall'altro, con la minaccia e l'ostentazione della forza, agitando la pace separata con Pankow a breve scadenza, come evento dipendente solo del suo arbitrio, minacciando perfino la possibilità di annientamento di interi paesi (Germania di Adenauer).

In questa visita c'era tutto Krusciov. Egli si è mostrato tranquillo e sicuro di sé e della sua posizione. Talvolta, in passato, i due atteggiamenti opposti e contradditori del Capo sovietico, manifestati in momenti diversi anche se ravvicinati, sono stati scissi ed interpretati come diverse tendenze a cui Krusciov si sarebbe dovuto adattare rapidamente perchè combattuto tra le proprie inclinazioni coesistenzialiste e le ferree esigenze del potere che gli impongono atteggiamenti più intransigenti e radicali se non vuol capitolare.

Ma anche la mutevolezza ha i suoi limiti, e in questa visita in cui praticamente non vi sono state fasi distinte e staccate; è apparso più chiaro come Krusciov abbia soltanto una linea dura — non certo nel senso staliniano, ché le condizioni in cui egli si muove sono ormai diverse e diverso è anche l'elemento subiettivo — e come le alterne, mutevoli manifestazioni dell'uomo altro non siano che gli espedienti tattici di quella linea dura, unica e coerente.

A prescindere dagli scopi di suggestione propagandistica ci si chiede qui in funzione di quali fini politici sia stata pronunciata a Vienna la minaccia di una pace separata a breve scadenza nel caso che il Parlamento tedesco si riunisca a Berlino.

Anche su questo punto si fanno soltanto delle supposizioni; quella, ovvia, che Krusciov realmente consideri la possibilità di interrompere il periodo di attesa promesso e di prendere misure unilaterali ai danni dei paesi occidentali; e l'ipotesi che egli possa mirare invece ad assicurarsi un successo di prestigio impedendo ai tedeschi di tenere riunione a Berlino. Ciò potrebbe, anche se la riunione non è stata ancora confermata, far credere ad una ritirata tedesca e dare soddisfazione all'Unione sovietica.

Anche per Krusciov Berlino rappresenta un dilemma grave: l'eventualità di una sconfitta diplomatica che avrebbe come sola alternativa un estremo pericolo di guerra ed alcuni pensano che di fronte a questo dilemma, un simile successo di prestigio potrebbe forse rendere meno ardua per Krusciov la ricerca di una decorosa via di uscita della crisi berlinese.

RIMPASTO DEL GABINETTO AUSTRIACO

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 1772/792 Vienna, 5 aprile 1961

Sui retroscena del recente rimpasto governativo, voluto dalla corrente riformista di Gorbach (1), ho già riferito. Può essere tuttavia utile registrare alcuni elementi emersi nei giorni scorsi, non tanto per un interesse puramente storico, ma perché essi possono fornire qualche ulteriore indicazione sul significato da attribuire alla defenestrazione di Gschnitzer.

Risulta che Gorbach ha dovuto cedere su alcuni punti del programma di cambiamenti da lui proposto. Ho segnalato come egli si sia molto malvolentieri rassegnato a lasciare al suo posto il Ministro del Commercio Bock. Inoltre Gorbach aveva proposto di sostituire Gschnitzer con l'Ambasciatore Bobleter ed il Sottosegretario all'Interno Grubhofer col Deputato Hetzenauer. In una riunione dei Presidenti delle tre Leghe nelle quali si articola il Partito popolare (Lega dei contadini, Lega economica e Lega degli impiegati e operai) questi imposero a Gorbach, con un compromesso realizzato dopo un non facile negoziato, di sostituire l'on. Hetzenauer con il Dott. Kranzlmayer e l'Ambasciatore Bobleter col Dr. Steiner.

In seguito Gorbach è stato irremovibile e non ha ammesso alcuna altra modifica del suo programma.

Nella riunione conclusiva la Lega dei contadini ha opposto la più decisa resistenza in difesa dei suoi due esponenti Graf e Gschnitzer. Ma la Lega si è battuta sopratutto per Graf. Pare che ad un certo punto, per stroncare questa resistenza, Gorbach sia giunto a minacciare di dimettersi. Per Gschnitzer invece si è trattato più che altro di una difesa d'ufficio. Del resto le ripetute prese di posizione della Lega dei contadini del Tirolo contro gli estremismi nella questione altoatesina (ricordo da ultimo le segnalazioni del Console Generale ad Innsbruck) fanno ritenere che neppure la Lega dei contadini, che costituiva il piedestallo elettorale di Gschnitzer, sia stata disposta a battersi a fondo per lui.

La Lega degli impiegati e operai è, delle tre, quella che è uscita con maggiore successo da questa lotta. Infatti l'esponente della Lega dei contadini Gschnitzer è stato sostituito con l'esponente della Lega degli impiegati ed operai Steiner. Anche Kranzlmayer è un esponente della Lega degli impiegati ed operai.

La Lega economica è rimasta a mani vuote, se si prescinde dal fatto che il nuovo Ministro delle Finanze Klaus è persona di sua fiducia. In linea di massima non sembra che gli operatori economici avessero

(1) Alfons Gorbach, Cancelliere Federale dall'aprile 1961 al febbraio 1964.

interesse a sostenere Gschnitzer che non si è mai voluto occupare di politica economica, che nel problema dell'integrazione economica europea ha lasciato mano libera a Kreisky, e la cui intransigenza politica non ha certo giovato allo sviluppo degli scambi commerciali austriaci. È noto ad esempio che gli ambienti economici che fanno capo a Kamitz non hanno nascosto le loro riserve per la linea politica tenuta dall'Austria sulla questione dell'Alto Adige ed in particolare per il ricorso all'ONU. Tuttavia non risulta che gli ambienti economici si siano impegnati per rovesciare Gschnitzer.

In definitiva Gschnitzer è caduto non tanto per la forza o l'accanimento di coloro che lo hanno attaccato, ma per la debolezza delle sue difese.

L'aspetto più curioso di questa vicenda è che i soli elementi veramente disposti a sostenere Gschnitzer erano tra i socialisti, ma essi erano assenti da questa partita riservata ai popolari.

Lo conferma ora un articolo della rivista « Heute », considerata un portavoce ufficioso degli ambienti socialisti, e che talvolta, non sempre, riflette anche il pensiero di Kreisky. Sono infatti proprio i socialisti a offrirci il più alto ed accorato elogio di Gschnitzer. Su « Heute » si legge tra l'altro:

« Gschnitzer ha dovuto andarsene per far posto a Steiner, i cui soli meriti sono la sua origine tirolese e la sua appartenenza al Kartellverband. Anche se Gschnitzer non è mai riuscito a liberarsi completamente della toga del professore di diritto internazionale, si è tuttavia manifestata in lui la vigile coscienza del Tirolo e dell'Austria per il Sudtirolo e nello stesso tempo la tolleranza dell'OVP che ha permesso che un uomo senza confessione salisse ad alti onori. Gschnitzer è un vero liberale, ma i riformisti, naviganti sotto un finto liberalismo, non avevano bisogno di lui. Egli era al pari di Heilingsetzer troppo poco legato al Partito e così anche gli amici tirolesi non hanno potuto salvarlo dalla caduta. Se alcuni commenti di stampa italiani si rallegrano per il congedamento di Gschnitzer, giudicano erroneamente la situazione, perché la politica per il Sudtirolo non viene fatta da Gschnitzer, ma da Kreisky e nulla si cambierà a questo anche in avvenire. Il solo cambiamento è che l'OVP è divenuta più povera per la perdita di una persona così intelligente ».

I socialisti, che di fronte ai cambiamenti popolari si erano imposti finora un atteggiamento agnostico e perfino di formale simpatia, sostanzialmente non potevano vedere quei mutamenti con favore. Ed ora, attraverso « Heute », hanno per la prima volta espresso la loro disapprovazione e le loro critiche per quanto è avvenuto. Rispetto alla precedente formazione dei popolari, questa nuova significa sopratutto per i socialisti uno spostamento verso destra ed un rallentamento del sistema di coalizione che dovrebbe preludere, nelle intenzioni dei suoi fautori, ad una futura coalizione governativa di centro-destra.

Come nel caso Gschnitzer-Steiner, la rivista socialista ha parole di elogio per tutti i caduti del Gabinetto Raab e giudizi molto negativi per tutti coloro che li hanno sostituiti.

Per le Finanze si rimpiangono perfino le qualità di Kamitz — l'uomo più avversato dai socialisti — ed anche quelle, sia pure più limitate, di Heilingsetzer. Ora l'importante Dicastero cade nelle mani di un Salisburghese « le cui ambizioni erano orientate verso il campo musicale più che verso quello economico ». Secondo « Heute » si moltiplicano le voci che prevedono il ritorno di Klaus a Salisburgo entro la fine dell'anno.

Con Graf è stato eliminato uno dei più convinti sostenitori della coalizione. Il suo successore Schleinzer è orientato « talmente a destra che si può pensare solo con un senso di disagio all'Esercito federale nelle sue mani ». Schleinzer sarebbe stato messo sulla lista governativa solo perché scevro di qualsiasi sospetto di simpatia per una collaborazione col Partito socialista.

Per la stessa ragione, continua « Heute », anche Klaus è un amico dei riformisti. Se egli ha tollerato la coalizione nel Governo regionale di Salisburgo, lo ha fatto più per necessità che per convinzione. I suoi legami con Ottone d'Asburgo e i suoi viaggi nella vicina Pöcking, non lo fanno apparire proprio come un indefesso sostenitore dell'idea repubblicana. Anche i due nuovi Sottosegretari potrebbero rimanere senz'altro fuori del Governo senza danno per i popolari.

La critica socialista apparsa su « Heute », di cui ho voluto riferire solo alcuni giudizi, conclude affermando che, a seguito di questo spostamento verso destra dell'indirizzo popolare, « i socialisti dovrebbero seguire il movimento con un passo verso il centro, per occupare il terreno ceduto dall'OVP, se questa lascierà fare a quegli uomini per i quali poco significano collaborazione e coalizione di fronte al sogno di sedere di nuovo da soli alla Ballhausplatz ».

BONN

(1961-1964)

Quando Guidotti venne destinato a Bonn — per succedere a Pietro Quaroni trasferito a Londra — la politica interna della Germania Federale era in pieno movimento. Il cancelliere Adenauer, che aveva raggiunto la rispettabile età di 85 anni, aveva già manifestato proposte di ritiro dalla politica attiva, che gli esponenti del suo stesso partito non avevano lasciato cadere. In un certo senso la successione era aperta, e se non erano chiari i giochi delle candidature (anche se il più probabile vincente rimaneva il vice-cancelliere Ludwig Erhard), neppure le conseguenze erano del tutto prevedibili.

La corrispondenza dell'ambasciatore Guidotti da Bonn è di una chiarezza e di una fattura esemplari. Il rapporto che egli dedica al tramonto di Adenauer e quello scritto, in occasione delle dimissioni di quest'ultimo, sui risultati da questi ottenuti in 14 anni di governo, costituiscono due

impareggiabili pezzi di bravura, che gli storici non potranno certo trascurare. « Adenauer — egli commenta — è un uomo di volontà e di azione. Non è uomo di pensiero. Paragonato a Federico il Grande ed a Bismarck, quello che più colpisce in lui è l'estrema semplicità delle idee ». Spesso, nella corrispondenza di Guidotti, certe affermazioni sono potute sembrare eccessive, come questa; ma poi, col passare del tempo, si sono rivelate sostanzialmente veritiere.

Meritano anche di essere segnalate le sue osservazioni sul neo-cancelliere Erhard, sulla politica interna ed estera di Bonn, sul tema sempre attuale della riunificazione tedesca, sul nazismo, sull'europeismo ecc. Molto di quello che poi seguì nella politica di Bonn si trova già negli scritti di Guidotti.

Documenti pubblicati

Giugno 1962 – Il tramonto di Adenauer

Luglio 1962 – Commemorazione del 20 luglio 1944

Aprile 1963 – Designazione di Erhard alla successione di Adenauer

Ottobre 1963 – Dimissioni di Adenauer

Luglio 1964 – La rivolta dei gregari di Erhard

IL TRAMONTO DI ADENAUER

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministro degli Esteri, on. Piccioni

R. 9490/1667 Segr. Bad Godesberg, 1 giugno 1962

Signor Ministro,

nei miei ultimi rapporti ho fatto cenno più volte alla situazione interna tedesca, e al suo rapido peggioramento. Chi voglia misurare con una certa approssimazione questo progressivo e apparentemente inarrestabile processo non può far di meglio che confrontare la situazione attuale con quella di un anno fa.

Il Cancelliere presiedeva allora un Governo tratto dalle fila di un solo partito: il suo. La sua autorità non era più quella di prima. Il popolo, più ancora degli uomini politici e degli osservatori professionali, non aveva dimenticato l'incredibile avventura del '59, quando Adenauer aveva dapprima accettato, poi sommariamente respinto, la candidatura alla Presidenza della Repubblica. L'episodio aveva messo in luce, forse per la prima volta nella coscienza di molti, alcuni tratti della sua personalità che sono poi divenuti evidenti agli occhi di tutti, fuorché dei ciechi volontari; un giudizio autoritario, ma vacillante; un temperamento imperioso e insofferente; ma labile. L'effetto si è visto poi alle elezioni, che hanno palesato diffusa perplessità, se non aperta sfiducia, più verso l'uomo che verso il suo partito.

Data l'età del protagonista, la questione della successione si pone da anni. Un anno fa il candidato più probabile era Erhard (1). In secondo piano venivano Strauss (2) e Krone; più lontano ancora affioravano altri nomi, come quello di Lübke (3), il cui successo potrebbe affermarsi soltanto grazie a un concorso di circostanze politicamente incalcolabili in questo momento. Cura costante del Cancelliere era stata di screditare il prestigio di Erhard, con l'arma terribile del ridicolo e dell'appena velato disprezzo. Strauss era troppo giovane per aspirare alla successione immediata; Krone abbastanza vecchio per apparire come una soluzione di trapasso. La commedia consisteva nel giuocare l'uno contro l'altro.

Tuttavia il prestigio personale del Cancelliere era ancora molto alto. La gente non aveva dimenticato, e non dimentica, i suoi grandi meriti storici nella ricostruzione della posizione interna e internazio-

(1) Ludwig Erhard, era allora Vice Cancelliere e, fino al 1963, Ministro Federale dell'Economia.

(2) Franz-Joseph Strauss, Presidente della CSU, era Ministro della Difesa.

(3) Heinrich Lübke, già Ministro dell'Agricoltura, era stato eletto Presidente della Repubblica Federale nel settembre del 1959.

nale della Germania. Soprattutto gli giovava la leggenda che soltanto lui sapesse ispirare piena fiducia agli americani, e assicurare così con Washington quella stretta collaborazione che allora appariva la premessa indiscutibile, la pietra angolare della politica estera tedesca. Quanto a Erhard, si pensava che le sue inefficaci rivolte contro l'autorità del Cancelliere, seguite da pronte e immancabili sottomissioni, avessero indebolito la sua posizione politica, ma non la sua popolarità che le rivelazioni demoscopiche seguitavano a dare per intatta. Sopratutto egli passava per l'uomo che aveva operato il miracolo economico della Germania, e che come tale godeva di un'autorità indiscussa in tutti gli ambienti industriali e finanziari.

Qual'è oggi la situazione? Dal giorno della sua nomina a Cancelliere nel nuovo Gabinetto della coalizione, può dirsi che Adenauer non abbia perduto una sola occasione per disfare con le sue stesse mani la propria leggenda. Per non prendere che l'ultimo episodio, le sue dichiarazioni di Berlino hanno provocato nei rapporti con gli Stati Uniti una crisi di cui per il momento è permesso soltanto di affermare che essa è senza precedenti nella storia di questo dopoguerra. Le sue prolungate assenze, e peggio ancora le sue brusche manifestazioni, che disorientano osservatori tedeschi e stranieri, seguite regolarmente da smentite e rettifiche che lasciano il pubblico ancora più disorientato, hanno introdotto nella situazione un elemento nuovo: una divisione, che a volte può apparire ermetica, tra la politica personale del Cancelliere e quella del suo Governo e dell'Amministrazione. Il Segretario Generale Cattani (1), nei colloqui che ha avuto qui mercoledì scorso, ha potuto convincersene di persona. Ma due politiche, anche ammesso che una sia buona e l'altra cattiva, non possono avere le caratteristiche indispensabili di vitalità e autorità. Spesso il Governo riesce a correggere, a cose fatte, gli effetti pratici e immediati dei salti d'umore del Cancelliere; non ad eliminare le ripercussioni più profonde.

E per venire alle figure minori. Il conflitto di Erhard con la grande industria sulla questione dei prezzi delle automobili, ha dimostrato che proprio in quegli ambienti dove gli si attribuiva la maggiore autorità, questa era più che discussa. Gli industriali hanno risposto con tranquilla, e si dovrebbe dire sprezzante, noncuranza alla sua ingiunzione di non aumentare i prezzi; e il partito ha cercato di riparare alla meglio i danni inflitti a quella che malgrado tutto rimane la sua maggiore figura politica, dopo il Cancelliere, approvando con scarsissima convinzione, e contro l'opposizione dei liberali, il ribasso delle tariffe doganali sulle automobili straniere. È inutile dire che Adenauer non si è lasciato sfuggire l'occasione per screditare agli occhi del partito e dell'opinione pubblica il suo Vice Cancelliere; e il rimedio in extremis,

---

(1) L'Ambasciatore Attilio Cattani, Segretario Generale del Ministero degli Esteri dal 27 maggio 1961 al 1° maggio 1965.

votato dalla CDU, mentre è dubbio se possa restaurare il prestigio di Erhard, appare indirettamente come una misura di difesa contro Adenauer.

Strauss è uscito dalla penosa faccenda della Fibag (sulla quale questa Ambasciata ha ampiamente riferito) con una larga assoluzione formale e giuridica, ma non indenne politicamente. Nessuno, lui meno di tutti, fa più il suo nome come futuro Cancelliere. Ci vorranno anni di prudente riserbo perché possa tornare alla ribalta. Krone è il candidato personale di Adenauer, non perché lo voglia veramente come suo successore ma perché non vuole gli altri, e bisogna bene che ci sia formalmente un'alternativa. Ma il partito, votando il ribasso sulle tariffe doganali per operare il salvataggio di Erhard, ha dimostrato che questi, e non Krone, che non ha abbastanza seguito nel Paese, è ancora l'uomo nel quale si affida per l'avvenire.

L'unica personalità tedesca che, non solo non ha perduto terreno, ma ne ha guadagnato in questi ultimi tempi, tanto da affacciarsi per la prima volta come un possibile successore di Adenauer, è il Ministro degli Affari Esteri, Schröder (1). Gli hanno valso questo successo, per ora non valutabile in termini politici quantitativi, la sua prudenza e fermezza, in condizioni così difficili, nella condotta degli affari, la chiara visione politica della posizione tedesca e della necessità pregiudiziale di una stretta collaborazione con gli Stati Uniti. È un uomo prudente ed accorto. Forse troppo prudente: l'Ambasciatore Cattani, assieme a me, ha potuto osservare, e lo scarso riguardo del Cancelliere verso il suo Ministro, e la ferma decisione del Ministro di non affrontare apertamente il suo Cancelliere. Tutto quello che si può dire per ora è che Schröder è all'inizio del suo ambizioso cammino, e che il cammino è lungo, il punto d'arrivo lontano ed incerto. Più ancora che dal suo, il successo di Schröder sarà determinato dall'atteggiamento degli altri due partiti: i liberali e i socialisti.

* * *

Perché infatti è sempre più dubbio se la successione di Adenauer possa essere raccolta da un qualsiasi uomo politico della CDU lasciando invariata la composizione della coalizione attuale. Nessuno, letteralmente nessuno, sembra avere, nel Paese e nel partito, l'autorità necessaria. Brandt ha fatto giorni fa un apepllo eloquente all'unione nazionale. Lübke non ha mai nascosto la sua convinzione che questa soluzione è inevitabile. Molte forze politiche, tra i liberali e tra gli stessi democristiani, agiscono in tal senso. E la stessa situazione politica internazionale, la minaccia latente ma presente di Berlino, sembrano dettare la necessità, nell'interesse di tutti e di ciascuno, di un Governo nel quale tutti i grandi partiti assumano egualmente la propria parte

(1) Gerard Schröder, Ministro dell'Interno (1953-1961), degli Esteri (1961-66) e più tardi della Difesa (1966-1969).

di responsabilità. In un siffatto Governo Schröder avrebbe buone probabilità, forse le migliori tra gli uomini del suo partito, di divenire Cancelliere. È in questo senso, e con questo obiettivo in vista, che egli sta lavorando.

Finché ciò non avvenga, ed è questa la conclusione che vorrei sottoporre all'attenzione di V.E., avremo a che fare, in tutti i grandi affari internazionali, in quelli che ci toccano soltanto sul piano generale, e in quelli che investono i nostri interessi diretti, con un Governo tedesco che è costretto a destreggiarsi, con risultati non sempre brillanti, tra le posizioni ufficiali della sua politica e le iniziative personali del Cancelliere. Nell'equazione in cui si esprime un qualsiasi problema politico, ci sarà sempre una incognita da aggiungersi alle altre, e che è data dalle circostanze del tutto particolari in cui si forma e si attua la volontà politica del Governo tedesco.

La prego di gradire, Signor Ministro, l'espressione del mio ossequio.

COMMEMORAZIONE DEL 20 LUGLIO 1944

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 125596/2164 — Bonn, 23 luglio 1962

Anche quest'anno l'anniversario — ormai giunto alla sua diciottesima ricorrenza — del fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944 è stato commemorato con varie cerimonie nella Repubblica Federale tedesca.

A Bonn, come negli anni passati, il Cancelliere Adenauer ha deposto una corona di fiori davanti al monumento che commemora le vittime del regime nazionalsocialista. A Berlino si è svolta la consueta cerimonia nel cortile dell'ex Reichskriegministerium, dove, alla presenza dei familiari delle vittime, il Gen. von Hobe ha parlato a nome della Bundeswehr per riaffermare che coloro che parteciparono a questa « rivolta della coscienza » contro la dittatura nazista sono ormai stati accolti con pieno diritto « nella catena delle tradizioni dei soldati tedeschi ». A Francoforte l'anniversario ha dato occasione allo scoprimento di una lapide commemorativa delle vittime della resistenza tedesca al nazismo tra il 1933 e il 1945. E infine alla Beethovenhalle di Bonn varie associazioni di resistenti tedeschi hanno organizzato, insieme alla Libera Federazione Internazionale dei Deportati ed Internati della Resistenza (FILDIR), una solenne cerimonia, nel corso della quale hanno preso la parola il Ministro per le Questioni Pantedesche, Ernt Lemmer, l'ex Ministro Francese Edmond Michelet ed il Presidente della FILDIR, H. J. Unger.

Benché in una forma che il passare degli anni ha indubbiamente reso meno aspra, anche queste ultime celebrazioni, svoltesi peraltro tutte in una cornice di estremo decoro e dignità, hanno lasciato chiaramente vedere come le discussioni e le polemiche sollevate da questo drammatico episodio della recente storia tedesca siano tutt'altro che sopite o abbandonate.

In troppi suoi aspetti l'attentato del 20 luglio 1944 tocca infatti sentimenti e convinzioni che in Germania sono ancora non solo vivi ed attuali, ma anche profondamente divisi. A parte il grosso interrogativo di fondo, centrato sulla stessa ammissibilità della ribellione contro il « capo » — operata per di più da militari in tempo di guerra — ancora si discute infatti vivamente sulle incertezze, sulle debolezze e sulle imperfezioni con cui l'attentato era stato predisposto, che — alcuni dicono, ma a posteriori — erano tanto evidenti da aver dovuto sconsigliare un tentativo votato inevitabilmente al fallimento.

Di fronte a ciò altri osservano che malgrado le chances avverse il tentativo andava invece fatto a tutti i costi: per il suo valore di simbolo e perché anche con il suo fallimento esso ha dimostrato che in

Germania non tutto era entusiasmo o rassegnazione di fronte al criminale regime di Hitler. Gli attentatori del 20 luglio non erano dei rivoluzionari, non miravano al potere; volevano semplicemente salvare la loro patria da maggiori sventure.

Con questa limitazione e in questo senso si sta dunque cercando di superare lentamente i contrasti che ancora dividono i tedeschi nella valutazione dell'episodio, affermando — ed è la tesi ormai ufficiale di Bonn — che al di sopra di ogni critica o riserva nei confronti del loro operato, le vittime del fallito attentato meritano il rispetto di tutta la nazione.

Oltre a questo, c'è però anche un altro lato delle commemorazioni del 20 luglio che di anno in anno si va ponendo sempre più in rilievo: non più tanto nel giudizio etico e storico dell'avvenimento, quanto come ammonimento a quella parte della Germania in cui — come si è espresso Lemmer — « una dittatura è stata seguita da un'altra » tuttora al potere. Nel valorizzare il sacrificio di von Stauffenberg e dei suoi compagni Bonn trova certo un buono spunto per additare il loro esempio anche ai tedeschi che « senza loro particolare colpa non hanno ancora riacquistato i diritti umani e le dignità civili, per i quali erano cadute le vittime del 20 luglio ». E lo spunto si rivela tanto più forte ed efficace in quanto proprio da Pankow l'avvenimento viene praticamente ignorato, o tutt'al più presentato in una forma che cerca di metterne in risalto solo la parte (attribuita allo stesso von Stauffenberg) tendente a stabilire, dopo la eliminazione di Hitler, una nuova intesa tedesco-sovietica.

DESIGNAZIONE DI ERHARD ALLA SUCCESSIONE DI ADENAUER

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 8735/1136 Bonn, 24 aprile 1963

Tra le tante considerazioni dettate dalla votazione con cui nel pomeriggio di ieri il gruppo parlamentare democristiano ha designato (con 159 voti a favore, 47 contrari e 19 astenuti) il Vice Cancelliere Erhard alla successione di Adenauer, dominante appare senza dubbio la constatazione che con questa decisione la CDU tedesca si è finalmente tolta dalle spalle un peso che dopo averla afflitta per anni rischiava ora addirittura di schiacciarla. Ma proprio sulla base di questa constatazione si può subito aggiungere che non si è trattato di decisione né facile né perfetta.

Dalle ormai innumerevoli comunicazioni di questa Ambasciata sull'argomento, ed in particolare dai miei telegrammi di questi ultimi giorni, codesto Ministero si è certo potuto fare una idea di come si sia giunti agli ultimi sviluppi praticamente risolutivi dell'intera questione. Dopo la decisione di massima a favore di Erhard presa dalla direzione del gruppo parlamentare democristiano lunedì scorso, l'approvazione della proposta da parte del gruppo stesso poteva ormai darsi per scontata, ben sapendosi come proprio alla base dei deputati CDU fosse forte l'appoggio alla designazione del Vice Cancelliere. Solo termine di incognita è rimasto fino in ultimo l'atteggiamento di Adenauer. Sotto molti aspetti quest'ultimo avrebbe infatti potuto riserbare ancora delle sorprese; non solo perché un « ripensamento » avrebbe ben corrisposto al suo carattere e a precedenti rimasti ormai famosi (quale quello della sua candidatura alla presidenza della Repubblica), ma soprattutto perché una impuntatura gli sarebbe in fondo stata consentita anche dalla stretta osservanza della vigente Costituzione federale (che, come non prevede un Vice Cancelliere, prevede ancor meno la presenza di un Cancelliere — designato accanto a quello ancora in carica). Se Adenauer avesse voluto, o potuto, le ragioni e i mezzi per dar battaglia non gli sarebbero dunque mancati.

Ma battaglia, come è noto, non c'è stata. Vero è che fino all'ultimo Adenauer ha tenuto fermo e convalidato la sua opposizione ad Erhard, con argomenti ormai troppo conosciuti perché occorra qui ripeterli. Ma alla fine si è dovuto piegare alla maggioranza e riconoscere la sua sconfitta. Quello che lo ha definitivamente battuto è stata la constatazione della sua perdita di autorità e di prestigio nel partito e l'impossibilità di ricorrere ad altri mezzi ed espedienti tattici con cui cercare di procrastinare ancora una volta una decisione che sapeva per lui nega-

tiva. In questo il partito ha tenuto duro, non cedendo, tranne una o due eccezioni, alla tentazione di proporre la designazione di qualche altro candidato accanto e contro Erhard. Di questa mancanza di alternative Adenauer stesso si è apertamente dolto: e dal suo punto di vista con piena ragione, perché è molto probabile che disponendo di una rosa di nomi il vecchio maestro di tattica sarebbe forse riuscito a giostrarli fra loro in modo da uscirne ancora una volta vincitore.

Benché non formalmente posta, accanto alla candidatura di Erhard non vi era comunque che quella di Schroder. E in realtà, tranne una entità trascurabile, i voti contro Erhard vanno interpretati come voti per Schroder. Alla resa dei conti questi ultimi si sono anzi rivelati superiori al previsto, che erano circa 30. Quanto al Ministro degli Esteri, da alcune parti gli si è rimproverata una certa indecisione all'ultimo momento, osservandosi che se si fosse mosso tempestivamente, ormai forte del dichiarato appoggio di Adenauer, egli sarebbe forse riuscito a cogliere questa volta la palma. Tutto quello che ha fatto è stato invece soltanto di muovere qualche critica, e nemmeno troppo severa, alla procedura adottata per la designazione di Erhard. Per la verità, anche ammesso, ma non certo concesso, che Schroder si sia lasciato sorprendere, occorre tuttavia convenire che egli si è ancora una volta portato con abilità e leggerezza. Ha certo perso la designazione alla successione di Adenauer, ma ha allo stesso tempo tenute aperte tutte le porte e tutte le prospettive ad una sua designazione futura al cancellierato (che potrebbe forse rimanere assai meno lontana nel tempo di quanto oggi generalmente prevedibile).

Se si considerano i due fattori che hanno guidato il partito nella designazione — bisogno di riconquistare popolarità e urgenza — non si può invece non riconoscere che Erhard si presentava in sostanza come unica scelta. Lo dimostra non soltanto la confortevole (benché non eccessiva) maggioranza ottenuta nella votazione del gruppo parlamentare, ma soprattutto la posizione delle federazioni regionali della CDU, che si erano tutte espresse per lui (con una sola eccezione, in Renania, ma dovuta a quanto pare solo ad un ritardo di natura organizzativa). Ma ciò non significa naturalmente che si sia trattato di una scelta pacifica ed ideale. La figura e le qualità del designato sono ben note a tutti, così come sono del resto anche noti, e temuti, i limiti delle sue capacità politiche. Quello che di lui pensa Adenauer è in sostanza condiviso da molti, ma è per il momento passato in secondo ordine di fronte alla necessità assoluta per il partito di eliminare al più presto e alla meno peggio la palla al piede costituita dal sinora insoluto problema della successione. E a favore del vice-Cancelliere ha altresì giocato la non trascurabile circostanza che la sua designazione era destinata ad incontrare anche il favore dell'altro membro dell'attuale coalizione governativa, il partito liberale, che ha in effetti subito manifestato il suo gradimento e il suo appoggio alla scelta di Erhard. Con il che si è anche evitata la prospettiva di una crisi governativa, che nelle

attuali circostanze avrebbe rappresentato un aggravio ulteriore e difficilmente sopportabile per le già scosse fortune del partito di maggioranza.

Con la designazione del successore la questione del momento del passaggio dei poteri ha finito per perdere qualche poco della sua importanza. Molto opportunamente, per non appesantire ulteriormente la situazione, la direzione del partito ha anzi tenuto a sorvolare su questo aspetto del problema, sempre assumendo naturalmente che l'epoca rimarrà quella di « ottobre-novembre » per ultimo assicurata da Adenauer. Ma è ben possibile che questo periodo di « interregno », del tutto nuovo nella prassi costituzionale del paese, tra la designazione del nuovo Cancelliere e la sua effettiva presa di potere ponga ad un certo momento problemi a loro volta nuovi e delicati. Date le circostanze in cui la designazione è avvenuta, le difficoltà potrebbero verosimilmente venire da tutti quelli che vi sono stati contrari. E quindi tanto da Adenauer, finché avrà in mano le redini del potere, quanto soprattutto dal « gruppo Schroder », che potrà cercare di farsi pagare con qualche concreta soddisfazione la mancata designazione del proprio candidato. Tutto ciò potrebbe naturalmente mettere sia Erhard che il partito in una difficile situazione, rischiando di compromettere gran parte dei vantaggi che questi si erano ripromessi dal chiarimento testè avvenuto. Una semplificazione sarebbe certo data da un anticipato ritiro di Adenauer, cui il vecchio Cancelliere potrebbe forse ora indursi dopo aver visto fallire ogni tentativo di protrarre la sua permanenza al potere. Ma dovrebbe trattarsi di una decisione sua, dato che il partito potrebbe difficilmente costringerlo senza offrire all'opinione pubblica uno spettacolo di rivolta e di ingratitudine sinora accuratamente evitato.

DIMISSIONI DI ADENAUER

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti,
al Ministro degli Affari Esteri, on. Piccioni

R. 18488/2919 Ris. Bad Godesberg, 15 ottobre 1963

Signor Ministro,

oggi Adenauer, da quattordici anni Cancelliere, ha rassegnato la sua carica. Per usare una frase fatta che si è imposta universalmente, oggi si chiude l'era che porta il suo nome. Si chiude in una luce, si è tentati a dire, in un *éclairage* di apoteosi. Un popolo intero, ammiratori ed avversari, rende omaggio al primo Cancelliere della Repubblica Federale; un popolo che, come nessun altro, conosce l'arte di creare, e di seguire ciecamente i suoi miti. Ma un mito abbaglia, non illumina la realtà storica. Tanto più è necessario fare un tentativo per separare il mito dalla realtà, da quella subiettiva e da quella obiettiva.

Adenauer è un uomo di volontà e di azione. Non è uomo di pensiero. Paragonato a Federico il Grande e a Bismarck, quello che più colpisce in lui è l'estrema semplicità delle idee. Alla povertà dei concetti corrisponde necessariamente quella della parola. Il più autorevole settimanale politico, « Die Zeit », ha scritto che mai nella storia della Germania, da Carlomagno sino a Bismarck, un uomo di tanta statura ha dato prova di una simile impotenza a servirsi della lingua tedesca. In un popolo di sistematici pensatori è stato un praticante; in un popolo che ha dato all'Europa opere di profonda e universale letteratura, l'uomo è rimasto dialettale. Accanto a de Gaulle, al quale lo si avvicina così volentieri, questa duplice differenza, di pensiero e di parola, salta agli occhi. Come tutti gli eroi nazionali, l'uno e l'altro incarnano le tradizioni dei loro popoli; ma in qual diverso modo! Si dice che Adenauer scriverà le sue memorie. Sì, ma in quale lingua? E se le scriverà veramente lui, chi le leggerà all'infuori degli storici di mestiere? Churchill e de Gaulle, con le proprie mani, si sono costruito un monumento a loro immagine e simiglianza. Il risultato potrebbe essere curioso, se Adenauer tentasse di fare lo stesso.

Come per tutti gli uomini di azione, è difficile, ed è forse inutile, tentare di individuare quale sia stato il suo contributo personale. Napoleone, tutt'altro che inarticolato, diceva dell'Arciduca Carlo che la Fortuna aveva fatto per lui più di quanto lui avesse mai fatto per la Fortuna. Però lo diceva perché a Wagram era stato battuto. Dal '45 ad oggi abbiamo assistito alla miracolosa rinascita tedesca; dalle ceneri di una nazione vinta e bandita, di un paese distrutto, è sorta la più grande potenza europea. Tutto questo, o quasi, si è svolto sotto il Governo di Adenauer. Come resistere, per un tedesco, alla tentazione di dare a lui tutto il merito? Devozione al mito patriottismo, pigrizia

mentale, tutto vi concorre. In realtà la necessità della guerra fredda, il bisogno di colmare il vuoto politico creato dalla scomparsa della Germania, alle frontiere della guerra fredda, la meravigliosa energia e vitalità del popolo tedesco, sono stati ben più determinanti che l'azione di uno solo. Ma avere poche idee può essere, specialmente se queste sono ferme e fisse, se non un merito, una fortuna. All'età di 73 anni, quando Adenauer apparve per la prima volta sulla scena politica, ne aveva due principali nel suo leggero bagaglio. La prima era la « storica » riconciliazione con la Francia; la seconda l'inserzione della Germania nel sistema politico e militare dell'Occidente. È curioso notare che queste due idee, che ora appaiono quasi contrastanti, sembrano aver coesistito sin dal principio nella sua mente. Al contrario di quanto comunemente si crede, se una delle due ha avuto la precedenza per importanza e cronologicamente, è stata certamente la prima. Un osservatore tedesco dei più qualificati scriveva, nel '50, che era facile prevedere la sorte della Germania dieci anni dopo; quella ad oriente dell'Elba sarebbe diventata un satellite sovietico, quella ad occidente, grazie ad Adenauer, un satellite francese.

La profezia era facile, ma sbagliata. Resta il fatto che, sebbene Adenauer passi per uno degli architetti dell'Europa, non è facile trovare traccia di un suo contributo disinteressato e cosciente a questa moderna costruzione. Basta confrontarlo al nostro De Gasperi per vedere la differenza. La sua pronta adesione alla proposta di Schuman, nel maggio del '50, di costituire il primo organismo europeo, la Comunità dell'Acciaio e del Carbone, fu motivata dal proposito di realizzare, nell'unica forma allora possibile, il riavvicinamento politico tra Francia e Germania. Lo stesso Cancelliere lo disse a V. E. il 12 gennaio di quest'anno in occasione della Sua visita a Rhondorf. Indubbiamente questo riavvicinamento era la premessa indispensabile per creare l'Europa Unita. Ma premessa e obiettivo ultimo sono due cose completamente differenti. Adenauer non ha voluto il riavvicinamento con la Francia per creare l'Europa; sarebbe più esatto dire che ha acconsentito a gettare, assieme agli altri, le fondamenta dell'unità politica europea per raggiungere lo scopo di una alleanza con la Francia. L'affermazione può sembrare irriverente, o addirittura maligna. Ma come spiegare altrimenti che, non appena si sono presentate in Francia le condizioni propizie, cioè con l'avvento di de Gaulle, il Cancelliere abbia concluso il trattato franco-tedesco, fermando, e rischiando addirittura di invertire, il processo formativo dell'unità europea?

Osservazioni non del tutto dissimili si possono fare sulla sua seconda idea maestra; l'inserzione della Germania nell'organizzazione politica e militare dell'Occidente, dunque nella Comunità Atlantica, nell'alleanza con l'America. Qui i meriti di Adenauer sono grandi e indiscutibili. Soltanto una prospettiva storica sommaria, perché artificiosamente raccorciata, può far credere che questa fosse una scelta forzata, che non vi fosse perciò nessun merito a farla perché non esisteva altra alternativa. In realtà, per almeno dieci anni, molti tedeschi, tutto un

grande partito politico, la socialdemocrazia, molti liberali, hanno pensato il contrario. All'indomani del disastro nulla appariva più naturale a questi uomini onesti e patriottici che mantenere la futura Germania egualmente distante dai due blocchi che si andavano formando, neutrale e disarmata; e sembrava piccolo prezzo pagare con questa moneta la futura riunificazione della Germania attraverso una intesa diretta con una Russia placata e rassicurata da tante prove di buona volontà tedesca. Adenauer scelse risolutamente la via opposta, e i suoi avversari furono più che battuti: furono convertiti. Il partito socialdemocratico è divenuto il più accanito difensore della sua politica: se necessario, anche contro di lui. Se si pensa al pericolo di una Germania isolata, ripiegata su se stessa, ad ogni momento tentata dagli azzardi di una politica del doppio gioco, l'intervento di Adenauer appare provvidenziale e decisivo. Però a questo punto le cose si complicano. Attraverso una politica di fedele cooperazione con l'America, raffigurata idealmente nel binomio Dulles-Adenauer, egli sperava che sarebbe stato possibile realizzare la riunificazione della Germania entro breve tempo. Ancora nel '61 il Cancelliere sosteneva pubblicamente che la patria sarebbe stata riunita entro dieci anni al più tardi.

Né io sono mai stato tra coloro che pensano che Adenauer si disinteressi del problema, che ne parli soltanto per ingannare i suoi critici, che sarebbe contento di veder perpetuarsi la piccola Germania attuale, in prevalenza cattolica, dominata dalla democrazia cristiana, liberata dalla storica preponderanza della Prussia. In realtà non credo che vi sia un solo tedesco che la pensi così; meno di tutti un uomo come Adenauer, che a buon diritto si sente il rappresentante di tutto il suo popolo. In lui l'illusione di poter ricostituire le unità del suo paese attraverso l'alleanza con l'America fu davvero genuina e legittima, altrettanto quanto quella dei socialdemocratici quando, nel '50, sostenevano che la riunificazione si poteva ottenere soltanto col neutralismo e una intesa con la Russia. Là dove l'illusione di Adenauer si muta in errore di indirizzo generale è quando il suo pensiero identifica la politica della riunificazione con quella della guerra fredda; e vuol servirsi dell'alleanza con l'America come di un mezzo per perpetuarla. Il ragionamento è semplice, e in apparenza non fa una piega. La Russia non cederà mai per intimo ravvedimento. Ma dovrà cedere un giorno, e ritirarsi dalla Germania orientale, quando si sarà convinta che imporre l'obbedienza di 17 milioni di tedeschi ad un regime odiato è impresa impossibile; impossibile e pericolosa, perché può coinvolgerla in un conflitto con gli Stati Uniti.

È facile, ora, irridere a questi concetti. In realtà è mancato poco, nel '56, che si facessero realtà. La rivolta di Berlino, in coincidenza con la morte di Stalin e i rivolgimenti interni della Russia, fece nascere una discussione molto seria tra i capi sovietici. Sappiamo ora che alcuni di questi sostenevano in quel momento che fosse prudente e opportuno sgomberare la Germania orientale; e che soltanto l'opposizione di Krusciov mandò a monte questo disegno. Da allora la posizione di Pankov non

si è fatta più forte; si è fatta anzi ogni giorno più fragile. Ma la possibilità di provocare l'esplosione interna del regime attraverso la pressione esterna della guerra fredda è tramontata, probabilmente per sempre. Vorrei dire a questo punto che io, a differenza di molti miei colleghi, italiani e stranieri, non sono affatto sicuro che la Germania non sarà mai riunita; semmai sarei sicuro del contrario. Ma sono convinto anche che la pressione frontale della guerra fredda a parte l'impossibilità materiale di applicarla poiché anche nel pensiero americano c'è stata un'evoluzione parallela a quella russa, lungi dall'affrettare la soluzione del problema tedesco, la respingerebbe in alto mare. Adenauer si rifiuta di riconoscere questi fatti elementari. È un errore, ma non è il solo. Vedendo che gli americani non sono disposti a marciare con lui sulla vecchia strada, li sospetta fortemente di tradimento. Non arriva a capire che gli americani non accetteranno mai la divisione della Germania e non riconosceranno mai il Governo di Pankov per la semplice ragione che non sono così pazzi da fare un grosso regalo, gratuito, pericoloso ed inutile, alla Russia. La politica di distensione si farà o non si farà. È impossibile dirlo, perché 18 anni di guerra fredda ci hanno abituati a tutte le sorprese. Una sola cosa è sicura; è che, se si farà, si farà soltanto lasciando da parte il problema tedesco. Gli americani lo hanno capito benissimo. Se lo abbiano capito anche i russi è un mistero. Chi sicuramente non l'ha capito è Adenauer. E poiché anche questa osservazione, come la prima, potrebbe sembrare irriverente e maligna, vorrei aggiungere che soltanto così, ripeto soltanto così, si spiega il suo sempre più apparente gioco di ripiegare su de Gaulle, come un'alternativa alla politica di intesa con l'America.

* * *

Per quanto riguarda l'avvenire è ormai chiaro agli occhi di tutti che Adenauer, dal quale la nazione intera ha preso solennemente in questi giorni commiato, non pensa neppure di lontano a prenderlo a sua volta dalla nazione. Già da tempo egli non dominava più la politica del suo paese; negli ultimi mesi l'ha combattuta anzi dal di dentro, come provano le sue amare critiche, pubbliche e private, alle idee, ai metodi, all'azione del suo Ministro degli Affari Esteri. Ora le combatterà dal di fuori, come deputato, come presidente della CDU, come Adenauer. Su questo punto le previsioni che si raccolgono nei circoli politici, e si leggono sulla stampa, sono generalmente molto nere. Per parte mia non sarei così pessimista. Come è noto, Adenauer non è stato rovesciato dall'opposizione, né dall'opinione pubblica, e neppure dagli umili gregari del suo partito; è stato rovesciato unicamente dai capi, dai fedeli paladini. Processo e procedura sono tipici e ricorrenti nella storia tedesca. È vero che oggi i paladini non sono più uniti come allora. La conferenza di Cadenabbia ha rivelato che gli strascichi del grande dibattito sull'adesione tedesca all'accordo nucleare hanno introdotto divisioni profonde anche nel piccolo, eletto gruppo. Ma il fronte potrebbe

ricostituirsi se la violenza dell'ex-Cancelliere minacciasse la posizione e il prestigio del partito. E gli uomini che portarono a buon fine la difficile e rischiosa operazione della sua destituzione dalla carica di Cancelliere, avrebbero facilissimo gioco a provocare la sua caduta anche dalla secondaria carica di presidente del partito.

* * *

Alla scomparsa di Adenauer dalla Cancelleria Federale è legata, come è noto, la contemporanea scomparsa di Globke. Il secondo avvenimento appare ora insignificante in confronto del primo, che si svolge teatrale, solenne e drammatico. La stampa gli dà infatti un minimo rilievo. Alla lunga il ritiro di Globke potrebbe avere però conseguenze più importanti, più durevoli e soprattutto molto più benefiche di quello del suo padrone ed ostinato protettore. Non perché Globke abbia mai avuto la minima influenza sulle idee del Cancelliere. In realtà il Segretario di Stato, che conosco molto bene, non ha idee di nessun genere; è soltanto il diligente, capace ed esatto esecutore di quelle dei suoi padroni. Sotto Hitler, quando l'uomo era più giovane, il suo rango più modesto e la sua influenza proporzionatamente minore, ha tradotto in minuziosi e spietati regolamenti le leggi di Norimberga contro gli ebrei. Sotto Adenauer, che è uomo di polemica e azione, ma, contrariamente a quanto si crede, non è un amministratore, ha avuto mano libera nell'organizzare, sulle rovine dell'impero nazista, la macchina amministrativa del nuovo Stato democratico tedesco. La sua influenza, tutti lo ammettono, è stata decisiva nel nominare i titolari dei posti più importanti. Personalmente sono sicuro che, almeno al principio, non ha concepito un piano cosciente di circondarsi di colleghi altrettanto benemeriti del nazismo quanto lui. No, la spiegazione, inizialmente, è più modesta. Gli mancava naturalmente qualsiasi riserva mentale — come avrebbe potuto averne? — anche verso i più compromessi servitori della Germania nazista. Per la sua carica di Segretario di Stato alla Cancelleria Federale avrebbe dovuto, o per lo meno avrebbe potuto chiudere la porta in faccia a questi personaggi; ma l'uomo era per definizione inadatto a questo compito. Per di più, sin dai primi anni del nuovo regime, Globke è stato fatto bersaglio agli attacchi feroci della stampa, dell'opposizione, perfino di alcuni singoli, anche se rari, uomini dello stesso partito di Governo. Adenauer l'ha difeso inflessibilmente; lo ha difeso perché il collaboratore gli era utile, anche se non indispensabile, ma soprattutto perché, avendo cominciato a difenderlo, ha dovuto andare sino in fondo. La protezione di Globke è divenuta per Adenauer una posizione di politica interna, mantenuta ostinatamente, non perché fosse vantaggiosa, ma perché, dopo qualche tempo, anche più dannosa sarebbe stata una ritirata. Ma quale reazione più naturale, in Globke, se non quella di crearsi, come protezione supplementare, una rete di colleghi altrettanto interessati quanto lui ad una difesa comune? Con il curioso risultato che per certi aspetti, come è apparso abbastanza

chiaramente durante lo scandalo dello « Spiegel », l'amministrazione federale, al livello degli alti funzionari, poteva apparire dall'esterno come un regime di complici.

L'allontanamento di Globke permetterà di spazzar via queste ragnatele che l'opinione pubblica tedesca più progredita non è più disposta a tollerare.

La prego di gradire, Signor Ministro, l'espressione del mio ossequio.

LA RIVOLTA DEI GREGARI DI ERHARD

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti,
al Ministro degli Affari Esteri on. Saragat

R. 10533/2028 Ris. Bad Godesberg 15 luglio 1964

Signor Ministro,

ho già segnalato e commentato gli sviluppi dell'azione promossa da Strauss e da Adenauer per costringere Erhard a mutare il corso della politica estera tedesca. Vorrei ora tentare di dare una definizione, necessariamente ancora provvisoria ma già più sistematica, dei vari obiettivi perseguiti dai ribelli, delle loro forze reali e prospettive di successo.

La cosa che più colpisce è che le due parti si servono delle stesse parole per indicare concetti differenti, o addirittura contrastanti. La discussione viene così portata avanti senza un preciso impegno intellettuale e logico; in altre parole, senza serietà. Tutti sostengono che bisogna realizzare l'*Unione Politica Europea* ad ogni costo; che questa deve partire da una stretta cooperazione franco-tedesca, resa possibile, anzi imperiosa, dal sacrosanto trattato; che non c'è alternativa, cioé obbligo di scelta, tra Francia e America; che l'Organizzazione Atlantica deve essere sviluppata e potenziata; infine che il problema della riunificazione della Germania sovrasta tutti gli altri, nazionali e internazionali. Ora, la confusione di idee e di linguaggio può essere utile per chi attacca; ma è sicuramente fatale per chi si difende. L'amicizia con la Francia e quella con l'America sono facilmente conciliabili a parole; sono però assolutamente irrealizzabili nei fatti. È materialmente impossibile, cioé, fare una politica di cooperazione attiva e reale con l'una e con l'altra contemporaneamente. La prova migliore di questo semplice assioma è che sinora, malgrado tutte le affermazioni in contrario, una scelta è stata fatta, passo per passo; ed è sempre caduta in favore dell'America. Ma ora i ribelli chiedono l'Unione politica a due, tra Francia e Germania. Vogliono dunque, poiché Unione politica vuol dire politica estera comune, cioé comune con quella della Francia, il rovesciamento della attuale politica estera tedesca. Lo vogliono, ma dicono il contrario. Per Erhard, il solo mezzo efficace per opporsi alla loro manovra, sarebbe di smascherarli; cioé di dire apertamente che non è possibile fare un'Unione politica con la Francia, e al tempo stesso mantenere i rapporti attuali con l'America; e che quello che i congiurati vogliono in realtà è una politica estera gaullista, cioé di equidistanza tra America e Russia, e Russia e Cina; e all'interno, una forza atomica tedesca, con o senza l'appoggio francese. Questo Erhard non lo dirà mai (e ancora meno Schröder). Al contrario egli si difende partendo dalle stesse premesse dei suoi avversari; la sua libertà di movimenti, e questo a prescindere dalle sue presunte debolezze di carattere, è perciò limitata.

* * *

Qual'è la vera consistenza delle forze che hanno lanciato la sfida a Erhard? Per la CSU è facile rispondere: tutto il partito, cioé 50 deputati, agli ordini di Strauss. Per la CDU già il discorso è più difficile. Le posizioni chiave sono tre: il presidente, Adenauer; il suo sostituto, Dufhues (1); il capo del gruppo parlamentare, Barzel (2). Si fanno distinzioni sottili tra l'uno e l'altro; agli effetti pratici sono tutti sulla stessa posizione.

I capi del partito sono dunque schierati unanimi contro il Cancelliere; dicono, con sfumature diverse, di non esserlo, ma in realtà lo sono. Ma quanti dei gregari, quanti nel direttorio del partito, in quello del gruppo parlamentare e nel gruppo stesso, sono disposti a seguire i ribelli? Sarebbe stato facile avere la risposta se Erhard avesse dato il suo consenso alla riunione del direttorio del gruppo parlamentare che era stata fissata per giovedì prossimo. All'indomani del « successo » a Monaco, il Cancelliere avrebbe potuto, non soltanto contare, ma rincuorare i suoi fedeli. Tanto è vero che erano stati proprio questi, uomini come Birrenbach e Blumenfeld, a chiedere la convocazione degli organi collegiali del partito. Si è invece lasciato convincere dai suoi stessi avversari a cancellare la riunione. Ha ottenuto così una vittoria formale; ha riaffermato la sua competenza esclusiva, secondo la Costituzione, a « fissare le direttive della politica estera ». Competenza illusoria, perchè ha perfettamente ragione Strauss quando afferma che le direttive debbono essere approvate « dai partiti che appoggiano il gabinetto »; e ad ogni modo, si potrebbe aggiungere, la questione è politica, non giuridica. La vittoria formale, come spesso accade quando non si hanno le idee chiare, è andata a scapito della vittoria di fondo.

Si dice che i gaullisti siano circa un centinaio. Valutazione approssimativa e, quel che più conta, momentanea. Il numero può crescere o diminuire, a seconda delle vicende di una lotta che è appena ai suoi inizi. Comunque, poiché i deputati della CDU sono 200, poiché gli altri partiti, liberale e socialdemocratico, dopo qualche visibile esitazione e tentennamento, si sono schierati per la politica europea tradizionale, cioé per quella di Erhard, è chiaro che Adenauer e Strauss non potrebbero contare per il momento su una maggioranza parlamentare. L'obiettivo apparente, cioé quello di costituire una Unione politica franco-tedesca, è dunque irranggiungibile.

È questa constatazione che permette a molti commentatori tedeschi e stranieri (e tra questi ultimi la grande maggioranza dei miei colleghi) di concludere che tutta la faccenda non è che una effimera manovra dettata da ambizioni personali, destinata a fallire, anzi già fallita di fronte alla fermezza del Cancelliere e all'opposizione di tutti i benpen-

---

(1) Joseph Hermann Dufhues, avvocato nato nel 1908.

(2) Rainer Barzel, già Ministro per gli affari tedeschi, Presidente del gruppo parlamentare CDU/CSU (1964-1973).

santi. La conclusione sarebbe esatta se l'Unione politica franco-tedesca fosse il vero obiettivo dei ribelli. Ma non lo può essere per la semplice ragione che almeno Strauss (di Adenauer è lecito pensare che s'illuda) sa benissimo, quanto gli altri, che l'obiettivo è irranggiungibile; e non si impegnerebbe a fondo in un'azione così palesemente votata all'insuccesso. Se ne deduce che, accanto all'obiettivo ufficiale, ne esiste uno reale; accanto al falso scopo, il bersaglio. Questo è: sul piano obiettivo una politica estera tedesca liberata dagli obblighi più pesanti verso l'America; sul piano personale l'assoggettamento di Erhard al controllo del partito, anzi dei due partiti CDU e CSU, anzi di lui, Strauss; e finalmente il suo rientro nel gabinetto, dopo le elezioni del '65.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, dei due obiettivi è il secondo che incontra più difficoltà. Non che nessuno pensi, o osi proclamare, che un uomo politico che ha pubblicamente mentito innanzi al parlamento del suo paese è squalificato per sempre. Si pensi cosa succederebbe se in Inghilterra un Profumo (che aveva anche mentito al suo parlamento, ma per motivi strettamente personali) si affacciasse alla ribalta pretendendo di dettare la sua volontà al Primo Ministro (1). Ma di tutto questo non c'è traccia; e una condanna morale o politica di Strauss non l'ho sentita dire e non l'ho letta in nessun luogo. Ma c'è qualcosa, nella storia di questi giorni, che urta e ferisce profondamente la coscienza tedesca; è la rivolta dei gregari contro il loro capo, la congiura complottata e scoppiata mentre il Cancelliere e il Ministro degli Affari Esteri rappresentavano il Paese all'estero. L'ossequio verso l'autorità costituita, il troppo palese gioco di ambizioni personali, nuocciono ai ribelli e alla loro causa. Nessuno mette in dubbio che Strauss sia di nuovo, fuori del governo, l'uomo più importante della vita politica tedesca; tutti sono certi che egli rientrerà trionfatore a Bonn. Ma lo stile e i mezzi della sua azione politica sono giudicati severamente, fuori dalla Baviera. Di qui la moderazione e prudenza di cui Strauss, malgrado gli applausi deliranti e vernacolari dei suoi bavaresi, ha dato prova a Monaco. Quanto agli obiettivi politici veri e propri, è chiaro che il semplice conteggio parlamentare non èsufficiente per pesarne le probabilità di successo. In ultima istanza, tutto dipende dalla risonanza che queste idee hanno già, o potranno domani guadagnare, nel popolo tedesco. Quando Adenauer dice che un Governo insensibile alla necessità di costituire al più presto l'Unione politica tra Francia e Germania andrebbe incontro al disastro alle prossime elezioni, dice cosa che, in questo momento, non corrisponde nemmeno di lontano alla verità; egli scambia semplicemente la sua idea fissa per la realtà politica. Ma una politica di, sia pure velleitaria, indipendenza, una politica di doppio gioco e di intimidazione, verso la Russia e verso l'America, questa, sì, ha a mio parere forti radici nell'animo popolare. Una verifica analitica richiederebbe tempo, ed escirebbe dal tema di questo

(1) John D. Profumo era stato costretto a dimettersi da Segretario di Stato della Guerra il 4 giugno 1963, perché coinvolto in uno scandalo con un'attricetta.

rapporto. Mi basti indicare alcuni indici di misura, puramente esteriori. Abbiamo già visto che tutti i capi della CDU si sono schierati con Adenauer, che gli altri partiti hanno esitato, che i principali giornali cosiddetti indipendenti si sono mantenuti neutrali sul fondo della questione; al massimo si sono spinti sino a riprovare la ribellione contro l'autorità del Cancelliere, ma in quanto ribellione, non in quanto portabandiera di una tesi politica inaccettabile. Tutto questo non si sarebbe verificato, mi sembra evidente, se non ci fosse il sentimento diffuso che le idee propagate hanno una loro risonanza popolare. Se invece di Adenauer e di Strauss i cui motivi personali sono fin troppo evidenti, e imbarazzanti, fosse stato lo stesso Erhard a sostenere le stesse idee, posso assicurare V.E. che egli sarebbe divenuto dal giorno alla sera l'idolo della Germania. Non soltanto de Gaulle ha dei conti da regolare con gli « anglosassoni ». Conversamente, se la gente fosse convinta che Erhard sarà nei prossimi mesi altrettanto fermo quanto lo è stato, salvo alcune lunghe ombre, a Monaco, i suoi avversari perderebbero rapidamente terreno. Ma questo, a torto o a ragione, nessuno lo crede in Germania. Quegli stessi che si rallegrano del suo discorso di Monaco, si augurano senza troppa speranza che alle parole seguano i fatti e che seguano ogni giorno, conseguenti e inalterabili. In queste condizioni mi sembra anche troppo evidente che quello che è avvenuto in questi giorni rappresenta il fatto politico più importante nella storia della Repubblica Federale; o quanto meno, diciamo, il più importante dal giorno del suo ingresso nell'Alleanza Atlantica.

* * *

Non mi sembra necessario spendere molte parole per dimostrare che i due paladini dell'Europa a tutto pensano fuorché all'Europa. Basti rammentare che Adenauer, visto che proporre l'immediata creazione di un'Unione politica esclusivamente franco-tedesca presenta qualche inconveniente, ha sostenuto in via alternativa che la si potrebbe fare per il momento a quattro: cioé Francia, Germania, Lussemburgo e Belgio, lasciando da parte Italia e Olanda. Non era necessaria la visita di Spaak a Bonn per apprendere che il consenso belga a questa follia è fuori questione. Ma le fantasie non si fermano qui. Adenauer vorrebbe includerci anche la Spagna e il Portogallo; Strauss, in un secondo tempo, anche i paesi del blocco comunista. E tutti sono prontissimi ad ammettere anche l'Inghilterra, perchè no? a condizione, naturalmente, che non si perda più tempo ad aspettare gli altri, e si proceda subito a costituire l'Unione a due. Non vale neppure la pena di reagire, a mio modo di vedere, contro queste chimere; basti registrarle come un elemento di giudizio e far sapere, qui e a Roma, che le consideriamo, appunto, delle chimere.

Meno trascurabile, invece, anche perchè proviene dal Cancelliere in carica, è l'affermazione fatta da Erhard a Monaco che, per superare la crisi della NATO sarebbe opportuno convocare una conferenza al

vertice delle quattro potenze: Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania. La proposta ha pochissime probabilità di essere accolta; e anche se lo fosse, di servire a qualcosa. Ma essa investe un principio generale al quale non possiamo consentire, neppure tacendo. In condizioni normali sarei già andato da Schroder, anche senza istruzioni, e glielo avrei detto chiaramente. Mi domando se non sarebbe bene dirlo a Blankenhorn, o incaricare me di dirlo qui, eventualmente a un livello più basso.

La prego di gradire, Signor Ministro, l'espressione del mio ossequio.

LONDRA

(1964-1968)

Londra fu l'ultima sede dell'ambasciatore Guidotti. Vi giunse alla fine del 1964 per sostituire l'amico Pietro Quaroni che aveva lasciato per sopraggiunti limiti di età. Anche Guidotti avrebbe dovuto lasciare la sede e la carriera due anni dopo. Fu invece trattenuto a Londra sino al dicembre del 1968.

In una sede che egli ben conosceva e che forse prediligeva, Guidotti si trovò subito a suo agio.

I suoi rapporti sono ancora una volta indicativi di una straordinaria capacità di osservazione e di analisi. Essi ci informano sullo stato dell'opinione pubblica inglese, sulla crisi dei partiti, sul Commonwealth, sul problema dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea ecc.

Impareggiabile ci sembra poi l'ultimo rapporto da Londra con il quale egli concludeva la sua brillante carriera. Che cosa rappresenta, si chiedeva, la Gran Bretagna

per noi? E non aveva dubbi sulla risposta: la Gran Bretagna rappresenta l'unica soluzione al problema europeo.

Come sempre, certe affermazioni dell'ambasciatore Guidotti, suscitano da prima qualche perplessità. Poi ci si rende conto di quanta saggezza esse siano imbevute. Come questa.

L'ambasciatore Guidotti continuò a dare il suo contributo in altri campi: quale consigliere di Stato, e quale direttore della Rivista « Affari Esteri » dal 1971 al 1978.

Documenti pubblicati

Marzo 1966 – Incontro tra Paolo VI e l'Arcivescovo di Canterbury

Aprile 1966 – Vittoria laburista nelle elezioni

Luglio 1966 – Visita di Pompidou e Couve a Londra

Settembre 1967 – Congresso annuale del partito liberale

Ottobre 1967 – Congresso del Partito Laburista

Novembre 1968 – Discorso della Corona

Dicembre 1968 – La Gran Bretagna e l'Europa

INCONTRO TRA PAOLO VI E L'ARCIVESCOVO DI CANTERBURY

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 388/893 Ris. Londra, 29 marzo 1966

In Gran Bretagna non si è mancato di rilevare che l'incontro fra Paolo VI e l'Arcivescovo di Canterbury — nonché Presidente della Conferenza dei Vescovi anglicani — è stato un avvenimento di carattere effettivamente storico. Infatti la precedente visita ufficiale alla Santa Sede di un Arcivescovo di Canterbury ebbe luogo nel 1397, quanto l'Arcivescovo Arundel fu ricevuto da Papa Bonifacio IX.

Anche se quaranta anni fa, a Malines, in una conversazione ufficiosa tra il Cardinale Mercier e Lord Halifax si era per la prima volta parlato della possibilità di una ripresa di contatti, è solo negli ultimi dieci anni che tale idea ha fatto dei passi da gigante. Come rileva questa Delegazione Apostolica, la personalità evangelica e l'intuizione geniale di Papa Giovanni XXIII, lo svolgimento del Concilio del Vaticano II, nonché l'illuminata visione e l'opera generosa di Paolo VI, hanno fatto presa sull'opinione pubblica britannica, cominciandola a smuovere dal tradizionale anti-papismo.

Nel 1960 si era avuta, com'è noto, la visita privata dell'allora Arcivescovo Fisher (attualmente Lord Fisher of Lambeth) al Papa Giovanni XXIII. L'attuale visita di carattere ufficiale — preceduta dall'annuncio degli accordi in materia di matrimoni misti e seguita dalla dichiarazione finale sottoscritta da Paolo VI e dall'arcivescivo di Canterbury — è parsa tradurre in termini concreti l'intuizione di Giovanni XXIII.

Naturalmente da ogni parte si mette in rilievo che il processo di riavvicinamento sarà estremamente lungo e lento; e, ad esempio, il « Times » si chiede se questo avvicinamento degli anglicani e cattolici non serva da freno per l'avvicinamento, anch'esso in corso, di altre confessioni protestanti — presbiteriani e metodisti — agli anglicani.

Al tempo stesso, in una visione più ampia, non si manca di osservare (« Yorkshire Post ») che, mentre il mondo ateista dà attualmente uno spettacolo di disunione, invece il mondo cristiano dà segni positivi verso l'unità, dato che la tendenza all'ecumenismo si presenta contemporaneamente nei cattolici, nei protestanti, e negli ortodossi.

Si mette anche in luce che la personalità vigorosa dell'attuale Arcivescovo di Canterbury, Dott. Ramsey, ha avuto una notevole parte nell'affrettare i tempi che hanno portato alla dichiarazione di Roma. Probabilmente un Arcivescovo con un minore ascendente non si sarebbe potuto permettere di arrivare a sottoscrivere le frasi della dichiarazione che, solo una decina di anni fa, sarebbe parsa inconcepibile.

Anche se da ogni parte si hanno presenti i limiti di un tale riavvicinamento e la necessaria lentezza delle successive tappe, non si è registrata nessuna presa di posizione a favore degli autori della nota manifestazione di dissenso all'aeroporto di Londra e a Roma. Non manca chi in privato osservi che evidentemente i due pastori autori di tale episodio di colore, debbono avere scarsamente assimilato lo spirito del Vangelo.

Tutta la stampa britannica ha dedicato all'incontro fra Papa Paolo VI e l'Arcivescovo di Canterbury numerose corrispondenze e vari editoriali. Pur con riserve, inviti alla prudenza e a non attendersi sviluppi immediati, la stampa ha ammesso che, al fondo di questo riavvicinamento, vi è un aspetto essenzialmente positivo, anche se tutti sembrano quasi meravigliarsi che, nel giro di pochi anni, la situazione psicologica abbia potuto subire una così sostanziale evoluzione.

VITTORIA LABURISTA NELLE ELEZIONI

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 1503/958 Londra, 5 aprile 1966

Viste in prospettiva con le elezioni del 1959 e del 1964, le elezioni del 31 marzo sembrano rappresentare il terzo tempo di un processo di capovolgimento delle posizioni, che l'elettorato inglese ha maturato lentamente. Infatti, dalla prevalenza conservatrice con 100 seggi nel 1959, si è passati ad una situazione quasi paritaria nel 1964, e quindi, nel 1966, a una prevalenza laburista con circa 100 seggi.

Ovverossia l'elettorato inglese — per natura guardingo e diffidente — nel 1964 aveva tolta la fiducia ai conservatori, senza però darla ancora ai laburisti. Nel biennio 1964-1966 i laburisti non hanno risolto la pesante problematica economica ereditata dai conservatori (che anzi per molti aspetti è peggiorata sostanzialmente, anche se migliorata apparentemente), ma almeno hanno dimostrato di avere una classe dirigente preparata, che potrebbe affrontare con competenza tale problematica. Si è trattato di una specie di pre-prova, di un attestato di buona condotta. Col voto del 31 marzo, l'elettorato ha finalmente dato a Wilson e al suo partito la possibilità di metterli alla vera prova, affidando loro le sorti del Paese per un quinquennio.

È evidente, da questo processo di lenta e cauta maturazione, che siamo in presenza di un'ammirevole ed empirica saggezza politica. D'altra parte, l'elettorato britannico dimostra sovente di essere guidato da una visione prospettica nel dare giudizi e valutazioni. Ad esempio, in uno dei numerosi sondaggi condotti dal NOP (National Opinion Polls), è risultato che, pur dopo sedici mesi di governo laburista, solo il 16% dell'elettorato rimprovera i laburisti per le presenti difficoltà economiche, contro il 42% che le attribuisce al precedente Governo e il 30% che divide le responsabilità in parti uguali (il 12% ha dato risposte varie).

Proiettata in un diagramma, può dirsi che la vittoria laburista del 31 marzo sia dovuta all'incontro fra la linea dell'elettorato conservatore — che da destra tende a spostarsi verso posizioni centriste — e la linea del partito laburista, che, da posizioni di sinistra, si è analogamente spostato verso posizioni centriste.

Il decisivo problema per Wilson (1), riprendendo gli infruttuosi tentativi di MacDonald e di Attlee, era quello di trasformare un partito classista, sia come base dottrinaria (socialismo e fabianesimo) sia come affiliazione (sindacati), in un partito interclassista. Si pensava però

(1) Harold Wilson, leader del Partito Conservatore dal 1963 al 1976, Primo Ministor dal 1964 al 1970 e dal 1974 al 1976.

che i risultati aleatori del 1964, ponendo Wilson di fronte al quotidiano problema della sopravvivenza, non gli avrebbero consentito il più ambizioso piano della metamorfosi del partito. Invece bisogna ora constatare che la ristrettzza del margine ha favorito, piuttosto che inceppato, questo suo piano più ampio. Infatti, come abbiamo visto, la situazione economica del Paese lo ha costretto a prendere dei provvedimenti (rafforzamento della sterlina, equilibrio della bilancia dei pagamenti, incoraggiamento delle esportazioni), che lo hanno portato a favorire gli esistenti centri di potere economico, cioè i gruppi imprenditoriali e gli operatori economici. Egli ha saputo subito afferrare i vantaggi tattici di questa circostanza e, fra il puntello dei sindacati da una parte e la lieve scalfittura della roccaforte del potere economico dall'altra, ha cercato di rastrellare quanti più voti potesse nel ceto medio.

Per ottenere tale risultato, egli ha abbandonato l'impostazione della campagna elettorale 1964, basata su una palingenesi sociale e sul radicalismo socialista. Al contrario, egli si è servito di una piattaforma moderata e pragmatica, attraverso la quale non vuole imporre al Paese degli schemi economici astratti, ma prendere i provvedimenti suggeriti dalla realtà delle cose. Il motivo della rinazionalizzazione dell'industria dell'acciaio — pure indicata nel programma elettorale — non è stato utilizzato propagandisticamente, salvo nelle circoscrizioni elettorali ove sono situate tali industrie (ma solo dai singoli candidati, non da Wilson). Nel complesso si è cercato di rassicurare l'elettorato medio, indicandogli che la strada dei laburisti non significa né l'avventura, né il dogmatismo, ma un'amministrazione di buon senso, impostata su una visione di giustizia e di apertura sociale, senza privilegi, ma con opportunità per tutti.

Tale programma moderato ha trovato quasi la sua personificazione in Wilson e nella sua immagine di leader al di sopra delle parti. La campagna elettorale si è svolta sul tipo di quella americana, cioè come sfida e duello fra i capi dei due principali partiti. In questa tenzone, l'elettorato ha senz'altro preferito l'immagine rassicurante e avveduta di Wilson a quella di Heath. Questi comunque ha combattuto con coraggio e con foga. Se è stato bocciato dall'elettorato come Primo Ministro, potrebbe però dare buona prova come Capo dell'Opposizione.

Con l'attuale risultato, il partito laburista ha ottenuto una vittoria che, come numero di seggi, è stata superata solo nel 1945 allorché ebbe una maggioranza di 146 seggi. Tuttavia l'attuale vittoria può considerarsi la prima, di tali dimensioni, ottenuta in periodo « normale », e cioè non nella crisi dell'immediato dopoguerra. Inoltre è la prima volta in senso assoluto che il partito laburista al potere aumenta anziché diminuire i propri voti, come invece era sempre avvenuto in precedenza. Il che è quasi una prova di avere raggiunto, per l'elettorato, la maggiore età.

In tal modo il partito laburista conferma in maniera decisiva la sua validità come alternativa di potere ai conservatori. Inoltre McKenzie — il maggiore studioso di problemi politici inglesi — si chiede se addi-

rittura il partito laburista non possa sostituire in futuro il partito conservatore come naturale partito di governo, allo stesso modo dei democratici negli Stati Uniti e dei socialdemocratici nei Paesi scandinavi. Tuttavia i problemi — soprattutto economici — che dovranno affrontare i laburisti nel quinquennio che li attende sono di notevole gravità e quindi il responso — come ammette lo stesso McKenzie — è ancora estremamente aleatorio.

D'altra parte bisogna considerare che la vittoria laburista, se è stata strepitosa come capovolgimento dell'orientamento conservatore, presenta però anche degli aspetti numerici che la ridimensionano. Infatti il totale dei voti (circa 13 milioni) e la percentuale (48%) sono inferiori ai rispettivi indici conservatori nelle vittorie del 1955 e 1959. Inoltre il voto totale dei laburisti è stato, nel 1966, inferiore a quello ottenuto nel 1951, quando essi persero le elezioni.

Per quanto concerne la geografia elettorale, questa elezione è stata contrassegnata dal fatto che — contrariamente al 1964 — lo spostamento (swing) a favore dei laburisti si è verificato in tutto il Paese, con una media del 3,1%. Naturalmente si è mantenuta la regola delle città più favorevoli ai laburisti e delle campagne favorevoli ai conservatori. Infatti può dirsi che in tutte le città, esclusa Glasgow, la percentuale di spostamento a favore dei laburisti è stata superiore alla percentuale nazionale. In testa figura Birminghan (come nel 1954), con un aumento di circa il 7%, seguita da Newcastle, con un aumento del 6,1%.

Lo spostamento a favore dei laburisti è stato maggiore dell'indice medio del Nord e nel Midlands, aree tendenzialmente laburiste, e nel Sud-Est, che è invece un'area più vicina ai conservatori. Ciò ha avuto per conseguenza che nel Sud-Est i seggi marginali dei conservatori sono stati spazzati dall'ondata laburista, mentre i conservatori hanno mantenuto solo i seggi ove già avevano una maggioranza sicura.

L'aumento dei laburisti è stato invece inferiore all'indice medio nelle aree tendenzialmente laburiste della Scozia e del Galles, e nelle aree tendenzialmente conservatrici nel Sud-Ovest ed East Anglia.

Quanto alla composizione delle rispettive rappresentanze parlamentari, si ritiene che, nell'ambito dei laburisti, la proporzione fra centristi e sinistra sia la stessa che in passato, cioè con una netta prevalenza dei centristi. Inoltre si rileva che i nuovi deputati della sinistra laburista sono di tendenza pragmatica piuttosto che dogmatica, e che essi non dovrebbero perciò contribuire al tipo di opposizione interna più radicale condotta dal suo Mikardo-Mendelson. Naturalmente Wilson non avrà più ora il pretesto della lievissima maggioranza per poter imbavagliare la sinistra, e questa gli darà indubbiamente non pochi fastidi. Ma bisogna anche tener conto che Wilson ha ottenuto il suo folgorante successo in nome del moderatismo e del centrismo. Per cui sarebbe controproducente se di questa vittoria volesse profittare la sinistra del partito, per spingere verso posizioni che, se realmente adottate dal Governo, porterebbero sicuramente un contraccolpo negativo nelle elezioni del 1970.

Un altro problema che Wilson dovrà affrontare — forse in questa stessa settimana — è quello di un rimaneggiamento del Gabinetto: secondo le indiscrezioni non si verificherebbero mutamenti di estremo rilievo, dato che i principali collaboratori di Wilson sarebbero confermati, coll'eventuale ritorno di Gordon Walker ad un incarico di Gabinetto, anche in un secondo tempo.

Quanto al partito conservatore, la maledizione che li ha pervicacemente inseguiti nella fase dei sondaggi di opinione è stata confermata dai risultati. La valanga laburista ha spazzato via 51 seggi conservatori, molti dei quali appartenenti a notabili, come il Ministro ombra degli Esteri Soames, il capo della fazione di destra Amery e l'ex Ministro della Difesa Thorneycroft. Il primo adempimento pratico è ora quello di ricostituire il Gabinetto ombra, di cui 14 membri non sono stati rieletti. Comunque la fisionomia del più ristretto gruppo parlamentare conservatore, con la scomparsa di elementi estremisti, risulta più omogenea e piuttosto vicina alle idee aperte e duttili di Heath. Ciò dovrebbe quindi rafforzare la sua posizione nell'ambito del partito, anche se non mancano accenni alla possibilità, in un futuro più lontano, della sua sostituzione con un leader che abbia più mordente e più presa sull'elettorato. Per il Segretariato Generale del partito si parla di una sostituzione, che potrebbe essere vicina, di du Cann, che, come responsabile del settore organizzativo del partito, diverrebbe il capro espiatorio della sconfitta.

I liberali, per una singolarità possibile in un sistema elettorale uninominale, hanno diminuito il numero dei voti, ma hanno aumentato il numero dei seggi, da 10 ai 12. L'elezione dei candidati liberali è dovuta soprattutto alle loro singole personalità, non potendo individuarsi determinate aree elettorali liberali. Comunque, pur con l'aumento dei deputati, data la schiacciante sproporzione fra laburisti e conservatori, è evidente che, nella prossima legislatura, i liberali non potranno esercitare quella funzione di rilievo che hanno esercitato nel biennio passato.

Nel complesso può dirsi che l'elettorato britannico ha scelto la via del progresso, ma con moderazione, senza sussulti. Tra i due programmi, laburista e conservatore, ambedue tendenzialmente centristi, l'elettorato ha creduto evidentemente più alla validità del programma laburista. I tredici anni di Governo conservatore — che in un primo tempo Heath avrebbe voluto utilizzare come motivo di propaganda (v. primo suo discorso al Congresso di Brighton) — si sono rivelati, alla lunga, un notevole freno allo slancio del rinnovamento conservatore. L'elettorato britannico sente, sia pure confusamente, che, nel decennio passato, mentre numerosi Stati continentali hanno adeguato le loro strutture economiche e politiche ai nuovi tempi, la Gran Bretagna invece ha segnato il passo. La riprova lampante di ciò si è avuta nel fatto che — come rilevava l'« Economist » nel numero del 12-18 marzo — la Gran Bretagna, da secondo Paese europeo come reddito medio « pro capite », è passata al quinto posto, essendo la Svezia rimasta

al primo posto, mentre la Germania, la Norvegia e la Francia hanno superato la Gran Bretagna, attestandosi rispettivamente al secondo, terzo e quarto posto. D'altra parte l'industria britannica, un secolo fa all'avanguardia, oggi procede asmaticamente, producendo a costi non competitivi sul mercato internazionale, con un impiego di manodopera superiore all'industria continentale, ma con risultati più scadenti.

D'altra parte Wilson, avendo ora la possibilità di cinque anni di governo e non più la spada di Damocle di elezioni ravvicinate, potrebbe compiere una metamorfosi dal virtuosismo tattico alla prospettiva strategica. Il futuro suo e del suo partito dipendono in gran parte dalla capacità o meno che egli avrà di compiere tale metamorfosi. Egli è stato abilissimo nel tamponare le falle, nel dire la parola giusta al momento opportuno, nell'accantonare i problemi difficili e nel risolvere i problemi facili. Nessuno gli contesta l'intuito infallibile del tattico. Tuttavia, se egli continuasse nei prossimi anni allo stesso modo, il suo fallimento come statista potrebbe essere segnato. Ora infatti egli dovrà affrontare i problemi in una visione ad ampio raggio ed adottare provvedimenti che siano coordinati verso fini precisi ed a lunga scadenza. Ad esempio se egli persistesse in una politica di restrizioni alle importazioni — come aveva iniziato nel 1964 — è certo che l'entrata nel Mercato Comune potrebbe essere uno degli elementi risolutivi dell'attuale crisi economica inglese e, pur con immediati contraccolpi negativi — sugli agricoltori o, col sistema dei prelievi, sui consumatori — potrebbe presentare altri vantaggi, soprattutto rinvigorendo taluni settori industriali. Conosciamo quali siano per Wilson, in tale materia, le posizioni o, per meglio dire, i *pregiudizi* — di partenza. Naturalmente nel discorso di Bristol e nel suo ritorno alle cinque condizioni di Gaitskell vi sono anche elementi di tattica elettoralistica. Nel Gabinetto gli elementi a favore e quelli contrari all'ingresso nel Mercato Comune sembrano bilanciarsi. D'altra parte ormai il problema dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune va visto anche alla luce del ridimensionamento della posizione francese in Europa come contraccolpo del ritiro di Parigi dall'Organizzazione atlantica. È chiaro che al vecchio equilibrio bisognerà sostituirne uno nuovo. Se Wilson si convincesse (il che non è facile) che, in quest'opera riequilibratrice, la Gran Bretagna potrebbe trarre degli utili politici dalla sua presenza in Europa — ad esempio con un maggiore condizionamento della Germania — egli potrebbe forse essere indotto a considerare con minore diffidenza anche i vantaggi economici, che metà del suo Gabinetto gli prospetta. Se egli giungesse a questa metamorfosi — ma attualmente non abbiamo alcuna indicazione in tal senso e naturalmente i pregiudizi suddetti fungono da forte elemento frenante — potremmo forse essere in presenza di un indice positivo dell'altra metamorfosi, quella del passaggio dall'abilità tattica alla visione strategica.

VISITA DI POMPIDOU E COUVE A LONDRA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T. 411-2 Segr. Londra, 12 luglio 1966

Foreign Office ci ha fornito seguenti dettagli su incontro anglo francese del 6-8 luglio u.s. Conversazioni 6 luglio sono state dedicate soprattutto a viaggio De Gaulle in URSS, a conflitto Viet Nam ed a problemi NATO; colloqui 7 luglio a questioni europee e problemi economici; conversazioni 8 luglio a questioni bilaterali.

Viaggio De Gaulle in URSS e Rapporti Est-Ovest. Giudizio che Couve si è formato a seguito prolungata visita in Russia è che dirigenti sovietici sarebbero in fase « conservatrice » (tale è l'espressione usata da Couve) e quindi alieni da avventure, vorrebbero spegnere velleità centrifughe degli altri Paesi comunisti e sarebbero disturbati da guerra Viet Nam, che impedirebbero approfondimento dialogo distensivo con Occidente.

Resoconto Couve circa svolgimento visita De Gaulle coincide con quello fornito da Autorità francesi ad Ambasciate Paesi NATO a Parigi. Conclusione di Couve a tale riguardo è che visita sarebbesi dimostrata molto utile come tappa nel graduale avvicinamento tra occidente ed oriente.

Da parte britannica si è messo in rilievo che, oltre i contatti puramente bilaterali con URSS e mondo comunista, sono altresì utili quelli che avvengono come espressione della generale strategia dei Paesi atlantici.

A tale riguardo si è ricordata proposta britannica, formulata in Consiglio Atlantico il 22 giugno u.s., per un « Codice di cooperazione europea ». Si è precisato che formalmente tale proposta non implica una rigida contrapposizione del blocco NATO al blocco del Patto di Varsavia e che la sede del Consiglio Atlantico è stata usata soltanto per ragioni empiriche di comodo. Comunque, da un punto di vista di sostanza, è necessario che i Paesi occidentali — dando ognuno un proprio eventuale contributo di idee — coordinino strettamente i loro punti di vista, affinché l'Unione Sovietica non cerchi di incunearsi profittando di eventuali divergenze tra occidentali.

Viet Nam. Argomento è stato trattato soprattutto in conversazioni Couve — Stewart. Ministro Esteri francese ha stigmatizzato intera politica americana, addossando a ripresa bombardamenti USA a partire dal gennaio scorso mancanza di prospettive di pace. Ha accennato

ad eventuale viaggio di Sainteny (1) ad Hanoi, rilevando però che esso è meno impegnativo di missione compiuta da Chauvel (2) nello scorso anno.

Stewart (3) ha rilevato che causa fondamentale del prolungamento conflitto Viet Nam risiede in caparbio rifiuto di Hanoi di accettare negoziati proposti dagli Stati Uniti. D'altronde ripresa bombardamenti gennaio scorso ha fatto seguito a vasta e genuina offensiva di pace americana.

Circa comunicato, francesi avevano proposto che si esprimesse preoccupazione per « the worsening situation in South East Asia ». Da parte britannica è stato obiettato:

1) l'espressione « worsening » implicherebbe un indiretto richiamo a recenti bombardamenti installazioni Hanoi e Haiphong, che da parte inglese si vorrebbe evitare in tale comunicato (evidentemente si tiene a distinguere posizione inglese circa Viet Nam da posizione francese);

2) il peggioramento non può comunque riferirsi ad intera Asia del Sud Est, dato che confrontazione Malaysia Indonesia è in corso di miglioramento. Francesi hanno finito con l'accettare formula proposta da inglesi: « The grave situation in Viet Nam ».

Circa soluzione finale del problema Viet Nam, francesi avrebbero voluto un richiamo « sic et simpliciter » ad Accordi Ginevra 1954 in conformità recente dichiarazione franco-russa. Inglesi hanno invece insistito per richiamo ad « indipendenza del Viet Nam e non interferenza nei suoi affari interni in conformità con Accordi Ginevra 1954 ». Francesi hanno finito per accettare tale formula.

Problemi NATO. Wilson ha affermato che sarebbe una perdita di tempo cercare di convincere i francesi circa la necessità dell'integrazione nell'ambito atlantico. Ha aggiunto che l'atteggiamento britannico nella NATO non va interpretato come una « crociata anti francese ». Esso è dettato unicamente dal fermo convincimento che l'integrazione atlantica potrà in futuro — come già è avvenuto in passato — essere l'unico efficace mezzo di dissuasione del blocco comunista, e conseguentemente lo strumento più sicuro di equilibrio e di distensione.

Pompidou ha replicato che l'opinione francese in materia di integrazione atlantica è quella da lui espressa a Palazzo Borbone il 20 aprile u.s.

Wilson ha aggiunto che, pur partendo da divergenti punti di vista, è comunque opportuno definire varie questioni pratiche sorte dalla secessione francese dall'Organizzazione. A tale scopo, sarebbe utile che Rappresentante francese nel Consiglio NATO ricevesse istruzioni di affrettare la soluzione dei problemi pendenti.

---

(1) Jean Sainteny, ex delegato generale nel Nord Vietnam (1954-58), Ministro degli ex combattenti (1962-1966).

(2) Jean Michel Chauvel, Ambasciatore di Francia, già Segretario Generale del *Quai d'Orsay* (1944-49), e Consigliere diplomatico del Governo 1962-3.

(3) Michael Sterwart, Segretario di Stato per gli Affari Esteri 1965-1966, e 1968-70.

Da parte francese non ci si è impegnati. Foreign Office ha inoltre avuto impressione, da ulteriore frammentario scambio di battuta, che, pur dopo ritorno di De Gaulle da URSS, Governo di Parigi non abbia ancora definitivamente fissato suo pensiero circa problema truppe francesi in Germania.

In comunicato, da parte britannica si è proposto di inserire una frase in cui Francia avrebbe confermato di rimanere « alleata dei propri alleati ». Tuttavia da parte francese si è preferito omettere tale frase.

Problemi atomici. Da parte britannica è stato espresso « regret » circa recente esperimento nucleare francese nel Pacifico, precisando che su Francia ricadranno responsabilità per danni arrecati in area isole britanniche Pitcairn. Stewart ha aggiunto che, dopo completamento attuale fase esperimenti francesi, ci si augura che Francia vorrà nuovamente partecipare a lavori Comitato dei 18 a Ginevra ed aderire a Trattato per divieto esperimenti nucleari.

Da parte francese si è eluso risposta e si è preferito che nessun accenno a problemi atomici figurasse in comunicato.

Questioni Europee. Wilson ha confermato disponibilità Gran Bretagna ad entrare in Mercato Comune, ammesso che siano salvaguardati suoi interessi essenziali, secondo linee discorsi Brown (1) a Stoccolma 6 maggio u.s. e Thomson (2) a Bruxelles 16 giugno u.s. Pompidou ha replicato che, come per il passato, condizioni ad ingresso Gran Bretagna in CEE è accettazione trattato di Roma ed accordi successivi. Wilson ha domandato se si intendevano « tutti » gli Accordi successivi. Pompidou, senza replicare a tale domanda, ha iniziato lunga esposizione dei vari provvedimenti economico-finanziari che la Francia aveva adottato per entrare nel Mercato Comune. Wilson — che durante intero incontro non aveva apprezzato atteggiamento elusivo di Pompidou — è stato molto negativamente colpito da questo metodo « indiretto » con cui Pompidou voleva implicare che Gran Bretagna avrebbe dovuto adottare drastici provvedimenti economico-finanziari. Wilson ha quindi replicato piuttosto vivacemente che punto centrale del programma attuale Governo britannico è adozione politica dei redditi che tenda a risanare grave situazione economica ereditata dal presente Governo. Wilson ha rilevato che, pur di attuare politica dei redditi, egli ha preferito rinunciare a collaborazione di Frank Cousins, nonostante significato di tale nome per Partito Laburista (3). Sempre per tenere ferma politica dei redditi, Wilson ha preferito protrazione sciopero marittimi, nonostante altre conseguenze negative, ben rilevanti data insularità Gran Bretagna.

Circa problema ingresso Gran Bretagna in CEE, Wilson ha inoltre detto chiaramente che, quando momento sarà maturo negoziati dovranno avvenire collegialmente tra Gran Bretagna e Sei, dato che argomento non è suscettibile di « Deal » tra Francia e Gran Bretagna.

---

(1) George Brown, vice-leader del Partito Laburista dal 1960, Segretario di Stato per gli Affari Economici (1964-1966) e poi Vice-Primo Ministro e Ministro degli Esteri.

(2) George Thomson, Cancelliere del Ducato di Lancaster e Ministro di Stato per gli Affari Esteri.

(3) Frank Cousins era l'influente leader della « Transport and General Workers Union ».

Circa « Kennedy Round », francesi avrebbero voluto inserire in comunicato frase, secondo cui suo successo avrebbe costituito « final solution » per difficoltà nascenti da appartenenza Francia e Gran Bretagna a separati Gruppi economici europei. Inglesi hanno invece insistito per frase secondo cui successo Kennedy Round « would mitigate » gli effetti di tale situazione. Francesi hanno finito per accettare.

Nostro interlocutore — che aveva presenziato a colloqui — ha concluso rilevando che « fiasco » dell'incontro è stato completo.

CONGRESSO ANNUALE DEL PARTITO LIBERALE

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 4691 Ris. Londra, 26 settembre 1967

La nota dominante dei Congressi del partito liberale britannico è un senso di frustrazione, che deriva soprattutto dagli effetti del sistema elettorale uninominale, che consente al partito liberale — nonostante esso rappresenti l'8 per cento dell'elettorato britannico — di avere soltanto l'1,9 per cento dei seggi della Camera dei Comuni (cioè 12 deputati). D'altra parte i partiti laburista e conservatore traggono troppi vantaggi da tale sistema elettorale per poter minimamente pensare ad una trasformazione.

Inoltre l'attuale situazione parlamentare britannica, con un margine di vantaggio per i laburisti di oltre 90 deputati, non dà ai liberali quella funzione di ago della bilancia, che potrebbero avere se il distacco tra i due maggiori partiti fosse minimo, come in parte è avvenuto nel biennio 1964-66.

Il fatto quindi che il partito liberale abbia attualmente un peso così scarso nella vita parlamentare britannica dà spesso alle sue manifestazioni il carattere di « vox clamantis in deserto », e, al tempo stesso, consente ai suoi rappresentanti delle estrosità, che non sarebbero permesse ai due partiti aventi maggiori responsabilità.

Nel Congresso annuale, svoltosi dal 18 al 23 settembre u.s. a Blackpool, si è pertanto assistito a un fuoco pirotecnico di idee e proposte, che risentivano però del loro peccato di origine, di essere cioè espresse da un'assemblea, che ha un molto lieve valore nel determinare gli indirizzi politici del Paese.

Uno dei più discussi problemi di fronte a cui si trova costantemente il partito liberale — che presenta ora candidati soltanto in due terzi delle circoscrizioni elettorali — consiste nel decidere se estendere la presentazione di candidati in tutte le circoscrizioni elettorali della Gran Bretagna, ovvero se concentrarsi unicamente in quelle circoscrizioni ove vi è qualche concreta possibilità di successo. La tesi dell'estensione ha naturalmente il rischio di disperdere le forze e i mezzi del partito. Tuttavia la tesi della concentrazione in talune aree — si penserebbe soprattutto alle aree industriali — avrebbe un significato psicologico rinunciatario. Quindi, fra le due tesi, almeno in sede di Congresso, ha prevalso la prima, quella cioè della presentazione di candidati in tutto il Paese. Ciò ha soprattutto lo scopo di galvanizzare lo spirito del partito e risponde anche agli ambiziosi programmi del nuovo « leader », Jeremy Thorpe.

Una delle caratteristiche del Congresso di Blackpool è stata quella, dopo dieci anni di « leadership » di Grimond (1), della presenza del nuovo « leader » Thorpe (2).

La personalità di Grimond, con le sue innate qualità e con il suo irradiante candore, sembrava uno dei punti fermi del partito liberale britannico, per cui le sue volontarie dimissioni (v. secondo dei telespressi in riferimento) hanno creato nell'ambito del partito una situazione non priva di perplessità e incertezze. Il nuovo « leader » Jeremy Thorpe è indubbiamente brillante, energico ed intelligente — anche se di una intelligenza forse più epidermica del predecessore — ma, sia per la giovane età (ha 38 anni), sia per il breve periodo di « leadership », non è riuscito ancora ad acquistare, nei confronti del partito, quell'ascendente che aveva Grimond. Comunque, nei suoi interventi al Congresso, Thorpe ha cercato di tener conto delle opinioni sia della vecchia guardia del partito, sia dei giovani liberali, nonché di infondere al partito uno spirito di euforia e di fiducia.

La colorazione del partito liberale britannico è, come noto, molto più radicale dei partiti liberali continentali. Questo radicalismo sembra accentuarsi nell'attuale fase della vita politica britannica, in cui il partito laburista, essendo al governo, ha sposato, anche in politica economica, delle posizioni più moderate e tradizionali di quelle sventolate durante la fase dell'opposizione. La polemica del partito liberale inglese è perciò rivolta, in termini anticonservatori, sia contro il partito di Heath sia contro la presunta involuzione conservatrice di Wilson. Da parte di taluni delegati si è però osservato che la violenta campagna anti-laburista di Thorpe rischia di avvantaggiare i conservatori, anziché i liberali, come si è visto nelle due elezioni di Cambridge e Walthamstow. Infatti i liberali speravano di ottenere un migliore risultato in queste due « by-elections », che si sono svolte contemporaneamente al Congresso di Blackpool. È avvenuto invece che, se a Walthamstow il candidato liberale ha ottenuto una discreta votazione (circa 4 mila voti), invece a Cambridge il candidato liberale ha avuto meno del minimo previsto per non perdere il deposito.

L'anno scorso il Congresso liberale era stato dominato dalle intemperanze dei giovani liberali che, sia nelle idee sia negli atteggiamenti, sembravano voler rappresentare un elemento di netta rottura con il passato. Quest'anno si è avuta l'impressione che il fenomeno dei giovani liberali si sia ridimensionato e in parte sia stato relegato quasi a un aspetto folkloristico. Infatti i giovani liberali si distinguevano soprattutto per i loro abbigliamenti alla Carnaby Street e per le variazioni cromatiche sull'arancione, che è il colore del partito liberale; tanto che un delegato ha dovuto spiegare, dal « rostrum », la distinzione che passa tra i giovani liberali e gli « hippies »!

---

(1) Joseph Grimond, sposato ad una Bonham Carter, è stato leader del partito dal 1957 al 1967.

(2) Jeremy Thorpe è stato leader del partito dal 1967 al 1976. Fu successivamente coinvolto in uno scandalo.

Sul piano congressuale, questo ridimensionamento dei giovani liberali ha consentito l'approvazione delle mozioni appoggiate dalla direzione del partito, mozioni che, pur essendo sulle tradizioni radicali del partito, non arrivavano però agli estremi delle mozioni minoritarie, che si esprimevano contro la NATO, per l'uso della forza nel problema rhodesiano e per un sistema fiscale accentuatamente progressivo.

Nel complesso l'assise congressuale di Blackpool ha confermato che il partito liberale ha una notevole fucina di personalità versatili ed estroverse. Tuttavia il sistema elettorale britannico e l'attuale situazione parlamentare relegano fatalmente il partito liberale, sulla scena politica della Gran Bretagna, ad una funzione unicamente di comprimario.

CONGRESSO DEL PARTITO LABURISTA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 4993 Londra, 10 ottobre 1967

Il 66º Congresso annuale del Partito laburista britannico si annunciava come una difficile prova per il Governo che, a causa della deteriorata situazione economica e dei recenti insuccessi elettorali (Cambridge e Walthamstow), temeva di dover subire il concentrico attacco dei sindacati, della sinistra del partito e di taluni elementi della destra (Mayhew, Wyatt), e di dover quindi soccombere in molte votazioni, soprattutto in materia di politica economica. Tanto che gli ambienti governativi già stavano anticipando argomenti per minimizzare le paventate sconfitte, soprattutto con la valida considerazione che il Gabinetto non è costituzionalmente tenuto a seguire le risoluzioni del partito, come confermato dalla prassi dell'ultimo anno.

Ma, al tempo stesso, il Governo ha cercato, nei giorni precedenti al Congresso e durante lo svolgimento di esso (Scarborough, 2-5 ottobre u.s.), di premere su tutti i punti deboli dello schieramento avversario. Anzitutto attraverso singoli provvedimenti o promesse di « captatio benevolentiae »: il rinvio della chiusura di taluni pozzi minerari ha acquisito al Governo l'importante sindacato dei minatori, che invece al recente Congresso delle *Trade Unions* a Brighton (4-6 settembre u.s.) aveva votato contro il Governo. Inoltre la promessa ai deputati « ribelli » dello scorso maggio di poter essere nuovamente « Parliamentary Private Secretary » ha acquisito a Wilson nuovi appoggi. Altre pressioni erano esercitate attraverso diretti ed indiretti richiami alla lealtà di partito, in ciò aiutati dallo stesso avversario del Governo Frank Cousins, il quale ha pubblicamente rinonosciuto che l'alternativa a Wilson è Heath (1), e quindi sarebbe pericoloso che gli oppositori interni lavorassero per il re di Prussia. A ciò si è aggiunto un discorso del Cancelliere dello Scacchiere Callaghan particolarmente incisivo, da taluno ritenuto uno dei migliori discorsi congressuali del dopoguerra, insieme all'intervento di Gaitskell del 1960 (2). Dopo tale discorso, alcuni delegati di sindacati che — secondo una prassi vigente nel sistema britannico — non avevano ancora deciso per chi votare, hanno deciso di dare il loro voto al Governo. La conseguenza è stata che, in materia di politica economica, mentre le previsioni erano per la sconfitta governativa, invece le varie risoluzioni hanno tutte ottenuto votazioni a favore del Governo, con maggioranze che vanno da 122.000 a 1.673.000.

---

(1) Edward Heath, leader del Partito Conservatore 1965-1974, e Primo Ministro dal 1970 al 1974.

(2) James Callaghan, Cancelliere dello Scacchiere (1964-67), Ministro degli Esteri (1974-76) e Primo Ministro dal 1976 al 1979.

Il motivo fondamentale su cui il Governo temeva l'attacco — e su cui infatti aveva preparato le proprie difensive — era il presunto abbandono, da parte dell'attuale gruppo dirigente, dei tradizionali canoni socialisti e l'accettazione di tesi sostanzialmente conservatrici. Secondo la sinistra del partito, tale abbandono avrebbe provocato la difficile situazione economica attuale, e le recenti sconfitte elettorali. La polemica coglie alla radice l'intero problema dell'evoluzione del socialismo democratico nel dopoguerra: ovverossia se, passati dall'opposizione al governo, i partiti socialisti debbano mirare ad una radicale ristrutturazione della società, oppure se debbano tendere ad un moderato riformismo, ricorrendo anche agli strumenti economici classici. Il gruppo tecnocratico wilsoniano parte dal presupposto che la gestione laburista di Attlee (1945-51), favorita dalle condizioni post-belliche, ha già in sostanza prodotto, nella società britannica, la ristrutturazione auspicata, attraverso quel processo osmotico di livellamento delle classi, che ha condotto alla creazione di un'enorme classe media ed alla potatura degli estremi, e che i successivi Governi conservatori non hanno in sostanza alterato. Conseguentemente — secondo il gruppo wilsoniano — il compito di un Governo laburista, analogamente alla prassi nei Paesi scandinavi, consiste nell'allargare le provvidenze sociali, nel tendere alla perequazione in tutte le possibili aree, nel migliorare le condizioni di vita delle categorie più sacrificate, tuttavia senza obiettivi di palingenesi totale. Il discorso di Wilson al Congresso è stato infatti basato sui dati concreti delle provvidenze adottate dal Governo laburista nel triennio 1964-67, cercando di dimostrare che in tal modo il Governo ha attuato, nei limiti del possibile, il programma laburista.

Tuttavia le ragioni che caratterizzano l'attuale situazione politico-economica della Gran Bretagna rispetto a quella dei Paesi continentali vanno rinvenute soprattutto nelle condizioni di privilegio che l'impero britannico ha, per decenni, concesso all'economia, all'industria ed agli stessi sindacati della Gran Bretagna. Protetti dai bassi costi di approvvigionamento delle materie prime e dallo smercio assicurato in anticipo ed a condizioni preferenziali in una determinata area, il mondo economico britannico si è necessariamente articolato secondo apparati e concezioni « sui generis », che sono rimasti inalterati anche dopo la scomparsa dell'impero. In definitiva il permanere di tali apparati e concezioni, pur dopo l'affondamento del sistema che li giustificava, è alla radice degli scompensi di cui soffre l'economia britannica e che portano all'attuale scarsa competitività della produzione industriale, al basso livello di produttività ed alle pratiche restrittive degli imprenditori e dei sindacati. Soltanto uno sviluppo come l'ingresso nel Mercato Comune può sanare sostanzialmente l'attuale situazione britannica, attraverso la creazione di un salutare « shock » concorrenziale per gli imprenditori e gli operai, e attraverso l'apertura di un mercato di 200 milioni di consumatori, tale anche da consentire l'auspicata riconversione tecnologica. Per queste ragioni il problema dell'ingresso nel Mercato Comune si pone per la Gran Bretagna in maniera ben più impe-

riosa che non ad esempio per i Paesi scandinavi, il cui sviluppo economico non ha subito le distorsioni provocate dall'ascesa e poi dalla caduta dell'impero britannico. D'altra parte proprio la vischiosità della « forma mentis » creata dai privilegi imperiali è alla base del ritardo con cui la classe dirigente britannica si è resa conto della necessità di seguire la strada europea. Comunque il Congresso di Scarborough ha segnato un'ulteriore tappa nella conversione della classe politica britannica all'europeismo. Mentre il gruppo parlamentare laburista aveva approvato, nello scorso maggio, con una maggioranza di 9/10 — analogamente ai gruppi conservatore e liberale — la politica di ingresso nel Mercato Comune, invece l'opinione pubblica — secondo le indagini demoscopiche — sarebbe favorevole all'ingresso nel Mercato Comune solo nella misura di 5/10. Quanto al partito laburista, distinto dal gruppo parlamentare, non si era ancora avuto modo di registrarne esattamente gli orientamenti.

Circa l'ingresso nel Mercato Comune si ripete nel partito laburista una divisione analoga a quella registrata circa la politica economica. Ovverossia il gruppo wilsoniano ha sviluppato le proprie idee circa l'Europa tenendo conto della realtà e poco curandosi della coerenza con posizioni che partivano da presupposti ora cambiati. Invece la sinistra (con l'eccezione di un gruppo di cui si è fatto portavoce il deputato Heffer) e parte della destra rimangono più pervicacemente ancorati sui vecchi pregiudizi anti-europei del laburismo tradizionale. Come in tutti i pregiudizi, il loro fondamento è soprattutto su elementi emotivi. Infatti, quando al Congresso di Scarborough i delegati anti-Mercato Comune hanno cercato di razionalizzare, nei loro discorsi, i motivi di avversità, hanno vagato nel buio, o ricorrendo ad invettive (Shinwell) o menzionando alternative (come Morris), che freudianamente tradivano la loro origine nell'anacronistico complesso imperiale.

Comunque, anche in materia di Mercato Comune, dopo un efficace discorso di Brown, le votazioni sono state a favore del Governo in misura maggiore del previsto. La mozione più decisamente contraria al Mercato Comune (presentata dai delegati di Liverpool) è stata respinta con una maggioranza di 4 milioni di voti. Le due mozioni sostenute dal Governo sono state approvate, rispettivamente, con maggioranza di 2 milioni e di 600 mila voti. La mozione del Sindacato dei Trasporti (il cui capo è Cousins) — contraria alla politica governativa e che insisteva sulle salvaguardie degli interessi agricoli britannici — è stata respinta con una maggioranza di 1 milione di voti.

Circa gli altri argomenti di politica estera, in materia di *Vietnam* la consueta mozione della sinistra — di dissociazione dalla politica americana — è stata questa volta approvata con una maggioranza inferiore (di circa 300 mila voti) a quella dello scorso anno.

In materia di *Grecia*, Brown ha dichiarato: « non attraverso una sola parola, un'azione o un atteggiamento, io desidero comportarmi in maniera che non sia di piena condanna del presente regime greco e del modo attraverso cui è giunto al potere ». Le sue successive affer-

mazioni circa l'opportunità di non approvare la mozione aspramente critica del regime greco sono parse dettate da formali ragioni di convenienza nei riguardi di un Paese con cui si intrattengono relazioni diplomatiche. Quindi al Congresso si è ritenuto che l'approvazione della predetta mozione abbia costituito in definitiva un appoggio alla posizione sostanziale del Governo, fatte salve le esigenze formali. Vari delegati ci hanno infatti detto che questa era l'unica mozione di un certo rilievo politico rispetto a cui il Governo non avesse esercitato pressioni.

In sostanza Wilson e il suo gruppo sono riusciti, anche in questo Congresso, a dare una notevole prova della loro abilità politica, capovolgendo una situazione congressuale che si presentava quasi fallimentare, e trasformandola in una vittoria. Naturalmente, anche con tale vittoria, i problemi politici ed economici rimangono obiettivamente quelli che sono e non migliorano d'incanto. Tuttavia il Governo può continuare sulla sua strada con maggiore sicurezza mentre, se il Congresso avesse approvato le mozioni anti-governative, pur potendo formalmente il Governo non tenerne conto, si sarebbe creata una situazione di incertezza e di possibili oscillazioni.

L'abilità del discorso di Wilson è consistita nello svolgere fondamentalmente la polemica solo con i conservatori (e contro l'opposizione laburista solo una polemica indiretta). Con tale impostazione ha potuto ottenere un successo più facile. L'attacco ai conservatori e una preventiva svalutazione del Congresso di Brighton (18-21 ottobre p.v.) sono stati soprattutto basati sulla presunta mancanza, da parte del partito di Heath, di alternative costruttive ai programmi laburisti e sull'opportunismo con cui i conservatori svolgono una opposizione preconcetta, anche contro idee e progetti che essi avevano sostenuto quando erano al governo. La polemica indiretta con la sinistra laburista è stata condotta da Wilson soprattutto attraverso schiaccianti dati statistici, che mostrano come in tutti i settori socialmente rilevanti — dall'educazione alla sanità, dall'edilizia alla sicurezza sociale — il Governo abbia fatto tutto quanto era in suo potere per migliorare la situazione ereditata dai conservatori. Poiché nel precedente congresso laburista che si era svolto a Scarborough, nel 1963, Wilson aveva pronunciato il famoso discorso sulla « rivoluzione tecnologica », egli ha ripreso l'argomento, cercando di dimostrare come, nei tre anni di attività governativa, abbia costruttivamente marciato verso la realizzazione del programma enunciato.

Circa il futuro, Wilson, con accenti kennediani, ha affermato che, come per gli Stati Uniti lo sviluppo è consistito nell'avanzante frontiera verso Occidente e per la Russia in quella verso Oriente, così per la Gran Bretagna la nuova frontiera industriale per la prossima generazione dovrebbe consistere nello sviluppare tecnologicamente le aree della Gran Bretagna dove si è svolta la prima rivoluzione industriale e, al tempo stesso, nell'attenuare le sperequazioni regionali attraverso una

politica di sviluppo delle aree finora meno favorite. Ha poi articolato in cinque punti la futura politica economica del Governo (aumento della produttività, investimenti industriali, nuove tecnologie, politica dei prezzi e redditi, rapporti tra Governo e industria). Inoltre Wilson ha rilevato che c'è stato, negli ultimi tempi, un aumento di produttività, ma solo in senso negativo, cioé producendo la stessa quantità di beni senza il pieno impiego. La disoccupazione di circa 500.000 unità è, come noto, uno dei punti dolenti del Governo, su cui la sinistra laburista insiste impietosamente. Wilson ha cercato di giustificarla, affermando che, senza i provvedimenti del luglio 1966, la disoccupazione sarebbe stata più alta, e comunque rilevando che la Gran Bretagna può andare verso un contemporaneo aumento di produzione e di occupazione solo se rimane competitiva sui mercati mondiali. È stato questo il solo riferimento — indiretto ed obliquo — che Wilson ha fatto al problema dell'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune.

Il discorso è stato fondamentalmente difensivo, e, come tale, ha raggiunto lo scopo. Tuttavia va rilevato che, mentre dopo il discorso di Wilson a Blackpool nel 1965 i delegati con cui avevamo parlato si esprimevano — nell'atmosfera psicologica preelettorale — in senso entusiastico di Wilson, qualche attenuazione si era registrata a Brighton nel 1966, mentre, nell'attuale Congresso, ci sono stati espressi apertamente vari commenti critici (soprattutto l'aver scelto come bersaglio di tiro i conservatori è parso un espediente troppo scoperto e facile).

Una polemica puntuale e diretta contro gli oppositori interni è stata invece svolta dal Cancelliere dello Scacchiere Callaghan. Per quanto egli avesse un compito più difficile di Wilson, ha ottenuto però un successo maggiore. Ciò è dovuto al fatto che, mentre il discorso di Wilson è stato piuttosto freddo e distaccato (distaccato anche in senso letterale dalle polemiche congressuali), invece Callaghan, entrato in pieno nella psicologia congressuale, ha, con accenti genuini e spesso appassionati, difeso le proprie tesi con una sincerità che, alla fine, è stata riconosciuta ed applaudita anche dagli avversari. Egli ha sostanzialmente affermato che la strada suggerita dagli avversari del Governo porterebbe all'inflazione, seguita da deflazione, da difficoltà alla bilancia dei pagamenti e da maggiore disoccupazione. Ad un certo punto la sua difesa del capitale e del profitto industriale è stata così scoperta che potevamo chiederci se eravamo già al Congresso conservatore. Tuttavia Callaghan ha poi tenuto a differenziarsi dai conservatori, sottolineando soprattutto una politica economica più articolata, fatta area per area, anche attraverso l'introduzione di specifiche misure di riflazione in aree di sviluppo.

Con tale discorso Callaghan ha aumentato la sua statura nel partito, confermando in pieno la sua posizione di numero due ma, al tempo stesso, accentuando senza possibilità di scampo la sua identificazione con una determinata politica economica. Invece Wilson, difendendo l'attuale politica economica in un contesto e in una visione più ampi,

si è lasciata la strada aperta anche verso correzioni, se non metamorfosi, dell'attuale orientamento: si tratta cioé della sua consueta tesi delle « opzioni aperte ».

Nel costante gioco polemico partito-governo, il partito ha cercato, nei giorni precedenti il Congresso, di predisporre gli strumenti per rinvigorire la sua posizione nei confronti del Governo, soprattutto attraverso la proposta di aumentare i poteri del Segretario del partito, che invece, nell'attuale struttura, ha quasi esclusivamente compiti organizzativo-amministativi. La proposta è stata approvata, sia pure con qualche variante, nella seduta segreta. La presenza di Len Williams, dalla personalità scialba, quale attuale Segretario del partito, svuota, in questo momento, l'approvazione della proposta. Tuttavia sulla nomina di un nuovo Segretario, entro le prossime elezioni, si appunterà evidentemente la lotta partito-governo.

Gli umori critici del partito hanno trovato sfogo anche nell'elezione del nuovo Comitato esecutivo, soprattutto attenuando i voti dei membri dell'esecutivo che sono anche membri del Governo (Barbara Castle, Wedgwood Benn, Greenwood), dando la più alta votazione agli antigovernativi Driberg e Mikardo, e respingendo le nuove candidature di membri del governo (Marsh e Shore).

Nel complesso, il Congresso di Scarborough ha confermato che, pur in una situazione politico-economica obiettivamente più negativa di quella dello scorso anno, il Governo è riuscito ugualmente a contenere la potenziale rivolta del partito, temperando le punte estreme, convogliando le impazienze verso obiettivi meno pericolosi, e calmando le numerose apprensioni ed ansietà.

DISCORSO DELLA CORONA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti, al Ministero degli Affari Esteri

T.E. 6317 Londra, 2 novembre 1968

1. – Circondata dal prescritto cerimoniale, la Regina ha aperto ieri la nuova sessione del Parlamento ed ha pronunciato il rituale discorso della Corona. Questo, come di consueto, rappresenta un elenco programmatico, non necessariamente completo, relativo alle grandi linee della politica che il Governo si propone di svolgere. La lista di questo anno contiene per lo più misure, già approntate o ancora da redigere, di carattere tecnico; poche sono quelle politiche e capaci di dividere seriamente gli animi: una sola ha sorpreso l'opinione e la stampa.

Il discorso ha preso l'avvio dalla politica estera. Dopo il ricordo della gradita prospettiva della visita di stato del Presidente della Repubblica italiana e della visita che la Coppia Regale compierà in Brasile e in Cile, la Regina ha confermato l'appoggio della Gran Bretagna all'ONU per la pace e per il progresso del mondo in via di sviluppo ed ha dichiarato l'intenzione del Governo di adoperarsi per la pace nel vicino Oriente, « attraverso le Nazioni Unite » e di agevolare, con le occasioni che si offrissero, un « regolamento negoziato nel Vietnam ». Il Governo intende ratificare il Trattato contro la proliferazione nucleare ed agire per il controllo ed il disarmo nel campo nucleare come in quello non nucleare. Verrà mantenuta la domanda di ammissione alle Comunità europee e, in armonia con questo intento, « saranno promosse altre misure di cooperazione in Europa ». La Gran Bretagna sarà attiva nella NATO, « fattore essenziale per la sicurezza europea ».

Sarà anche ricercata una genuina intesa tra Oriente ed Occidente, nonostante gli effetti negativi che ha avuto l'invasione della Cecoslovacchia sullo svolgersi delle relazioni con i paesi d'Europa orientale che ad essa hanno partecipato. Continuerà la riduzione delle forze in Malaysia, Singapore e nel Golfo Persico, in parallelo tuttavia con sforzi per promuovere condizioni propizie alla pace e alla sicurezza in quelle regioni. Il Governo continuerà ad operare perché in Rodesia si torni al governo costituzionale, in conformità ai principi multirazziali approvati dal Parlamento.

Le misure tecniche comprendono la conversione del servizio postale da dipartimento governativo a ente pubblico. Il passaggio dei trasporti pubblici di Londra al controllo del governo locale, la decimalizzazione della moneta, l'incremento del turismo.

Di maggior risonanza politica sono le previste proposte per una attuazione del rapporto della commissione Donovan intorno ai sindacati e le associazioni dei datori di lavoro; la legge che abbasserà a

diciott'anni l'età del voto (contro il parere della conferenza in materia presieduta dallo Speaker e, viene generalmente ritenuto, per motivi più che altro elettorali).

2. – Più importante, e più atta a suscitare contrasti ed aspre discussioni, sarà la « legislazione sulla composizione ed i poteri della Camera dei Pari ». Come si ricorderà, misure del genere sono apparse sia nel manifesto elettorale laburista, sia nell'ultimo discorso della Corona. Durante lo scorso anno vi sono stati motivi di urto tra il Governo e la Camera Alta. In giugno questa ha respinto l'ordinanza che rinnovava le misure per le sanzioni contro la Rhodesia (e l'ha però accettata quando le è stata ripresentata subito dopo), mentre sino alla sua recente approvazione è sembrato che i Lords potessero insistere sui propri emendamenti, molti dei quali pertinenti, al « Transport Act », dando così luogo a minacce di riforma addirittura unilaterale da parte del Primo Ministro.

In realtà non sembra ora che in materia costituzionale i laburisti vogliano o possano agire senza il concerto dei due partiti d'opposizione. Il progetto di riforma, curato da un comitato di due personalità per partito, era giunto a buon punto, a quanto si dice, già prima che il Signor Wilson minacciasse una azione punitiva contro i Pari: esso dovrebbe limitare il voto ai Pari a vita, ridotti a circa 300 ed equilibratamente divisi fra governativi, oppositori e senza partito. I Pari ereditari non di prima creazione parteciperebbero alle discussioni, ma senza voto. Il tempo per il quale la Camera Alta può arrestare i provvedimenti approvati dai Comuni verrebbe ridotto a sei mesi, ma dall'insorgere del contrasto tra le due Camere.

Mentre questa misura, nella loro opinione destinata a dare maggiore efficienza al sistema parlamentare attuale, non dovrebbe suscitare tra i conservatori altri dubbi che quelli relativi al vasto e nuovo potere che il diritto di nomina conferirebbe al Primo Ministro ed all'opportunità di collegare la seconda Camera ad una riforma delle autonomie locali, è previsto che essa dividerebbe i laburisti, molti dei quali non vogliono una Camera Alta più attiva, più efficace e fondata su basi più accette a gran parte dell'opinione corrente. Costoro vogliono l'abolizione pura e semplice della seconda Camera. In ogni caso, viene calcolato che il provvedimento non potrà essere adottato prima della fine del 1969, tanto più che il primo passo nella direzione voluta sembra debba essere la pubblicazione di un « white paper », le reazioni al quale dovrebbero influire sull'orientamento e sulla stesura del disegno di legge.

3. – L'autentica sorpresa è venuta dall'annuncio di consultazioni circa la nomina di una commissione per la costituzione che « dovrebbe considerare quali mutamenti nelle istituzioni centrali del Governo possano essere necessari in relazione ai vari paesi, nazioni e regioni del Regno Unito ». Essa dovrebbe per di più esaminare « le relazioni con le Isole Normanne e l'Isola di Man ».

Si tratta effettivamente di una iniziativa che potrebbe essere largamente e vivacemente innovatrice. Si ritiene da molti osservatori che il primo effetto sperato dall'annuncio di essa sia quello di allontanare i moderati dai nazionalisti scozzesi e gallesi, riportando il loro voto ai partiti tradizionali, e principalmente a quello laburista dal quale la maggioranza di essi si era distaccata. Un interesse preciso avrebbe quindi influito sulle decisioni del partito laburista, nel quale diversi elementi premevano da tempo in favore delle autonomie locali, ma erano in minoranza rispetto alla tradizionale tendenza centralizzatrice. D'altra parte viene osservato che all'istituenda commissione, quand'anche i suoi membri si dedicassero esclusivamente ai suoi lavori, occorrerebbe non poco tempo per venirne a capo sicché l'attuazione delle sue conclusioni potrebbe addirittura essere affidata alla legislatura successiva. È anche da notare che, per i medesimi motivi dei laburisti, per loro tuttavia meno urgenti, i conservatori hanno da tempo messo insieme un comitato costituzionale e formulato già delle prime idee per la maggiore autonomia da concedere alla Scozia ed al Galles.

La menzione delle Isole Normanne e di quella di Man suscita, naturalmente, pensiero di ritocchi alla loro autonomia fiscale della quale sono noti gli effetti, non tutti graditi, a Whitehall.

Mentre è stato confermato dallo stesso Primo Ministro nel dibattito seguito al discorso della Corona che la dizione « Regno Unito » comprende naturalmente l'Irlanda del Nord, a proposito della quale egli ha però confermato l'impegno preso dal Signor Attlee nel 1948 di non mutare lo « *status* costituzionale » dell'Ulster senza il suo libero accordo. Tuttavia sia il concetto di « status costituzionale », sia il modo in cui verrebbe manifestato il « libero accordo », sembrano prestarsi a varie interpretazioni.

È naturale che il pensiero vada all'Irlanda del Nord, tanto a causa dell'irritazione che rappresenta per il partito di governo la partecipazione alle deliberazioni di Westminster di una dozzina di deputati irlandesi che per l'assetto attuale delle sei contee sono tutti, o quasi tutti, unionisti-conservatori, quanto a causa delle condizioni di grave disparità a sfavore della minoranza cattolica sulle quali hanno gettato nuova luce i recenti fatti di Londonderry. Il Capitano O'Neil, che sarà a Londra il 4 novembre, avrà quindi nuova materia di colloquio con il Primo Ministro.

LA GRAN BRETAGNA E L'EUROPA

L'Ambasciatore d'Italia, Guidotti,
al Ministro degli Affari Esteri, sen. Medici

R. 7113 Ris. Londra, 10 dicembre 1968

Signor Ministro,

prima di lasciare Londra, vorrei tentare di riassumere brevemente alcune riflessioni tratte dalla mia vita ed esperienza di quattro anni in questo Paese. Sono osservazioni generali che non hanno in alcun modo la pretesa di essere originali. Mi basterebbe presentarle in una prospettiva che sia al tempo stesso logica e reale (1).

Anzitutto dobbiamo chiederci cosa rappresenti in questo momento storico la Gran Bretagna per noi. La risposta non è difficile. Ci sono paesi con i quali i rapporti sembrano destinati a rimanere per sempre inerti: fatti tutt'al più di ricordi storici e sentimentali (cioé di parole e malintesi), di scambi commerciali e culturali, gli uni e gli altri modesti e senza grande avvenire. Se vogliamo essere sinceri diciamoci pure che i rapporti tra Italia e Gran Bretagna (con infinita condiscendenza da parte inglese) sono stati per lungo tempo di questa natura. Il fascismo, è vero, alzando la bandiera, più letteraria che politica, del mare nostrum, riuscì a trasformare questa tiepida amicizia in acerba avversione. Se i torti storici furono terribilmente disuguali, la cecità in compenso fu comparabile. Perchè gli inglesi credevano allora al diritto secolare di mantenere il loro impero, dimenticandosi che esso era una creatura principalmente vittoriana (come se l'impero romano si fosse fermato all'età augustea); e noi, d'altra parte, levando alto rumore retorico, e meno alto di armi, proclamavano il diritto di ereditare per conquista un'impero che portava in fronte la sua sentenza di morte.

Questa è storia del passato. Oggi, per noi, la Gran Bretagna rappresenta l'*unica soluzione* al problema europeo. E perchè unica, indispensabile. Per molti anni, dopo la guerra, siamo andati avanti con la speranza, rispettabile, ma caduca, che a costruire l'Europa bastassero i sei Paesi del Mercato Comune. Era il sogno della piccola Europa carolingia, non scontenta, in fondo, che l'Inghilterra le avesse così ciecamente voltato le spalle. Facevamo i conti senza il nazionalismo arcaico di de Gaulle, senza la visione vernacolare di Adenauer, per il quale il Reno era l'asse della nuova Europa. Da questo sogno, sebbene in modo tanto diverso, siamo stati tutti bruscamente svegliati. La supremazia francese è cosa del passato. Siamo già entrati, Generale ancora vivente e superbamente impassibile, nell'era post-gaullista. Finita è anche la sudditanza

(1) Questo rapporto è già stato pubblicato sulla rivista *Affari Esteri,* n. 55 dell'estate 1982.

tedesca verso Parigi. Con questo non voglio dire che i modesti uomini politici di Bonn, Kiesinger, Brandt e gli altri si troveranno domani abbastanza voce in gola per proclamare la loro indipendenza, e tanto meno per rovesciare di colpo il rapporto di obbedienza. Non è verosimile — e non è neppure desiderabile. Ma non è men vero che i frantumi della supremazia francese e i fondamenti della nuova supremazia tedesca ingombrano la scena europea, e ne costituiscono i fatti nuovi più appariscenti. Per forza d'abitudine e d'inerzia seguiteremo tutti, per qualche tempo, a dire le stesse cose, ad avanzare e a bloccare le stesse proposte, e a far finta che nulla sia cambiato. Ma anche la forza d'inerzia, fuorché nella meccanica galileiana, si esaurisce; e non credo che quel momento sia molto lontano.

Più probabile ancora è che le forze centrifughe, sempre latenti, trovino nuovi impulsi. A proposito della Germania, è stato un uomo d'affari, uno dei più grandi banchieri della *City*, che ha fatto l'altro giorno l'osservazione più intelligente, e la più ovvia. Mi ha detto: « non è la potenza industriale della Germania che preoccupa; anzi, questa è un grande sostegno per l'Occidente. È l'uso che essa è costretta a fare delle sue immense riserve finanziarie che solleva un problema politico. Per non turbare oltre misura i traffici e pagamenti internazionali, quindi, in ultima analisi, per non danneggiare se stessa, la Germania è costretta ad esportare valuta, cioé ad investire all'estero, in Africa, in Asia, in America Latina, in volume sempre crescente ». In altre parole, la Germania si è messa sulla strada che porta ad un impero economico, principalmente extra-europeo.

Pensare che si possa riprendere il cammino della costruzione europea su basi tanto incoerenti e malferme è pazzia. È evidente che l'Europa, per vivere e crescere come unità politica ed economica sana e vitale, ha bisogno di espandersi; in altre parole, ha bisogno dell'Inghilterra. Ora, per l'Italia, che per sua fortuna non soffre di ubbie nazionaliste (o almeno, diciamo, non ne soffre in forma grave) che non ha problemi territoriali, che ha invece quei formidabili problemi interni che tutti conosciamo, la sua politica estera coincide, senza possibile alternativa, con la politica europea. Nel senso più largo, meno esclusivista e meno egoista. Non è soltanto questione di mercati e di mano d'opera; sebbene anche questi, beninteso, siano requisiti imperiosi per un Paese che si sta trasformando così rapidamente ed energicamente come il nostro. E ancor meno si vuol costituire, dall'oggi all'indomani, una superpotenza europea nella quale i singoli nazionalismi, fortemente deperiti in due guerre mondiali, possano fondersi in un nuovo supernazionalismo. Ma in realtà, soltanto in una Europa grande, unita, armoniosa, cosciente di sé, in altre parole in un'Europa completa, l'Italia può svolgere una parte degna del suo peso crescente. Da sola, le sue forze non bastano. Si guardi, ad esempio, al problema della coesistenza, così vitale per la pace del mondo. L'invasione della Cecoslovacchia ha ferito al cuore il concetto stesso della coesistenza. Ma questo concetto era stato falsato già prima, come è stato rilevato all'ultima conferenza

NATO, dal fatto che ad una distensione graduale e collettiva si era sostituito il dialogo delle due superpotenze. Questo costituisce, s'intende, una premessa indispensabile della distensione tra Europa occidentale ed orientale; ma non è affatto la stessa cosa. Lo prova il fatto che, mentre dalla crisi cecoslovacca la distensione è uscita in frantumi, il dialogo tra Stati Uniti e Russia ne esce pressoché illeso. Beninteso, sarebbe molto ingenuo pensare che la sola presenza dell'Inghilterra nel Mercato Comune, per di più nelle sue precarie condizioni attuali, basti a sanare tutti questi mali. Ma senza la sua presenza la malattia di cui soffre l'Europa si aggraverebbe rapidamente sino a divenire mortale. Con l'Inghiterra si aprirebbero invece nuove possibilità che toccherebbe a noi tutti, a noi e a lei, di saper mettere a profitto.

Se queste premesse sono esatte, ne consegue che i nostri rapporti con la Gran Bretagna, o, per essere più precisi, il nostro appoggio al suo ingresso nel Mercato Comune, costituiscono il nucleo vitale, il centro di gravità della politica estera italiana.

Ma cosa dobbiamo pensare della posizione inglese verso l'Europa? I giudizi sono molti e vari, i pregiudizi pochi, larvati e tenaci. Questi ultimi si possono raggruppare per semplicità di esposizione, in due grandi categorie: la Gran Bretagna non è sincera nella sua volontà di unirsi all'Europa; anche se lo fosse, non è matura, per la sua fragilità economica, ad affrontare i rigori del Mercato Comune.

Secondo la prima di queste due dottrine, gli inglesi non vogliono entrare veramente nel Mercato Comune. Fanno soltanto finta di volerlo, battendo alle sue porte, allo scopo di disgregarlo e finalmente di abbatterlo. La teoria è popolare soprattutto in Italia, la patria di Machiavelli, ma, ahimé, anche del machiavellismo; cioé, ad un tempo, del pensiero politico più profondo e dell'ingenuità più dabbene. La si può incontrare ed ascoltare, con scarse varianti, nei luoghi più impensati; per la strada, in un salotto, negli uffici di governo. Ora, in questo Paese, negli anni 1966-67, si è svolto un grande dibattito nazionale sulla questione se rinnovare oppure no la richiesta di adesione al Mercato Comune. Fu soltanto a conclusione di questo dibattito che il Governo, con il consenso della maggioranza (mai della totalità) dei tre partiti, della stampa e dell'opinione pubblica, prese la sua decisione. Credere che in un grande Paese moderno, o anche in un piccolo Paese non tanto moderno, si possa portare aventi un dibattito politico di questa ampiezza al solo o principale scopo di abbindolare i gonzi, come farebbe un ciarlatano in fiera, vuol dire non capire niente della politica e della storia. Ma non si pensi per questo che il fenomeno sia nuovo. Quando fui nominato Direttore degli Affari Politici nel 1948, feci del mio meglio, ma non sono sicuro di esserci sempre riuscito, per convincere persone tanto autorevoli quanto male orientate, che lo « scisma » jugoslavo dal comunismo di marca sovietica non era una commedia messa in scena unicamente per truffare il pubblico occidentale. Tanto è vero che nessuno è più ostinato di un furbo — nella sua ingenuità.

La seconda obiezione, quella della fragilità economica inglese, è naturalmente molto più seria. Nessuno potrebbe negare che questo Paese, dalla fine della guerra in poi, sia passato da una crisi a un'altra. Soprattutto molti pensano ed affermano che, malgrado tanti sacrifici sopportati con patriottica disciplina, gli inglesi, come popolo non hanno ancora compiuto sino in fondo lo sforzo necessario per portarsi alla pari dei paesi moderni. È inutile dire che sarebbe egualmente impossibile produrre prove che questa proposizione sia vera oppure falsa. Che gli inglesi lavorino meno degli altri, è una frase fatta come tante altre. Gli americani e gli svedesi lavorano meno di tutti gli europei. Eppure producono più degli altri. Non sono le ore di lavoro, e neppure la « voglia di lavorar », quello che conta; è la produttività, cioé la equazione che si stabilisce tra il lavoro umano e il sistema economico e tecnologico nel quale questo opera.

Tuttavia, che qualcosa vada male, molto male, in questo Paese, lo conferma il ristagno della produzione, il declino nel rango internazionale dei paesi industriali, che ha declassato la Gran Bretagna al secondo posto in Europa dopo la Germania, il cronico disavanzo nella bilancia dei pagamenti. Tutti questi fatti, all'ingrosso, sono veri. Lo sbandamento finanziario e politico di questi giorni getta una luce spietata su questa triste situazione. E i fatti rimangono veri anche se la loro enunciazione e denuncia è di fonte francese, e se nel frattempo il pulpito dal quale questa predica discendeva si presenta fortemente lesionato. Disturbano invece le numerose inesattezze, volute o involontarie, le idee trite e fatte, gli equivoci, i pregiudizi. Anche coloro che sono in buona fede tendono a concludere sommariamente che gli inglesi sono un popolo « vecchio », e che per questa ragione non possono tener testa a concorrenti « giovani » (come e perché giovani?) quali i tedeschi e gli italiani (e sino a poco fa i francesi). Questo assioma indimostrabile è il prodotto di una visione antropomorfica delle nazioni. Così come un uomo nasce, vive, invecchia e muore, così anche un popolo. Ora a me sembra, e in verità non soltanto a me, che perché una nazione è composta di individui non ne consegue che se ne possa parlare come di un essere umano. È assurdo e antiscientifico dire che un popolo sia giovane e un altro sia vecchio. È come dire che il mare, che Omero, molto più giustamente chiama « immemorabile », sia vecchio. Le onde delle generazioni fanno l'uno e l'altro perennemente nuovi.

Altrettanto inesatto è pensare che l'economia inglese — parlo di economia, non di situazione monetaria — non faccia che peggiorare con il tempo. È vero il contrario. Il Governo laburista, al quale si fanno tante colpe, ha avuto almeno il merito di perseguire da anni, con tenacia e con successo, un programma di riforma delle industrie base. Alcune di queste, attraverso raggruppamenti, fusioni, soppressione delle unità congenitamente passive, ne sono uscite completamente trasformate. Per non citare che un esempio: i cantieri inglesi, che per anni erano dati per spacciati, e ritenuti quasi incapaci quanto i nostri di far fronte alla concorrenza giapponese e tedesca, hanno riportato grosse vittorie

in alcune recenti gare internazionali. Per l'industria nel suo insieme i profitti delle aziende nelle ultime 52 settimane sono salite del 12,1%. Ora, i profitti, se non vado errato, sono l'espressione della produttività. Un'industria che presenta indici così alti di progresso non può dirsi malata. In realtà, ed è questo uno dei fenomeni più curiosi, il Paese, in mezzo alle bufere monetarie che lo investono regolarmente ogni due o tre mesi (ma non è il solo), è straordinariamente prospero. Se c'è una critica da fare è che lo è troppo. L'occupazione aumenta, i salari anche, e con i salari i consumi.

Dove il Governo ha fatto completo fallimento è precisamente nella sua politica di compressione dei consumi. Nel giro di una settimana il risparmio nazionale è calato di 16,2 milioni di sterline; in confronto a 12,8 nella settimana corrispondente dell'anno scorso. Ma è proprio colpa del Governo? Oppure è la dottrina economica generale che detta queste sue misure che è in crisi? Ogni età ha la sua economia, nello stesso modo come ogni età ha la sua fisica; cioè una descrizione quantitativa dei fatti economici in un caso e di quelli della natura in un altro. Senza la conoscenza delle sue leggi, e la fiducia che siano valide, sarebbe impossibile fare un esperimento in laboratorio o regolare la vita economica del Paese. Purtroppo né la fisica né l'economia sono eterne. Tramontata l'economia liberale, la nostra generazione è cresciuta alla scuola della economia Keynesiana. Sarebbe stato eresia non crederci. Ma da qualche tempo si direbbe che le società dei paesi industrialmente più avanzati non rispondano più agli stimoli e ai freni, soprattutto non ai freni, della dottrina Keynesiana. Non si può rimproverare davvero al Governo britannico di aver mancato di coraggio nella sua politica di austerità. Del resto sta pagando tanta ferocia con un crollo pauroso di popolarità che lo ha portato ad uno scarto del 27% dai conservatori. Se le elezioni si dovessero tenere domani, il partito laburista ne uscirebbe annientato. Ma nonostante tutto questo i consumi seguitano a salire imperturbabili. Ora, è importante notare che precisamente lo stesso fenomeno si verifica negli Stati Uniti dove l'aumento fiscale del 10% non ha avuto sinora il minimo effetto. Dobbiamo forse concluderne che la società « affluente » di oggi è diversa da quella di ieri, alla quale le leggi e i rimedi di Keynes si applicavano così bene, nello stesso modo come nel mondo delle particelle elementari non si applica il principio di casualità che tuttavia sembrava sacrosanto nei secoli? Temo di sì. E se è così vanno forse riformati anche i giudizi che si portano sulla economia di questo e di quel Paese, in base a criteri che erano validi ieri e non lo sono più oggi.

* * *

C'è infine un altro aspetto della questione che, a mio modo di vedere, sovrasta a quello politico in senso stretto e a quello economico. Qualche anno fa, nel corso di una delle solite indagini giornalistiche, fu chiesto ad un contadino francese quale fosse la sua opinione circa l'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato Comune. Non ho mai

dimenticato la risposta, e credo di citarla con sufficiente esattezza. « Gli inglesi, egli disse, sono il solo popolo che, a memoria d'uomo, nelle sue più grandi crisi non ha mai perduto la calma, la speranza, la forza. Non hanno creduto ai dittatori, né ai disfattisti; hanno riserve immense di esperienza, di tolleranza, di coraggio. Non possiamo fare a meno di loro ».

Spero che V. E. non sarà scandalizzato se sottoscrivo pienamente a questo giudizio. Esso definisce, molto meglio di quanto non potrei fare con parole mie, il contributo più prezioso che l'Inghilterra può e deve dare all'Europa.

La prego di gradire, Signor Ministro, i miei ossequi

TIPOGRAFIA RISERVATA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
1983